



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

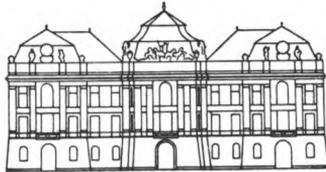
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

S. C. 36.

8.E.36

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

8.E.36



DELL' ORIGINE
DI ALCUNE
ARTI PRINCIPALI

APPRESSO

I VINIZIANI

LIBRI DUE.

*Utinam tam facile
certa invenire possem
quam falsa convincere.*

Cic. de Nat. Deor. I.

V E N E Z I A



MDCCLVIII.

APPRESSO STEFANO ORLANDINI

Con licenza de' Superiori,

Handwritten text, mostly illegible due to fading and bleed-through.



AL NOBILE SIG. CONTE
FRANCESCO LIONESSA

Gentiluomo Padovano.

GIROLAMO ZANETTI.

* * * * *

Quella Medaglia ch'io ho posto in fronte a questo mio Scritto fu la cagione principale che mi mosse a metterci mano; e quella Medaglia appunto, per vostra gentile e cortese dono da Voi mi venne. Laonde se avendolo io voluto pubblicare colle Stampe, lo indirizzo a Voi da cui per tal modo venne somministrato il pensiero di stenderlo, niuno dee maravigliarsene, e Voi molto meno, che ben sapete innoltre quanto io a ragione vi pregi e vi estimi. Se vi pregassi ad accoglierlo volentieri, qualunque esso siasi, che ottimo certamente, venendo da me, non può essere, avrei dubbia di fare doppia ingiuria a Voi e a me stesso. A Voi perchè verrei ad accennare che fosse d'uopo pregarvi acciochè vi dimostraste cortese meco ed umano, cosa che fate già con ognuno per virtù e per natura; e a me poi perchè darei a credere altrui di non aver ancora imparato a conoscere qual siasi l'anima.

mo vostro ripieno di gentilezza e di nobili e generosi sentimenti. Se le lodi che si leggono nelle Dedicatorie de' Libri si tenessero sincere e veraci, come non pare che soglia nè debba farsi, io ad onta ancora della singolare vostra modestia, passerei oltre a descrivere in questa le vostre in quel modo che meglio potessi. Ma poichè si pensa altramente, io non ho animo di farne parola per non dar faccia di adulazione e di bugia alla verità, innestandole in questo luogo. Una tuttavia non ne tacerò che certamente non teme la poca credenza de' leggitori avveduti, & è l'amore che portate e portaste ognora alla buona Antichità da Voi coltivata e riguardata come vostra soave delizia e carissimo diletto. E di ciò sono buoni testimonj tutti coloro che vi conoscono. Con somigliante sicurtà pensate Voi se questa mia Scrittura ne venga a Voi animosa e se spero di ritromare buon albergo e lieta accoglienza! Io per certo non saprei averne dubbio, mentre raccomandandomi alla vostra buona grazia, pieno di veracissima estimazione mi protesto.

Di Vinegia addì 29. Maggio 1758.



LIBRO PRIMO

*in cui si ragiona dell' Architettura Navale, e delle
Tavole Idrografiche, e Geografiche.*



Na delle prime Città d' Italia che pensaffero a far rifiorire le buone Arti dopo il loro universale dicadimento, si fu certamente quest' inclita nostra Patria Vinegia; anzi io lungamente pensai che non senza buon fondamento si potesse affermare, non essersi in essa giammai smarrite nè vedutesi in verun tempo fra' nostri tanto guaste e malconcie quanto altrove. E la ragione si era: perchè fino da quel primo punto, in cui i suoi fondatori partirono dalle Romane aggiacenti Provincie, e da nobilissime Colonie e Città, venendo a vivere pienamente liberi in queste Isolette, non ci fu barbara Nazione che giunger potesse mai a metterci piede, o ad imporre a' loro abitatori in menoma parte quel giogo di servitù, che toccò sostenere a tutte l' altre Italiane contrade. L' onde, posto per base questo principio, e pensando colla sola guida della ragione, pareami dovermi necessariamente credere che in quello stato appunto, in cui si ritrovano le Arti in Italia verso la metà del Quinto Secolo:

A

epoca

epoca si nota di Vinegia, in quello stesso altresì venissero in un co' nostri Antichi a ricoverarsi e a soggiornare in questa tranquilla parte, e continuassero poi a mantenersi, migliorando piuttosto che peggiorando, ficcome da un canto coltivate da un Popolo ingegnoso per natura e per necessità, e dall'altro non offese non che come altrove spente ed oppresse dalla barbarie de' Settentriionali. Ad ogni modo osservate più dappresso e colla scorta de' fatti le cose, non pare che la faccenda andasse così. Imperciocchè lasciando a parte le Scienze, le quali fra noi quanto negli altri luoghi d'Italia, se non forse più, discesero all'infimo grado, anche le Arti ebbero la stessa disavventura, nè si fa per alcuna memoria, almeno di quelle che ora abbiamo, che ne' secoli barbarici lungamente durassero i Vintiziani ad esserne o più valenti, o più felici mantenitori degli altri Italiani; benchè poi certamente fra' primi a farle risalire all'antico splendore, e a sollevarle dalle spine e dal fango, ov'erano state da' Barbari involte e calpestate. Ma questo avvenne forse, non perchè di vero que' primi fondatori non recasser seco quanto era rimasto di buono, al tempo della fuga loro, nelle Romane Provincie onde uscirono, che non pare da porsi in dubbio; ma bensì perchè diventata già comune a tutte le vicine parti la ruggine di tante forestiere Nazioni dotte soltanto nel mestiero di combattere, di rubare, e di mandar a malè col ferro e col fuoco quanto cadea lor tra mani, la ruggine stessa così familiare a tutti i nostri vicini, non potea a lungo andare non giungere, col continuo conversare, anche a queste Isolette. Quasi per certa natural legge di vicinanza, e di lungo trafficare fra due confinanti Nazioni avvenir suole, e vedesi a prova, che si porgon esse a vicenda il buono e il cattivo, e a vicenda poi le lo rendono e ne fan parte al vicino. Questo appunto avvenne anche a' nostri; e in queste Lagune ancora, per quanto può saperfi, interamente le buone Arti si dimenticarono d'esser già nate Greche e Romane;

mane. Anzi a questo stesso fonte credo io che abbia ad attribuirsi quel miscuglio che apertamente si vede nel fondo delle nostre antichissime Leggi, quel miscuglio, dico, di Gius Romano, e di Barbarico cioè a dire di Salico e di Longobardo che sono come a dire padre e figliuolo; qualunque poi per incontrastabili dimostrazioni si provi che in queste nostre Lagune Legge alcuna non venne mai promulgata da voce o da mano di forestiero Signore, ma che per contrario gli abitatori di esse si governarono in ogni tempo con quelle che più lor piacquero, e come Nazione *suilego* di tempo in tempo andarono cambiando, e aggiungendo nelle primiere Romane seco portate, e facendone di nuove del tutto, in quel modo che richiedeano le circostanze de' tempi e degli avvenimenti. E ben recamiraviglia come il celebre Agostino Valiero (a) già Vescovo di Verona, non si avvedesse di questo innesto, sul quale posarono negli antichi tempi e posano tuttavia in gran parte le nostre Leggi; e francamente scrivesse che fu sempre tutta nostra la patria Giurisprudenza, traendo a torto in errore coloro che dipoi vollero prestargli fede. (b) Il mancamento di buona critica e di mature osservazioni fece famigliari agli Scrittori del passato Secolo siffatti sbagli. Ma ritornando al nostro argomento, è cosa in vero degna di stupore non che di osservazione, quella sì lunga e non ancor terminata serie di tante diverse Nazioni che dal quarto Secolo impoi, vennero dall'Oriente e dal Settentrione a squarciare il seno all'Italia, la quale poco innanzi, essendo in fiore il Romano Impero, di sì gran tratto di mondo erasi veduta Signora. I Vandali, gli Alani, gli Unni, i Goti, e tutta quella immensa canaglia uscita, come dicea S. Girolamo, del Settentrione *guaina delle Genti*; i Vinili o Longobardi della stessa fucina, seguiti da' Franchi e da' Normanni, dagli Arabi sotto nome di Saraceni, dagli Slavi, dagli Ungri, da' Tedeschi, e in fine poco men

A 2

che

(a) *Ne' suoi Ragionamenti tuttavia Mss.* (b) *Agostini Vite Uov. Ill. Venez. T. 1. nella Prefaz.*

che da tutte le Nazioni Europee. Tutte dico, queste Nazioni ebbero la parte loro nell' accelerare il guastamento delle Arti in Italia, e per conseguenza fra noi, e nel tenerle sì lungamente avvolte fra le tenebre di quella barbarie, che a stento poi, e dopo lungo girar di tempo puotero deparre, giungendo di bel nuovo poco men che alla primiera eccellenza de' tempi Greci e Romani. Nè di questo accade far quistione. Ma con istrana vicenda noi veggiamo a' dì nostri cambiate interamente le cose. I popoli del Settentrione che ora oltre al loro natio paese, cioè a dire la Svezia, la Danimarca, e quelle vicine regioni, possiedono, cambiati indole e nome, la Francia, l'Allemagna e tante altre Europee Provincie, quando prima sgorgarono dalle lor patrie contrade, disperfero e maltrattarono in un cogli uomini e colle Città, le Arti e le Scienze. Ma venne poi tempo, in cui deposta l' antica ferocia, amarono e coltivarono quelle Arti e quelle Scienze medesime che già avean quasi annientate; e tale si è la faccia delle Provincie e de' Regni ove di presente soggiornano, che non di rado quegl' Italiani stessi che e nelle Arti e nelle Scienze furon lor primi Maestri, ora ammirano nelle Università, e nelle Officine di oltramonte le Arti stesse e le Scienze coltivarfi e migliorarsi in singolar modo, e con diletto contemplano le agghiacciate paludi e le orride balze della Russia, della Svezia, e della Danimarca fatte soggiorno delle Muse, albergo della Filosofia, e di qualunque altra Arte o Scienza più si pregia l' umano intelletto. Per quanto però io creda colla comune opinione, che principalmente dalle irruzioni de' Settentrionali il guastamento delle buone Arti fra noi derivasse, non è già tuttavia ch' io non istimi averfi poi a procedere con moderatezza e ritegno in questa credenza, e a non accusare senza distinzione come colpevoli di sì gran male tutte le mentovate Nazioni, nè a tenerle tutte ugualmente nocive per questo conto a' nostri paesi. I Goti, per grazia di esempio, giunsero in Italia in un tempo in cui già le
 Arti

5

Arti (come ben fa chiunque mezzanamente s' intende di Romane Antichità) aveano inchinato a grave peggioramento, nè più poteano gareggiare con quelle de' Secoli dell' alto Impero. Teodorico innoltre lor capo e Re in queste parti, era affai men barbaro di quel che si crede, perchè allevato e ingentilito alla Corte dell' Imperadore Zenone in Costantinopoli ; alla Corte, dico, nella quale per simil modo, militando negl' Imperiali Eserciti, anche i principali Condottieri Gori s'eran di molto dirozzati, cambiando pensieri e costumi. E di vero, senza stancarfi ad allegare le centinaja di testimonianze degli Scrittori di que' tempi, non basta leggere appresso Cassiodorio con quale e quanta gelosia si guardassero a' tempi del Regno Gotico in Italia i monumenti e i bei lavori Romani, e per qual modo si conservassero i costumi Italiani, sì che ben dir poteasi, com'è di fatto, anche in questo, che Teodorico ansiosamente cercasse di comparir Romano più che forestiero Signore? E ciò in segnalato modo riguardo alle Arti si vide, le quali sì egli come i suoi successori, almeno finchè fiorì e visse in quella Corte Cassiodorio, sostennero sempre e proteffero. Si può vedere nel Lib. VII. (a) la cura che anche a que' tempi pigliavasi da' Ministri supremi a nome del Principe, acciocchè da' ladri, e da altra trista gente non venisser guaste e rubate le statue antiche, e gli altri pubblici ornamenti di marmi e di metalli. Nel Libro stesso (b) chiaramente si esprime, che *quia justis commodis studia constat artium nutrienda*, perciò si assegna per salario ad un Architetto, che vegli alla conservazione delle Fabbriche Romane, *che per loro onore richiedano un esperto Guardiano*, gli si assegna, dico, tutta quella Somma che trovassi convenevolmente data agli Architetti suoi precessori. Nè soltanto riguardo alla Città di Roma così pensavasi. Viene rubata, e n'è ignoto il ladro, una bella statua di bronzo nella Città di Como. (c) Che si fa alla Corte? S' impone tosto a quel

Go

(a) Var. 13. (b) Var. 15. (c) Lib. I. 16.

Governatore di cercare *omni animositate*, ch'è quanto a dirè con tutto lo sforzo, il ladro, promettendo la taglia di cento monete d'oro allo scopritore, e chiamando i mastri Scarpellini de' luoghi vicini per cercare fra essi chi perito nel mestiero e nell'uso de' necessarj strumenti, esser potesse autore del ladroneccio. I Lionfanti di bronzo (a) nella via Sacra di Roma già vicini a guastarsi, ci pongono altro pari esempio coll'ordine dato al Prefetto Onorio di averne gran cura. Aloisio, (b) e Daniello (c) erano due Architetti, che si adoperavano in que' tempi da Teodorico ne' pubblici edifizj, (d) iquali per altro per lo più si ristoravan soltanto, e si adornavano e ricomponévano in parte co' marmi tolti da altri già rovinati. Altre molte somiglianti testimonianze di Cassiodorio, di Ennodio, (e) e dell'Anonimo Valesiano potrebbono addurfi per dimostrare, che non solamente la discesa de' Goti non nocque alle buone Arti in Italia, ma anzi per contrario recò ad esse giovamento e sostegno. Ma chi vuole potrà vederle raccolte dal (f) Muratori, e prima di lui da Giovanni Cocleo nella Vita di Teodorico. (g) Ma per dar poi il merito di questo vantaggio a chi di vero si appartiene, non deesi lasciar di riflettere, che non tutto ci venne dalla mano di Teodorico. Simmaco, Boezio, e Cassiodorio tutti e tre uomini d'alto affare, e in quella età valentissimi nelle Scienze e nell'Arti, erano i principali Ministri di quel Re, e conservavano entro al cuore, benchè sotto la signoria di feroce padrone, que' semi di affetto e di estimazione per le Arti e per le Scienze, che succiato aveano in un coltate nelle Romane lor patrie contrade. E non è perciò maraviglia, che le promovessero quanto potevano, e non le lasciassero precipitare senza riparo sotto un Padrone già di sua natura amatore di gloria, e da sè inchinato a non lasciarle perire. Se Cassiodorio non esaggerò soverchio, Simmaco fra gli altri, era Architetto (h) perferrissimo

fun-

(a) Lib. X. 30. (b) Lib. II. 39. (c) Lib. III. 19. (d) Lib. I. 6. III. 9. 10. (e) *Basileg. Theod.* (f) *Ant. Med. Aev. T. III.* (g) *Cap. VII.* (h) *Lib. IV. 51.*

fundator egregius fabricarum, earumque compositor eximius.
 Ma un moderno Scrittore di Francia, (a) oltre al non aver ben capiti alcuni passi delle Varrie di esso Calliodorio, ch'è adduce, anche di questi e di Boezio francamente fece due valenti Architetti. Gli potrà credere chi ne avrà voglia. Comunque si fosse, Ravenna ci conserva ancora nel mausoleo di Teodorico una segnalata prova di quanto valessero gli Architetti di que' tempi usciti certamente anch'essi dalle Scuole Romane. Quello scavato finisuratissimo bassorilievo, che gli serve di tetto, sarà sempre, com'è ora per noi, un oggetto di stupore a' tardi nipoti. Nè qui mi è d'uopo stendermi per iscolpare i Gori dall'accusa sì nota, e a un tempo stesso sì falsa, di aver guaste le scritture latine con que' caratteri de' bassissimi tempi, a' quali stoltamente s'è dato il nome di Goticì; onde feco poi sì bei foggi il Mabillone, perchè creduti familiari a quella Nazione, quantunque incominciassero ad aver luogo in Italia sette intere centinaja d'anni dopo estinto il Goticò Regno. I caratteri latini da due secoli e oltra, avean già incominciato a guastarsi, quando venne a noi Teodorico. Le Iscrizioni e le Medaglie ne sono prove senza risposta. Fu barbarie de' Tedeschi, e forse più ancora strana bizzarria de' nostri, quel guastamento di figura, e quelle trecciuole e cornici aggiunte alle Romane lettere, che tanto crebbero dopo il XIII. Secolo, che a stento lascian riconoscere l'alfabeto latino nell'istesso latino alfabeto, sì che paragonati que' caratteri da chi non ne fosse ben pratico, a que' de' tempi d'Augusto, potrebbero esser creduti piuttosto di due diverse Lingue, che della sola latina, come pur sono. Ci ebbe, (b) non ha molto, in Allemagna chi prese a sostenere, che lo spargimento de' Popoli Settentrionali per l'Europa, per l'Asia, e per l'Africa ancora, non cagionò poi quella somma rovina nelle Arti e nelle Scienze, che volgarmente si crede, nè furon

per

(a) *Felibien Vie des plus celebr. Architect. Lib. III.* (b) *Vedi fra gli altri la Dissertazione di Policarpo Leyser intitolata De Ficta Medii Aevi Barbarie.*

per conseguenza sì profonde com'altri pensa, le tenebre, e l'ignoranza de' Secoli da noi chiamati barbarici. Io non dirò che costì stiasi interamente la cosa; ma non negherò poi nemmeno, che i nostri Italiani vedendosi opprimere, e quasi annientare in quanto al potere, da' novelli ospiti, non esaggerassero i danni oltra il dovere, e per quel naturale ostio e rancore che giammai il vinto verso il vincitore depone, copriffero talvolta la propria scioperatezza col mantello della barbarie altrui. L'osservazione meriterebbe più diligente difamina, se questo ne fosse il luogo. De' Longobardi però non può dirsi certamente come de' Goti. Quantunque usciti a un dì presso della stessa fucina, molto più rozzi, barbari, e ignoranti giuassero alle nostre contrade. Le Pannonie da essi abitate, quando venner prima dal freddo Settentrione, nelle quali contarono lunga serie di Re innanzi che in Italia scendessero, erano state poco prima soggiorno d'altri Barbari, che le avean già soggiogate. Di qui fu, credo io, che Alboino e i suoi successori mantennero sempre un'indole di rustichezza e d'ignoranza nelle cose loro, di cui in alcuna parte d'Italia fino a' dì nostri chiaramente espresse veggiamo ancora le manifeste vestigia: tanto era essa familiare, e quasi direi generata in un con quella Nazione. In tutte le Leggi pubblicate in Italia da' Re Longobardi (che, siccome è noto, non sono poche, nè di un sol tempo) non mi ricorda di averne veduta una sola, in cui si faccia onorevol menzione delle buone Arti, o venga ad esse conceduto sostegno e protezione. Anzi da quelle due sole, nelle quali si ragiona dell'Architettura Civile, vedesi che siccome certi Maestri muratori dinominati *Comacini* (forse in cambio di *Comenses*, come fu già osservato, perchè da Como) facevano l'uffizio di Architetti nelle Fabbriche, così i lavori faceansi da' Servi. Ecco il testo della Legge: (a) *Si quis Magistrum Comacinum unum aut plures rogaverit, aut conduxerit ad operam distandum* (cioè a dire a diriggere il lavoro.

(a) In Leg. Rothar. CXLV.

lavoro, o fors' anche a farne il modello) *aut folatium diurnum præstandum inter suos servos ad domum aut casam sibi faciendum &c.* Ed è cosa degna di osservazione in questo proposito, che costoro eran sì valenti ed esperti nel mestiero, che non di rado nel fabbricare, o da' sassi o da altra materia che cadeva dal palco e dalle mura che s'innalzavano, rimaneva accoppato e guasto alcuno, sicchè convenne promulgare una legge ch'è la precedente alla testè citata, per cui viene ordinato, che il danno che indi ne venisse, avesse a cadere a peso di essi Mastri Comacini, e non del padrone della casa. La legge è la seguente: (a) *Si Magister Comacinus cum collegis suis domum ad restaurandum vel fabricandum super se, placito finito de mercede* (cioè fatto l'accordo pel pagamento) *susceperit, & contigerit aliquem per ipsam domum aut materiae lapsum aut lapidis mori, aut quodlibet damnum fieri, non requiratur domino cuius domus fuerit, nisi (cioè sed) Magister Comacinus cum consortibus suis* (co' suoi compagni o manovali) *ipsum homicidium aut damnum componat*, ch'è quanto a dire, *paghi o rifaccia*. Che se si voglia intendere quel *placito finito de mercede* pel pagamento già ricevuto dal muratore, come può parere, vie maggiore apparirà la valentigia di que' Mastri, i cui lavori dopo terminati, fraccassavano o storpivano la povera gente che andava per via. Notisi la voce *placito* in significato di *accordo, convenzione*, che sovente trovasi nelle nostre antiche Carte, colla formula *in hoc, in isto meo placito*, come potrei mostrare con mille esempj. Ma forse questa tanta barbarie de' tempi Longobardi si mantenne fra quella Nazione sì lungamente per certo suo costume diventato poi severa Legge, per cui poco conversava colle altre, nè solea uscirne del paese, in cui avea posto fede. Il Re Autari nella terza delle sue Leggi comanda, *che se alcuno fuggirà della propria Provincia, incorrerà nella pena di morte e gli verrà fiscato ogni suo avere*; alla quale forse corrisponde l'altra di Liutprando

B

ch'è

(a) In Leg. Rothar. CXLIV.

ch'è la IV. del Libr. III. in cui si prescrive *che chiunque uscirà del paese ad negotium peragendum pro qualicumque artificio, e non ritornerà in capo a tre anni forse per esser malato, s'intenderà morto, e dati i suoi beni agli eredi.* Non è tuttavia che coll'andar del tempo anche i Longobardi non si disozzassero alquanto, sapendosi che fecero innalzare ampie e robuste se non belle e pulite fabbriche, come si fa per esempio la Basilica di S. Pietro coll'aggiacente Monistero di donne fabbricati da Teoderada moglie di Romualdo Duca di Benevento, e innanzi ancora la Chiesa di S. Giambartista di Monza fondata dalla Regina Teodelinda, la quale indi poco lontano innalzò anche un suo regale palagio (forse ad emulazione de' Re Goti) in cui *aliquid (a) & de Longobardorum gestis depingi fecit*: espressione che pare dimostrarci apertamente non esser mancati anche in que' tempi dipintori in Italia, i quali, come soggiunge lo Storico, le dipinsero, oltre varie altre cose, le figure de' Longobardi vestiti alla foggia di quel secolo cioè a dire di larghe vestaccie di lino con liste o fascie di più colori, e co' borzacchini in piedi: dipinture che duravano ancora e si vedevano a' tempi di Paolo Diacono che assai diligentemente le descrisse. Anche l'Architettura Militare, e Navale non rimasero interamente spente e dimenticate, regnando i Longobardi in Italia, e sappiamo che que' Re somministrarono artefici agli Avari per la fabbrica delle navi, che coloro apprestavano per le loro spedizioni nella Tracia. (b) Così il Re Agilulfo negli assedi di Mantova e di Cremona usò le macchine guerriere e particolarmente gli arieti, siccome raccontaci lo stesso storico (c) de' tempi Longobardi in Italia. Ma passiamo innanzi. I Franchi che a' Longobardi tenner dietro nella signoria dell'Italia, ove chiamati scesero a guadagnarsi un Regno fra le rovine del Longobardo, avevano alla testa Carlo Magno, quel memorabil conquistatore che fece cambiar faccia al sistema del Romano Impero, e si

fer-

(a) *Paol. Diac. Lib. IV, 23.* (b) *Iv, Lib. IV, 31.* (c) *Iv. IV. 39.*

fervidamente sostenne, promosse, e rialzò per quanto potè, anche fra' bollori di frequenti guerre, le Arti e le Scienze. Qual vantaggio da lui e da' suoi successori riguardo all'Italia ne traessero le prime, non ho fatti che chiaramente mel dimostrino. Ma ogni ragion vuole che si creda essere anch'essa stata a parte de' suoi generosi pensieri riguardo alle Arti siccome fu certamente rispetto alle Scienze. Ben per altro è il vero (e lo abbiamo dal Monaco Engolismense, o chiunque altro siasi l'autore (a) della Vita di Carlo Magno a questi attribuita, all'anno 787.) che i primi semi di quelle e di queste trasse in gran parte quell'illustre Monarca dall'Italia, e nominatamente da Roma, ove, e ne sia testimonio Anastagio Bibliotecario nelle Vite de' Pontefici in mille luoghi, non mancaron giammai. La buona musica di Chiesa, l'arte di suonare e fors'anche di lavorare gli Organi [*artem organandi* come la chiama quel Monaco] l'Arimetica, e la Gramatica fra l'altre furono portate in Francia dagl'Italiani. Veggasi quel passo, che molto onora la nostra Italiana letteratura, e notifi che i Francesi di que' tempi furono per dispregio chiamati da' Romani *stultos, rusticos, & indoctos velut bruta animalia*. Sono parole del Monaco stesso. Nè per dimostrare il contrario potrebbe forse trarsi argomento da quello che gl'Italiani di que' tempi fossero sì poco valenti nell'Architettura che fosse d'uopo talvolta a' Papi pregare i Re Francesi che loro inviassero alcun Architetto per vedere quali e quante travi abbisognavano a ristaurare alcune parti della Basilica di S. Pietro chiamate (a) *camaradum e hypochartosis*, cioè a dire, se mal non mi appongo, la volta e il tetto. Poichè in quella Lettera del Codice Carolino male intesa, s'io non m'inganno, in questa parte (dall'Annalista d'Italia, nella quale di questo fatto ragionasi, non leggesi già che al richiesto Architetto avesse piuttosto a mandarli a Roma di Francia che da alcuna parte degli Stati posseduti da' Re Francesi in Italia,

B 2

anzi

(a) *Script. Ker. Gallie. T. IV. (b) Cod. Carol. Ep. 61. Edit. Græf.*

anzi si vede che quelle travi aveano a pigliarsi, come ivi si legge, *in partibus Spoleti*, perchè dice il Papa, (a) *in nostris finibus tale lignamen minime reperitur*. E poi ben si può conoscere dalle mentovate Vite di Anastagio, e d'altri che in esse ebber mano, che tutto giorno i Papi, e lo stesso Adriano I. che faceva la richiesta, innalzavano fabbriche in Roma, e ne' suoi contorni, nè si fa che per condurle a fine chiamasser giammai maestri di Francia. Anzi di più aggiungerò che a' tempi appunto del soggiorno di Carlo Magno in Italia, Arichi Duca di Benevento, senza verun ajuto de' Francesi, anzi siccome ad aperti nemici, per poter loro più validamente resistere, fortificò Salerno rendendola *urbem munitissimam & præcelsam in modum tutissimi Castri opere mirifico, & nova fabrica reparavit*; ed inoltre: *Infra Beneventi moenia templum Domino opulentissimum ac decentissimum condidit, quod Græco vocabulo Αγία Σοφία idest Sanctam Sapientiam nominavit*. Di questo ci fa buona testimonianza il Monaco Erchemperto sul bel principio della sua Istoria, manifestamente dimostrandoci, che gl' Italiani non avean d' uopo nemmeno in que' tempi di Architetti o di Artefici Francesi per innalzare magnifici edifizj, e rifabbricare le intere Città. Anzi se è vera l'asserzione di Lione Ostiense, Gisulfo II. padre d' Arichi, primo pose mano a quella fabbrica negli anni 758. e perciò innanzi ancora che Carlo Magno scendesse in Italia. Comunque però si fosse, passato il Regno de' Franchi, la barbarie in Italia, per mio avviso, ascese al sommo, e ci si mantenne lungamente sotto Guido, Lambert, i due Berengarj, Arnolfo, Corrado e gli Ottoni, e poco men che fino alla metà del XII. Secolo. Curiosa è l'osservazione che può farsi intorno al maggiore e minore dicadimento delle Arti sotto i mentovati tre Regni Gotico, Longobardo, e Francese, col confronto delle Monete, che durando essi, vennero battute in Italia. Quelle de' Goti sono pulite e belle, e migliori di quelle

(a) *Ivi.*

quelle che si coniarono nelle Zecche Imperiali di Oriente in quel tempo. Quelle in particolare di Baduila o Tortila colla testa di quel Re cinta piuttosto di mitra che di corona, niente lasciano a desiderare di una convenevol eleganza, e forse di sì belle non ne battevano allora in veruna parte le Zecche Romane. Per contrario quelle de' Longobardi, delle quali una sola di Cuniperto, che guardasi nella Pubblica Libreria di S. Marco, finora potete vedere, sono stranamente rozze, e diformi e rassomigliano assai alle antichissime Danesi, Svedesi ed Anglosassone pubblicate (a) da Guglielmo Keddero. Succedono alle Longobarde quelle de' Franchi battute in più Città d'Italia, ed hanno per lo più buon contorno, benchè assai semplici nell'impronta, belle e pulite lettere, e mostrano anche buon modo di coniare. Ma dietro a queste ne vengono quelle de' Berengarj, degli Ottoni, e di quegli altri, le quali d'uopo è leggere piuttosto per conghiettura che per preciso conoscimento di lettere. Dopo queste però il bujo rischiarò alquanto, e le Città d'Italia che appoco appoco in un colla libertà acquistaron il diritto di batter moneta, si posero a coniare in lodevol modo, per quanto portavano allora le Arti rinascenti ancora e bambine. Anche le Imperiali migliorarono d'assai e ne possono far fede gli Agostari quasi *Augustales*, di Federigo II. batruti poco dopo l'anno 1211 col busto dell'Imperadore e coll'Aquila nel rovescio. Questo Imperadore (b) amò assai le Scienze, e con esse le Arti, e non è da dubitare che regnando lui non risorissero in Italia almeno in parte. Se si potesse poi prestar piena fede a quanto raccontaci il buon Monaco Donizzone con que' suoi sgangherati versi, co' quali ingegnossi di tessere la Vita della famosa Contessa Matilda, converrebbe dire che negli anni

(a) *Numi aliquot divers. ex Argens. præstantissimi Otai, Anundi, Haquini etc. Lipsia. 1706.* (b) *Vedi la bella Dissertaz. di G. Gottifredo Schmutzzero De Friderici II. in Rem Litterariam meritis, stampata a Lipsia 1740. A.*

ni 1046, in grado tale si ritrovò già l'arte dell'Orificeria in Italia, che in Canossa seppefi lavorare un intero carro d'argento di natural grandezza con una coppia di buoi dello stesso metallo; il qual carro fu poi dal Marchese Bonifacio padre della mentovata Contessa mandato in dono all'Imperadore Enrico III. carico d'ottimo aceto e tirato da' buoi vivi. Ecco i versi di quel buon Monaco. (a)

*Et quoniam secum laudatum vellet acetum,
Arx, quod gestabat, que fuit Canossa vocata
Imperat argenti vegetem subito fabricari
Binos atque boves dux carpentumque, jugumque.
Cum bobus vivis hæc Regi Marchio misit.*

I quali versi vengono a dire che siccome Enrico voleva appresso di sé di quel buon aceto che facevasi nella Città o Rocca chiamata Canossa, così il Duca (cioè il Marchese) mandò che si lavorasse un forte carro co' buoi e col giogo d'argento, indi lo mandò tirato da' buoi vivi al Re, cioè allo stesso Enrico, non ancora coronato Imperadore. Donizzone (b) era poco meno che contemporaneo al fatto, essendo nato a un di presso mentre accadeva; soggiornò lunghi anni in Canossa, e potea saper la cosa distintamente. E a questo si aggiunga che Bonifacio era ricco, magnifico, e liberalissimo Signore per modo che nelle sue nozze colla Contessa Beatrice, avea fatto macinare le drogherie pel banchetto co' mulini da' frumento, e riempiere un pozzo di buon vino, donde attingevasi con una secchia d'argento appesa ad una grossa catena dello stesso metallo. Tutte queste cose minutamente ci si raccontano dallo stesso Donizzone. Avendo tuttavia riguardando alla qualità de' tempi e delle circostanze, io volentieri mi lascerei persuadere che quel carro fosse soltanto inargentato, e che così abbia a spiegarfi la voce *argenti* usata da Donizzone, il quale per soverchia voglia di esaltare il padre della sua Eroina, scrisse quella palmar bugia

(a) *Vit. Matild. Lib. I. cap. 11.* (b) *Fiorensin. Vita Matild. Lib. I. pag. 47.*

gia pensando di scusarsene poi colla solita franchigia de' Poeti. Chi è pratico dell'Antichità de' tempi di mezzo, mi saprà dire quale sterminato non che ampio tratto di terreno sarebbesi comperato in que' tempi, riducendo in moneta d'argento la massa del metallo di cui può supporfi formato quel carro, volendo credere a Donizzone. Ma lasciamo oramai queste generali notizie comuni a tutta l'Italia, alle quali, oltre a quello che già ne fu scritto dall'immortal Muratori nelle sue Dissertazioni de' tempi di mezzo, infinite cose potrebbero aggiungersi; e passiamo a considerare così in generale le vicende delle Arti appresso la Viniziana Nazione, ch'è il nostro principale argomento. Io dico adunque in primo luogo (e la prova ne uscirà da quanto andrò di mano in mano osservando) che i Viniziani, i quali seco certamente le portarono alla novella patria da' luoghi onde partirono, furono fra' men neghittosi a conservarle ne' secoli di barbarie, e fra' più solleciti e pronti a farle risorgere poi che l'Italia riacquistò pace e libertà. Questi due fatti ci vengono poco men che dimostrati dalla sola ragione, perchè in paese, in cui i Barbari non giunser mai a porre il piede, ragion vuole che si creda essersi conservati più a lungo gli antichi modi e le primiere costumanze di quello che si facesse in altri, ne' quali le irruzioni de' Settentrionali tutto cambiarono, travolsero e poser soffopra. Ivi la spada, e il potere fecero a forza, e in breve spazio mutar faccia alle cose. Ma fra noi coll'andar de' tempi soltanto, e per mezzo del lungo conversare e perciò appoco appoco, avvenne il cambiamento. Egli è il vero, e io nol niego, che quegli abitatori, i quali dopo la prima fuga dal Continente, rimasero primi a soggiornare in queste Lagune, e non ritornarono come gli altri, dileguata in parte la barbarica procella, alle vicine Patrie loro, furon povera e meschina gente, che niente lasciato avendo ne' luoghi della sua primiera dimora, niun pensiero pigliossi di ritornarci; siccome per contrario fecero i ricchi, e coloro

ro che possedevano nel Continente poderi, e facoltà. E questa povera gente niun bisogno avea delle Arti nobili, poichè era quello il tempo appunto, in cui

Questi palagi e queste logge or colte

Di fini marmi e di figure elette

Fur poche e basse case insieme accolte

Diserti lidi e povere isolette.

Ma è poi vero del pari, nè ci farà chi voglia negarlo, che quando questi ricchi, e potenti (rinnovandosi troppo spesso il barbarico turbine) vennero a porre ferma sede in queste Isolette, e ne' vicini estremi lidi, trassero seco necessariamente in un colla ricchezza e cogli agi, le Arti e i mestieri che non ne vanno mai disgiunti, perchè dagli agi e dalla ricchezza nati appunto e nodriti. Laonde io stimo poterli francamente affermare, che quanto di buono in proposito d'Arti conservavano ancora al nascere di questa felice Repubblica, le Romane Provincie, tutto appoco appoco passasse nelle nostre Lagune, e perchè non turbate mai da barbariche irruzioni, ci si mantenesse a lungo e con poco dicadimento. Posto ciò, chi non vede che una Nazione, la quale avea per necessità piantata la base del proprio sostentamento sopra il traffico e la navigazione (poichè altramente presto sarebbon venute meno le portate ricchezze) dovea necessariamente coltivare altresì le Arti? E tanto più quanto che lo scarso terreno e il ristretto confine, in cui fu dapprima racchiusa, poco altro somministrava fuorchè il sale raccolto nelle sue paludi da poterli portare, come si fece, per traffico ne' vicini paesi. Di qui è che non isbaglierà per certo chiunque crederà che formata e stabilita appena la Popolazione e condotta a convenevol numero di Cittadini, tosto si desse mano alle Arti: da' poveri per procacciarsi i mezzi di sostentarsi, non potendo lor bastare la sola pescazione e la coltivazione della poca terra delle Isolette, ch'erano per altro due de' lor principali mestieri; e da' ricchi poi per aprirsi un fondo di rendita, mediante il traffi-

traffico, che sperar non potevano da poderi e da campagne che quivi non erano, o in que' primi tempi sul bollor delle barbariche irruzioni, aveano disperatamente abbandonati. Ed ecco la vera primiera fonte della pubblica grandezza, e la cagione, per cui ben presto la novella Popolazione fu per lo più composta di Mercatanti e diventò in breve famosa per tutto il mondo allor conosciuto. Il traffico e le Arti si nodriscono e si accrescono scambievolmente. Uno però de' principali fonti donde queste dapprima derivarono a' nostri, accrescendosi poi in numero e in perfezione, io penso che fosse la vicina Ravenna, da cui appresso di noi non poche altre cose riconoscono l'antica origine. Anzi chi volesse dar luogo a facili confronti, potrebbe dire che Ravenna servisse di modello e di esemplare a' nostri primi fondatori fino per la fabbrica della stessa nostra Città. Leggasi Strabone (a) e si vedrà come nell'esser ambe poste fra paludi, ambe bagnate dall'acque in esse da ogni lato scorrenti, ambe ripiene di ponti e di barchette, ed ambe in fine nondimeno d'ottima aria, Vinegia e Ravenna furono assai fra sè somiglianti. *Urbium in paludibus sitarum maxima est Ravenna, tota ligneis constans aedificiis, aquis perstua, quare pontibus & lembis via expediuntur; in palude aer est innoxius.* Gli edifizj di legno nella nostra primitiva Città frequentissimi, sono pur troppo comprovati da' vasti incendi ricordati in que' tempi dagl'istorici. In Ravenna certamente le Arti fiorirono a lungo, e in un colle Arti il traffico, sì perchè fornita quell'ampia Città di buon Porto, e acconcia al mercanteggiare, sì perchè esperta già e per dir così, invetchiata nella navigazione; avendo prima in sè raccolte le Armate Romane, dalle quali, siccome è notissimo, chiamossi *Classe* e tuttavia chiamasi una sua parte, benchè ora da essa disgiunta; indi quelle de' Greci, che l'ebbero sì lungamente in lor potere fino al mancar degli Esarchi. Non è però ch'io scrivendo questo, intenda di negare che ancora dalla vieppiù vi-

C

cina

sina Aquileja non traessero molto i nostri Antichi. So molto bene ch'era allora quella famosa Città una delle più nobili Colonie Romane, celebre del pari per le sue mura, pel suo porto, e per molti altri suoi pregi; e se altri nol ci dicesse, Ausonio (a) che pur fioriva nel IV. Secolo ne fa buona testimonianza in que' versi:

*Non erat iste locus, merito tamen aucta recenti
Nova inter claras, Aquileja, caebris urbes
Itala ad Illyricos objecta colonia montes
Maenibus & Portu celeberrima....*

Ma Aquileja appunto rimase oppressa dalle proprie rovine al nascere di Vinegia, anzi può dirsi che in gran parte dalle rovine di quella traesse questa il nascimento; e una rovinata Città, e una dispersa Popolazione difondere e mantener a lungo non potevano quelle Arti, che mettono soltanto radice nel seno di una placida quiete. Ma ritorniamo a Ravenna. Chi vuole alcuna prova del suo traffico leggale Vite de' suoi Arcivescovi scritte da Agnello, che le stendeva intorno agli anni 837. e troverà non di rado mentovati i suoi mercatanti. Anzi nella Vita di S. Neone, che fu Prelato di quella Chiesa nel 430. vedrà chiaramente il traffico de' Ravignani co' Greci, e segnatamente colla stessa Capitale di Costantinopoli fino dal V. Secolo. Parlasi in essa (b) della cagione, per cui certa parte di Ravenna chiamavasi *Brachium fortis*, e narrasi con questa occasione che uno di que' Mercatanti che avea pigliato ad prestito, trecento soldi d'oro *recepta pecunia, profectus est statim ad negociandum & cum coepisset huc illucque negociare, invenit quadruplum, ingressusque est Constantinopolitanam Urbem, & videns quia multiplicabatur pecunia in manibus ejus, nolebat Ravennam reverti. E poco più sotto: Tunc surgens dilucula negociavit ut potuit, ipsa die navem ascendit & Ravennam reversus est. E di vero siccome la continua corrispondenza che mantener dovevano gli Esarchi stessi e le Armate Greche colla Corte loro di Costan-*

(a) *De Clar. Urbib. v. 48.* (b) *Part. II. p. m. 244.*

Costantinopoli, facilmente dee farci credere che sì lavori come
 artefici andassero di continuo di quà, e venissero di là in Ita-
 lia, cost'io non ho dubbio, che sia stata dessa la via, per cui
 i Viniziani si rendesser noti a' Greci Augusti, e stringessero
 poi seco loro legami di amicizia e di Trattati, dando così
 principio al nostro dipoi sì ampio e durevol traffico in tut-
 to il Greco paese. Non è da porre in dubbio che fino
 dalla metà del Secolo VIII. i Viniziani non avesser già
 in Ravenna poderi e largo traffico, e non astendessero ivi
 siccome altrove, al mercanteggiare, quantunque più non
 ci avesser dominio i Greci Imperadori. Abbiamo nel Co-
 dice Carolino la Lettera LXXXIV. indirizzata da Papa
 Adriano I. a Carlo Magno, con cui gli fa sapere di aver
 cacciati di Ravenna e di tutta la Pentapoli i mercatanti
 Viniziani, siccome eragli da lui stato imposto, e di aver
 comandato a quell' Arcivescovo di cacciargli altresì de'
 lor *presidj* (forse picciole Castella fortificate) e de' lor
 poderi. Ecco il passo intero, che merita particolare at-
 tenzione specialmente nelle ultime parole, dalle quali pa-
 re che i Viniziani possedessero colà alcuna cosa più che da
 semplici privati mercatanti, e che ciò crescesse al Ponte-
 fice, a Carlo Magno, e fors' anche a quell' Arcivescovo
 cosa acquistata forse signoreggiando i Greci, e che ap-
 punto questa si fosse la cagione per cui non si volean co-
 là per ispogliarneli poi con alcun apparente pretesto. *Ad
 aures, clementissima regalis Excellentia intimantes innotesci-
 mus quia dum vestra regalis in triumphis victoria præci-
 piendum emisit ut a partibus Ravennæ seu Pentapoleos ex-
 pellerentur Venetici ad negotiandum, nos illico in partibus
 illis emisimus vestram adimplentes regalem voluntatem. In-
 super & ad Archiepiscopum (il quale seguendo la Cro-
 nologia del P. Bacchini nella Prefaz. ad Agnello, dovea
 essere Giovanni VII.) præceptum direximus ut in quolibet
 territorio nostro, & jure Sanctæ Ravennatis Ecclesiæ ipsi
 Venetici præsidia atque possessiones haberent, omnino eos
 exinde expelleret & sic Ecclesiæ suæ jura manibus suis re-*

neret. Se adunque i Viniziani poco dopo la metà del VIII. Secolo aveano già sì ferma sede in Ravenna, chi non vede che almeno un intero Secolo innanzi, avranno incominciato a porvi il piede; e perciò intorno al 650. tempo che affai dappresso si accosta a' principj del loro ingrandimento. E di vero i nostri più vecchj Cronisti, fra quali il più antico certamente e fors' anche il più sincero che giace tuttavia manuscritto, e si attribuisce quantunque con lievi conghietture, a certo Giovanni Sagonino, raccontano che *(a) Exarchus Ravennae primas Venetias veniens, nimiumque Veneticos postulans quatenus propriam Urbem, quam Ildeprand nepos Luitprandi regis, & Peradeus dux captam habuerant, tutari atque defendere eorum auxiliis potuisset. Cujus Venetici faventes petitionibus, navali cum exercitu, ad praedictam Ravennae urbem properantes, unus illorum Ildeprand scilicet, vivus ab eis captus est. Alter vero qui dicebatur Peradeus occisus dimicando occuberat. Atque huiusmodi Exarcho praelibato primati urbs decenter est restituta.* Il fatto che viene con brevi parole accennato anche da Paolo Diacono, *(b)* accadde probabilmente a' tempi di Gregorio II. e perciò intorno agli anni 730. siccome avvedutamente conghiettura il Muratori. *(c)* Ed ecco, se non isbaglio la fonte de' privilegi e de' possedimenti de' Viniziani nella Pentapoli. L' Exarco che probabilmente fu il Patrizio Paolo, troppo farebbe stato ingrato e discortese verso i suoi liberatori se avesse lasciato senza segnalato guiderdone un tanto fervigio; e questi troppo semplici e malaccorti se si fossero lasciata sfuggir di mano sì bella occasione di trar vantaggio dal proprio sangue speso in ajuto de' Greci; quando pure non si avesse a credere che si portassero a quella impresa per mantenerfi l'unica vicina porta del vantaggioso traffico in Oriente. Di rado, e fors' anche mai, per puro amore o per sola gentilezza gl' interi Popoli impugnan l' arme; e le guerre d'anni e d'anni per una bella femmina rubata

si

(a) p. m. 12. (b) Lib. VI. cap. 54. (c) Ann. d' It. T. VI. p. 124.

si lasciano cantare a' vecchi poeti. A tutto questo si aggiunga se si vuole, che i nomi di Orso, Orfone, Agnelo, Deusdedit, ed altri sì familiari a' nostri antichi erano vieppiù familiari a' Ravignani, siccome erano appreso d'essi frequenti i titoli di *Dux*, e di *Tribunus*, le quali tanto ufo fecero i nostri. Si aggiunga di più che a' tempi del mentovato Pontefice, Giovanni Arcivescovo di Ravenna cacciato da' suoi, miglior ricovero trovar non seppe dell'amica Vinegia; e che a que' di Stefano III. cioè intorno al 768. Sergio altro Arcivescovo della stessa Città, *conjunxit foedus cum Veneticis ut ne deterius quid ei contingeret*, perchè era stato bruttamente beffato dal Re de' Longobardi, cioè da Aistolfo. (a) Ecco adunque qual intima corrispondenza passasse fra' nostri e Ravenna ne' rimoti secoli. Ma ritorniamo alla serie de' tempi. L'Architettura navale esser dovette senza dubbio, fra le prime Arti de' nostri fondatori, appresa forse, anzi seco portata dalle Romane Provincie, e da Ravenna più che d'altronde. Barchette per la pescagione e per passare sicuramente di una in altra Isola, e approdare occorrendo al Continente, faranno state le prime lavorate. Quelle alquanto maggiori per inoltrarsi ne' Fiumi, come a dire nel Po, nell'Adige e in altri, per navigare lungo le vicine spiagge marittime dell'Istria e d'altre parti, farannosi fatte dipoi; e a queste avran tenuto dietro quelle per uscire all'aperto mare, ampie vieppiù e robuste. Un passo di Sidonio Apollinare, se anche la ragione nol ci persuadesse, mostra chiaramente che fino de' suoi tempi cioè a dire verso la fine del V. Secolo, gli abitatori della Provincia della Venezia attendevano alla Navigazione de' Fiumi. Da Cremona narra Sidonio all'amico Eronio, nella sua Lettera V. del I. Libro, di esser giunto a Bressello nel Mantovano, condottoci per Fiumi da Barcajuoli della Venezia, ed ivi poi essersi imbarcato di bel nuovo sopra barca guidata da' marinaj dell'

(a) Agnell. in *Vit. Joann. & Serg.* p. 410. & 430.

dell' Emilia per passare a Ravenna: *Brixillum dein oppidum*, dice egli, *dum succedenti Emiliano nauta decedit Venetus remex, tantum ut exirem intravimus, Ravennam paulo post cursu dexteriore subeuntes*. Giovanni Savarone commentando questo passo, e allegandone un altro di Cassiodorio della nota Lettera *Tribunis Maritimorum* per illustrarlo, pigliò stranamente gli argini in cambio delle barche de' Viniziani. L'uso di queste che chiamavansi *cursorie*, come accenna nel luogo indicato lo stesso Sidonio, ed anche *dromoni*, e *campoli*, ed altro, certamente dovette conservarsi da' nostri di là venuti, a' quali per la distanza fra sè delle Isole, rendevasi particolarmente necessario non che vantaggioso. (a) Ma se l'accennata Lettera di Cassiodorio non giova al Savarone per provare quello che pur vorrebbe, richiama a me opportunamente alla memoria che già fino da' tempi del Gotico Regno in Italia, ci erano in queste nostre parti grosse barche atte ad uscire al mare, e in copia, *numerosa navigia*, colle quali passar potevasi dall' Istria a Ravenna; e di più, dalle parole soggiunte poco più sotto, manifestamente si scorge che già i nostri Antichi a' tempi di Teodorico facevano lunghe navigazioni. *Estote promptissimi ad vicina qui saepe spatia transmittitis (b) infinita*. E dove mai si ha a credere che quelle barchette, e questi grossi navilj fossero fabbricati fuorchè ne' patrij alberghi di que' che gli guidavano? Ma passiam oltre. A' tempi degli ultimi Efarachi, i Viniziani *cum navali exercitu*, come più sopra accennato abbiamo, ricuperarono, o ajutarono a ricuperare Ravenna dalle mani de' Longobardi: segno ben manifesto ch'era già diventata Armata Navale quella che ne' primi secoli della Repubblica sarà stata soltanto picciola mercantil Flotta. Intorno agli anni 802 secondo il nostro già mentovato Cronista, i Dogi Beato, e Obelierio o Willerio, che sedevano a un tempo stesso nella Ducal Sede: *navalem exercitum ad Dal-*
matia-

(a) Lib. VII. Var. 24. (b) Forse dee leggerfi *transmeatis*.

narum provinciam depopulandam destinaverunt. Anzi prima ancora, cioè a dire circa mezzo Secolo innanzi, sappiamo dal Monaco San-Gallense nella Vita di Carlo Magno, che i Viniziani *vehebant de transmarinis partibus* mille gentilezze che poi rivendevano agl' Italiani; nè in quelle parti d'oltremare potevano certamente navigare senza grossi e robusti Legni: Nel IX. Secolo, per ben due volte ajutarono colle loro Armate l'Imperadore Michele il Balbo (a) contra gli Agareni, quantunque poi ritornasse da quella spedizione *sine triumpho*, siccome nota l'allegato Cronista. Il trasporto del Corpo di S. Marco dalla Soria a Vinegia sopra grossi nostri Legni, si ben dimostrato dall'illustre Senatore Cornaro, è un'altra dimostrazione che in quel Secolo stesso, e quasi certamente molto prima, i Viniziani fabbricavano e navigavano tai navilj che affrontar potevano in lunghi viaggi i mari aperti, e lontani. Costantino Porfirogenito (b) che scrivea appunto e imperava verso la metà del Secolo mentovato, ragionando di queste parti e raccontando la spedizione di Pipino in queste nostre Lagune, scrive che *αὶ μὲν Βενετικοὶ εἰσέρχοντο εἰς τὰ πλάα αὐτῶν κ. τ. λ.* cioè a dire: *Ma i Viniziani imbarcatisi nelle navi loro, si difendevano dietro alcuni ripari fatti di an-tenne.* E poco più sopra avea scritto, (c) annoverando ad una ad una le varie Popolazioni delle nostre Isolette, che chiama Terre e Città: *ἰμπόριον μίγα Τερτζελῶν* il grande emporia di que' di Torcello; e chiude poi quel Capo dicendo: *Convien sapere che rivi sono anche altri emporj e castella.* Questo passo per altro in tutte le Edizioni da me vedute, fu letto male, e peggio tradotto. Del Greco *Ἄγκυλον* fu fatto *Æculum*, e dovea farfi *Equilum* ch'è il nostro antico *Equilum* o *Equilium*, poi Iesolo. Ove leggesi *Ρίβαλλον* dee leggerfi *Ριβάλτον* lat. *Rivaltum*, o *Rivoaltum*; ov'è *Καβερτζέντης* dee stare *Καβάρτζερας* cioè

(a) Cedren. Lib. XV. Cap. 24. (b) *De administr. Imp. Cap. XXVIII,*
(c) *Cap. XXVII.*

cioè *Caput aggeris* ecc. Nè può dirsi che lo storpiamento di questi nomi venga dal Greco Scrittore, poichè vedesi che parecchj di essi furono da lui scritti come scriversi doveano, e lo stesso avrà fatto anche degli altri. Il P. Banduri (a) che si avvide di quelle scorrette lezioni, tentò anche di rimediarci, ma non ci riuscì gran fatto. Ritorniamo a noi. A genti separate dal Continente e piantate in mezzo all'acque, per formare e provvedere questi sì doviziosi Mercati, qual altro mezzo rimaneva fuorchè quello di fabbricarsi grossi e numerosi Legni e acconcj a lunghe navigazioni? Curioso è un passo del sì noto Fozio nel suo Lessico, ove per vano orgoglioso dispregio, chiama i Viniziani *κονδοροπάλαις* che volgarizzar potrebbero *gondolieri, navigatori di piccole barchette*; ma a torto poi se ne maraviglia Iacco Voffio; (b) poichè in un con quel titolo codesto sì fiero nimico de' Latini vomita mille altre villane ingiurie contra la Viniziana Nazione, chiudendole poi col dire che *i Viniziani non hanno casa ove albergare in terra, ma soltanto nelle acque limacciose e palustri*. E di qui troppo chiaro apparisce aver colui soltanto per amaro scherno chiamati i nostri col nome di *gondolieri*, o marinaj di piccole barche, e non perchè il fatto nemmen per sogno si stesse così. Ma già si sa chi era quel buon Eunuco, e di qual piè zoppicasse. Per vieppiù accertarsi però quai lunghi viaggi intraprendessero i nostri anche nel X. Secolo, giovami riportare un passo del Cronico Cavense pubblicato, non ha guari, dal dotto (c) Francesco-Maria Pratilli, e diverso da quello già divulgato dal Muratori. Quivi all'anno 987 si legge: *Volentes (alquanti Monaci di Montecassino) peregrare Hierosolymam, ingressi sunt in navem Veneticorum, que ad Soriam proficiscebatur de Salerno*. I Monaci Pietro e Giberto Autori di quella Cronaca eran poco men che contemporanei al fatto; e all'anno 1032 raccontano il nau-

(a) Nella *Annotaz. a quest'Opera del Porfir.* (b) *De Triv. & Lyb. construct.* (c) *Vit. Princ. Longobard. Peregrin. T. II. p. 422. 435.*

naufragio di una ricchissima (*valde dives & opusta*) nave Viniziana avvenuto poco lungi da Salerno. Di qual forma, di quanta ampiezza, e con qual simmetria lavorate fossero queste antiche navi o mercantili o guerriere; usate da' nostri, l'intero mancamento di memorie e di documenti ci toglie di poter porre in chiaro. Se possono aver luogo in questo le conghietture, quelle de' primi tempi saranno state quali erano le Romane del basso Impero di Occidente, perchè Romane e a' Romani ubbidienti le Città e la Regione onde uscirono i primi liberi abitatori di queste Isole; non convenendo credere che partiti appena dalle patrie lor sedi, dimenticassero in un soffio l'arte di fabbricarle all'usanza di que' tempi, e de' luoghi onde partivano. E di queste chi ne avesse vaghezza, può vedere il Meibomio, il Baiffio, e gli altri molti che a lungo, e tutti con poca concordia, particolarmente riguardo a' remi e a' lor ordini, trattarono delle cose navali degli Antichi. Discostandosi alquanto da que' primi tempi, può ragionevolmente crederli, che incamminato già il traffico in Grecia, e a Costantinopoli, si lavorassero poi sul modello delle Greche di allora. Se avessimo a prestar fede al sopralliegato Voffio, gli abitatori di Zara e della vicina Liburnia furono i primi nostri maestri nell'arte di fabbricar le Galee. Ma sì deboli sono i fondamenti di questa sua osservazione, che pochi faranno coloro che vogliano menarla buona a quel per altro valentissimo Filologo. Vegezio, dice egli, ed ecco il suo argomento, Vegezio racconta aver que' di Zara (*Jadertini*) insegnata l'arte di costruire le Liburniche o Galee; i Viniziani ebbero lunghe guerre con que' di Zara; i Viniziani adunque da quelli appresero a fabbricar le Galee. Ma questi sono argomenti somiglianti a que' consigli, de' quali dicea il Tassoni

Che non gli sosterrian cento puntelli.

Anzi ben considerate tutte le circostanze, apparisce appunto tutto il contrario, sì perchè i Viniziani ebbero

D

Ar.

Armate Navali innanzi ancora che incominciassero le loro spedizioni contra la Dalmazia, sì perchè a' tempi che le incominciaron, gli antichi Jadertini de' tempi Romani, fino dall'Impero di Eraclio, erano già cambiati in barbari Slavi. Io dissi poc'anzi poterli ragionevolmente pensare che i nostri antichi avessero la lor Marina poco diversa da quella de' Greci del basso Impero, i quali, toltime i Saracini, erano forse l'unica Potenza di que' tempi che avesse copioso numero di Legni e di Armate Navali. Tentiamo ora se ci riesca di poterlo provare. Accenno così di passaggio quell'Entinopò Greco di Nazione (a), e *magister navium*, che avea i suoi cantieri non lungi dalla Chiesa di San Jacopo di Rialto ne' primi vagiti della Città; e passando a meno incerte cose, osservo che Lione il Sapiente sì buon amico della nostra Nazione, il quale incominciò a governare il Greco Impero negli anni 880, nella sua Arte della Guerra, ci pone sotto gli occhi una diligente immagine dello stato d'allora della Greca militar Marina. Erano le Armate Greche composte principalmente di due sorti di Legni, altri maggiori ed altri minori, ma tutti forniti di vele e remi. L'arte di far uso delle sole vele pare aver tardato ancora alcun secolo ad esser conosciuta. I primi chiamaronsi Dromoni [Δρομωνες] voce, per mio avviso, mal tradotta latinamente dal Meursio per *triremes*, perchè aveano due ordini di remi, uno di sopra, l'altro di sotto, de' quali ciascheduno era composto di venticinque banchi, con un castello alla poppa, ed uno alla prua. Alla metà de' Dromoni ci erano alcuni ripari [ξολοιασρα] ove stavano in buon numero i soldati, benchè altresì ne stessero parecchi anche a prua; e questi soldati per lo più erano duecento. Questi Dromoni ritenevano affai delle antiche Romane biremi; e forse non eran loro gran fatto dissimiglianti le nostre antiche Galee grosse, e le meno antiche Galeazze, mentre sto scrivendo poste in disuso,

(a) *Tad. Cop. XIX.*

tollone però, comunque si fosse, quel doppio ordine di rematori. Veniamo a' Legni minori, ch'eran di un solo ordine di remi, e *thimansî*, dice l'Imperador Leone *γαλαίας Galee*, velocissime al corso, e acconcie a scorrere quà e là; ed ecco le Romane Liburniche, e le nostre Galee fortili. Andiamo innanzi. Oltre a questi Legni che servivano per combattere, altri n'erano pe' bagagli, e per le vettovaglie, *naves onerarie*; ed altri poi che denominavano *Porta-cavalli* [*ἵππαγογῆς*] piani e larghi Navili di antica origine anche in que' tempi, e ricordati da Sant'Isidoro di Siviglia (*) in un co' Dromoni. Sopra questi io mi fermo. Quando a' tempi del Doge Enrico Dandolo, cioè a dire nel 1202, si fece da' nostri il Trattato per la Crociata d'allora co' Baroni Francesi, si apprestarono per quella impresa in Vinegia, e per trasportargli oltremare, parecchie Navi appunto di questo genere e per l'uso stesso indicarci dal nome loro: *Naves ferens*, disse il Doge, nella seconda Udienza agl'Imbasciatori de' Francesi, *Vuissier a passer quatre milles cinq cens chevaux, & neuf milles escuyers, & es nes quatre milles & cinq cens chevaliers*. Cioè a dire: „Noi faremo „Uscieri per trasportare quattro mila cinquecento cavalli, e nove mila scudieri (due per ogni cavallo) e navili per quattro mila cinquecento cavalieri.” Questo passo è tratto dall'Istoria di quella Spedizione scritta dal Marefciallo di Ville-Hardouin, che ci si ritrovò in persona, e ci ebbe tanta parte. Nella traduzione di quella Istoria dall'antico nel moderno linguaggio Francese, avvedutamente all'antica voce *Vuissier* fu contrapposto *Pa-lantries*, poichè fra' Legni de' nostri giorni, questi più che altri si accostano agli antichi Uscieri. E più dottamente ancora nelle Osservazioni all'Istoria medesima si nota, che gli *Uscieri* de' Viniziani altro non erano fuorchè gl' *Ippagoghi*, *Ippogi*, o come direm noi *Porta-cavalli* de' Greci descritti dall'Imperador Leone. Chi ne vo-

D 2

lesse

(*) Orig. Lib. XIX. p. m. 456.

lesse una chiara prova, legga in quelle stesse Osservazioni i seguenti due versi di Filippo Mouskes antico poeta Francese nella Vita di Luigi VIII.

*Et mil Vuiffiers par leurs confaus
Por passer armes & chevaux.*

Ecco gli Uscieri per trasportare arme e cavalli. E più chiaramente ancora la ritroverà nelle parole seguenti del Sig. di Joinville nella Vita del Re S. Luigi, le quali essendo in antico Francese, pongo in nostra lingua per maggior agio di chi legge: *Nel mese di Agosto di quell' anno c' imbarcammo alla Rocca di Marsilia, e fu aperta la porta della nave per far entrare i nostri cavalli che avevamo a menare oltremare; e quando tutti furono entrati, la porta fu chiusa e calafattata appunto come farebbersi di un barlotto di vino, perchè quando la Nave è in alto mare, tutta la porta sta sotto l'acqua.* L'istesso Ville-Hardouin in altri passi della mentovata sua Istoria, mostra che que' Legni, che furono anche chiamati *Galies-Vuiffiers* aveano parecchi sportelli a fior d'acqua, per cui, col mezzo di ponti o grosse tavole, s'imbarcavano e si sbarcavano comodamente i cavalli. Ed ecco chiaramente provato che questo genere di Greche Navi del IX. Secolo era già familiare a' nostri nel XII., dico XII. perchè quantunque quella Spedizione si facesse nel 1202, non è da credere essere stata quella la prima volta che gli Uscieri così dinominati dagli uscj o sportelli, si fabbricassero ne' nostri Arsenali. Ma passiam oltre. Vedemmo già mentovate le *Galee* dall' Imperador Lione come parte delle sue Armate; ed anche il Ville-Hardouin nel citato luogo soggiunge che oltre alle Navi promesse pel trasporto oltremare delle genti Francesi, il Doge disse di porre in punto per quella impresa cinquanta *galoes pour l'amour de Dieu*, siccome anche si fece. Ecco adunque anche le *Galee Greche* nelle nostre Armate Navali. Qui tuttavia non voglio dissimulare un dubbio che mi si aggira per mente, cioè a dire che forse i Greci po-

poteffero aver pigliato da' Nostri, o fors' anche da altri Italiani, l'uso delle galee stesse. Veggo che Lione, favellando di esse le dinomina *Dromoni* chiamati Galee, quasi che non fossero ancora ben note al suo tempo, ma piuttosto introdotte di fresco nella greca Marina, e avesser bisogno di essere indicate col forestiero nome loro; non parendo che questa voce γάλιου *galie* siasi di greca origine, nè essendo da farsi verun conto di chi (a) ne trasse l'etimologia dal greco nome di certo pesce che in alcun modo ad uno di questi Legni rassomiglia nella sua figura. Ma dall'altro canto è poi curiosa l'osservazione, che più altri Scrittori, benchè di varj secoli e nazioni, mentovarono le Galee in modo, che pajono essere state a' tempi loro cosa poco men che nuova, o poco nota, almeno. Guglielmo Arcivescovo di Tiro parlando de' Legni spediti in Soria dall'Imperadore Emanuello Comneno per la Crociata di quel tempo, dice: (b) *Erant in praefata exercitu naves longae, rostratae, geminis remorum instructae ordinibus, quae vulgo galeae dicuntur*. Se eran note le galee come gli altri Legni, perchè aggiungere quel *vulgo*? Per simil modo Ottone di Frisinga, facendo menzione dell'Armata Navale condotta in Puglia contro i Greci da Ruggeri Re di Sicilia: (c) *Aptatis triremibus*, dice, & *biremibus quas modo galeas dicere solent*. Comunque però si fosse, non volendo io ora cercare, se anche innanzi all'Impero di Lione, i Greci facesser uso di galee, che non fa al mio proposito, dirò soltanto che lungamente durarono nella lor Marina, aperta menzione facendone Anna Comnena oye ragiona di Roberto Guiscardo e scrive: (d) *Αὐτὸς δὲ εἰς μόνον γάλειαν εἰσιλθὼν τὴν Κεφαλονίαν*. Ed egli imbarcato sopra una galea di un solo ordine di remi, ne venne a Cefalonia. Se avessimo alle mani l'Opera di Costantino Porfirrogeni-

to.

(a) Vedi Filippo Pigafatta nelle sue *Annosaz.* alle *Tattiche di Lione* p. 290. ove accenna alcune altre somiglianti etimologie di questa voce. (b) *Lib. XX. cap. 14.* (c) *De Gest. Frederic. cap. XXXIII.* (d) *Alexiad. Lib. VI.*

to (a) dell'Arte della Guerra Marittima, che dice si conservarsi nell'Ambrogiana di Milano, forse sapremmo di più. Ma di ciò non altro. L'Imperador Leone nell'Opera stessa, poco dopo la descrizione de' Legni, parla di que' che ne avevano il governo, e fa menzione de' Comiti, voce di origine latina, e indicante allora Uffiziali di marina, siccome tuttavia usata viene a' nostri giorni fra noi, e particolarmente per indicare alcuni Uffiziali delle nostre galee, come tutti fanno. Non sarebbe impossibile che siccome molto trassero i Nostri dalla Greca Marina così anche quasi in ricambio le dessero alcuna cosa. Ognuno dia quel peso che più gli piace a' miei dubbj. Fra le altre arme, colle quali vuole muniti l'Imperadore i suoi Legni, si veggono annoverati anche i sassi da lanciare, che da lui si chiamano (b) ὄπλα ὑπόριστα καὶ ἀνδλιπῆματα bona & certa come traduce, ma forse non bene, il Meursio; anzi spiegandosi più chiaramente, soggiunge sassi da mano, che chiamano κόκλακας [cocclacas]; e io vidi una nostra Legge degli anni 1279, e la trassi da un antico Capitolare d'uno de' nostri Magistrati, in cui si vieta che niuna Nave sciolga dal Portofenza essere armata di sassi, spuntoni, lance, ed altro. Ecco la Legge intera per coloro che avesser vaghezza di vederla come fu scritta. *Capta fuit pars quod omnes Ligni da una coperta teneantur portare tres spontales pro quolibet latere, & duo pro puppi. Item duas batelatas [cioè due carichi di batello come ben vede ognuno che non sia forestiero] de petris ad minus in tali parte quod possint haberi quando fuerit opportunum. Item Patrioni teneantur habere pro quolibet marinario unam lanceam de fao (di faggio) vel de fraxino longam a quindecim pedibus supra; media cum ferris longis & media cum rampinis, omnes ferrate de lamis per passum unum ad minus. Gravi pene s'impongono poi a' trasgressori. E notifi che quella*

(a) Murat. Antiqu. Ital. T. II. Diss. XXVI. (b) Forse meglio arme che abbondano, e non mancano in verun luogo.

la voce greca usata dall'Imperadore per indicare i sassi da mano, corrisponde, se mal non mi appongo, alla toscana *ciottolo*, e alla Viniziana *cuogolo*, o *cogolo*, colla quale chiamiamo que' sassi ovali e lischi, che trovansi ne' torrenti, e pajon fatti a bella posta dalla natura per esser lanciati. Quest' arme di sassi per altro sono tanto antiche e comuni a tutte le Nazioni quanto furono le risse fra gli uomini. L'uso altresì delle pietre di maggior mole, le quali con ordigni e macchine lanciavansi nelle nimiche Navi più volte accennato dal Greco Augusto, fu comune anche a' nostri, a' quali erano altresì familiari i mangani, manganelli, i trabucchi, le briccole, ed altri istromenti di guerra di que' tempi, usati per offendere anche da lungi il Nimico. Altre osservazioni a queste potrebbonfi aggiungere per mostrare la particolar rassomiglianza fra la nostra e la Greca Marina de' tempi di mezzo; ma bastino queste per ora. Ora però io voglio esaminare un notabil punto appartenente in parte alle cose Navali di que' Secoli appresso di noi, che si è quello dell' uso delle Artiglierie, il quale tanto più cade qui approposito, quanto che mi conviene in trattandolo, seguire in parte l'accennata Opera di Lione. Per ben cinque volte nel Capo XIX. delle mentovate sue Tattiche, fa egli menzione de' *Sifoni*, i quali, e notifi, *con iscoppio e fumo* lanciavano il fuoco contra le nimiche Navi. Vuole egli che ogni Dromone abbia sopra la prua un *Sifone* [coll' andar del tempo se ne posero fino (a) a tre] un Sifone, dico, *vestito o foderato di metallo* (σίφωνα χαλκῶ ημφισμένον) *siccome suol farsi*, (ὡς ἔθος) *per lanciare il fuoco contra i nimici*. Indi più sotto vieppiù chiaramente spiegandosi, viene da lui chiamato questo fuoco πῦρ μετὰ βροντῆς καὶ καπνῷ προπόρου διὰ τῶν σιφῶνων πεμπόμενον *fuoco con tuono e fumo ardente lanciato co' sifoni*. E in altro luogo fa menzione de' *sifoni da mano* χειροσίφωνα, che si tenevano da' soldati sotto gli scudi e si lanciavano

ac.

(a) *Ceram. Aula Byzant. Lib. II. p. 388. A.*

accesi per ardere le nimiche Navi, ed eran forse poco diversi da' nostri moderni fuochi d'artificio. Que' soldati perciò chiamavansi *Sifonarii*. Ecco, s'io non isbaglio, una rozza e lontana immagine delle moderne arme da fuoco. In qual modo fosser fatti que' sifoni o tubi che il Pigafetta nelle sue Annotazioni vuole farci credere semplici trombe di fuoco, e in qual altro si cacciasse fuori l'accesa materia, io non saprei dire, siccome nemmeno se accesa per alcun buco di fuori, uscisse da sè, o se col mezzo di un embolo o turaccio che scorresse su e giù venisse spinta e lanciata lontano. Sperai qualche lume da un passo del Cerimoniale della Corte di Costantinopoli pubblicato, (a) non ha molto, in Allemagna, in cui parlandosi della Spedizione fatta negli anni 949 da Costantino e Romano contra i Saracini di Candia, e ragionandosi minutamente dell'apprestamento militare per quella impresa, si notano *ducento libre di stagno date a Michele fonditore per scaldare varj lavori de' sifoni dell' Armata Imperiale*. Ma questo ancora è troppo poco per veder chiaro lume. Quel fumo ardente per altro e quello scoppio, mi fanno sospettare; e siccome parmi non senza ragione, che quell'accesa materia fosse un composto poco diverso dalla moderna nostra polve d'arcobugio con zolfo, carbone, sali, e somiglianti cose. Poichè se fosse stata composta soltanto di pece, olio, bitumi, o d'altra facilmente ardente mistura, bensì potuto avrebbe lanciarsi col Sifone contra il nimico, ma avrebbe atteso in vano chi atteso ne avesse *tuono e fumo ardente*. I varj fuochi mentovati da Erone (b) che lanciavansi da' soldati nel dar la scalata alle mura delle assediare Città per ispaventarne i difensori, non producevano certamente quell'effetto, nè tutta la Pirotecnia degli Antichi seppe mai giungere a tanto. E a questo si aggiunga che Giorgio Franze; benchè di vero lontano assai da' tempi di Lione, e molto vicini

no

(a) *De Cerim. Ant. Byz. Lib. II. p. 390.* (b) *De Mach. Bellic. c. 1.*

no a' nostri, descrivendo la miserabil espugnazione di Costantinopoli fatta da' Turchi, cui era intervenuto in persona, chiaramente in più luoghi di quella sua Istoria, dà il nome di *Fuoco Greco* alla moderna polve d' arcobugio. Nel Cap. IX. fra gli altri del Libr. III. si legge: *Ameras volens aliud machinamentum experiri, cuniculorum faciendorum peritos adesse jussit, per quos exercitus in urbem se citra laborem infunderet; coeperuntque ad prescriptum fodere, cum Joannes quidam Germanus in machinis bellicis & igni græco conficiendo sane egregius, alium cuniculum contrarium agendum curavit. Turcis itaque cum gaudio advenientibus, ipse accenso igne artificioso, complures eorum exussit.* E poco più sotto: *Reperiebantur senes aliquot qui affirmarent hostes aliis pugnis idem tentasse cuniculis, verum nihil effecisse quod major Urbis pars ad muras petrosa esset.* E' da notarsi che il Franze era uno de' principali Signori della Corte, e forte al fianco dell' Imperadore, e perciò ben potea sapere il segreto del Fuoco-Greco, che per altro da' Greci gelosissimamente si custodiva per modo ch' era dichiarato infame, e incapace di qualunque pubblico uffizio chiunque l' avesse svelato. In questo passo certamente si parla di mine o fornelli, nè a quell' uso, immaginandosi il Fuoco-Greco composto di materie bituminose o somiglianti, potea esso in verun modo servire. Io non dico già che quello e la nostra moderna polve fossero la stessa stessissima cosa; ma bensì ho gran dubbio che varie fossero le specie di esso fuoco, e che fra esse alcuna coll' andar del tempo se ne introducesse, la quale non poco si accostasse a quel composto di zolfo, carbone, e nitro oggidì adoperato. Posto ciò, passiam oltre. Pare per comune consentimento degli Scrittori, che i Viniziani nella guerra di Chioggia contra i Genovesi, cioè a dire su' la fine del Secolo XIV. facesser uso primi fra tutte l' altre Nazioni, delle Artiglierie. Possono fra gli altri vederli (a) Raffaello da Volterra, (b) Biondo da Forlì, (c) Lorenzo Valla,

E

Gui-

(a) *Comm. Urb. Lib. 30.* (b) *Rom. Tr. (c) Elegant. Lib. 3.*

(a) Guido Pancirolo nel suo ciarliero Salmuth, il Sabellico (b), e Bartolommeo Platina (c) che scrisse *nulla erat scapha Venetorum, nullus lembus qui non duas bombardas, & eo amplius haberet*. Ma Daniello Chinazzo che soggiornava in Vinegia a quel tempo, e fu in gran parte testimonio di vista di quella Guerra che poi a lungo descrisse, (d) non dice già che i Viniziani fossero i primi ad usare que' terribili istrumenti e micidiali, anzi per contrario parlandone esso come di trovato già notissimo, pare cosa manifesta, che non fosse quella altramente la prima volta che si adoperassero. Dal suo racconto s'impara che al tempo di quella Guerra ci eran già bombarde maggiori e minori: che si anoveravano in un co' mangani: che si caricavano la sera e si sparavano la mattina susseguente: che due n'eran sì grosse che potevano lancar pietre di cento quaranta, e fino di cento novantacinque libre di peso: che una chiamavasi la *Vittoria*, l'altra la *Trivisana*: che con un sol colpo di bombarda grossa fu rovinato in buona parte il campanile di Bron-dolo, le cui rovine stritolarono il Doria Capitano de' Genovesi insieme con un suo Nipote, che poi infalati furono mandati a sotterrare a Genova: e per fine (e no-risi) che anche a' Genovesi venivano spedite da Padova *bombarde, e balestre* per farne uso contra de' Nostri. E il Chinazzo era contemporaneo al fatto, e degli altri soprammentovati niuno. Tutte queste cose adunque osserva-te congiuntamente mi fanno pensare che già a quel tempo fosse quest'Arte condotta a notabil grado di perfezio-ne, nè fosser quelle le prime bombarde usate da' Nostri nel Secolo XIV. in cui cadde quella Guerra, quantunque poi per quello che andrò soggiungendo, rimangami luo-go a dubitare che non fossero ancora formate di metal-lo. Se tuttavia il mio pensiero ha buon fondamento, lo sbaglio de' mentovati scrittori non ammette difesa. Dico
io

(a) *Ren. Mem. lib. II. p. 281.* (b) *Hist. Ven.* (c) *In Vis. Urb. Hist.*
(d) *Rer. Ital. T. XX.*

io adunque, se i Viniziani avean potuto vedere nelle Greche Provincie (di che non può dubitarsi) e forse ancora tolto da' Greci, nelle cui Armate avean già più volte pugnato, l'uso di que' Sifoni o grossi tubi ricoperti di metallo, da' quali cacciavasi fuori l'accesa mistura, chi sa che ficcome da un canto trafficavano in ogni nota lontana parte, e potevano da' Tedeschi (a) aver saputo il modo di comporre la polve d'arcobugio, a caso, come si dice, ritrovata da quell'infautissimo lor Chimico; e siccome dall'altro si ritrovavano in un colla Patria in gravissimo rischio, così agguzzando i guai l'intelletto, non incominciassero in cambio dell'antica mistura, ad usare un maggior copia e con più frequenza di prima, il novello composto, che sapeasi già per prova che accese, rapidamente seco portava i sovrapposti quantunque pesantissimi corpi? E chi sa forse ancora che non sia favola in gran parte quello che del mentovato Chimico raccontasi, e che la Greca mistura raffinata dalla speriencia, e dall'uso, non siasi condotta appoco appoco col lungo guerreggiare al fatal punto di perfezione sì micidiale al Genere Umano? I Greci Sifoni da prua corrispondono a' nostri cannoni, e ancora a' nostri tempi alla prua delle nostre Gallee, si pone una grossa colubrina; que' da mano a' nostri arcobugj; e siasi qual più si voglia, questa rassomiglianza non può negarsi. È di vero che la cosa sia andata appoco appoco crescendo, e che innanzi ancora alla Guerra di Chioggia ci fosse l'uso delle bombarde, chiaramente ci si mostra da un passo del Petrarca: (b) passo che fece credere e affermare francamente a Girolamo Magio (c) che l'uso delle artiglierie non solamente precedesse la mentovata Guerra, ma ancora l'anno 1374, in cui finì di vivere quel sì rinomato Poeta. Anzi passando esso ancor più innanzi, mostra di credere con pari cer-

E 2

tezza

(a) Il Pigafetta l. c. p. 90. afferma francamente che i Viniziani ebbero da' Tedeschi, quest'Arte, ma la prova gli rimase in mente. (b) De Remed. Viriusq. Fortuna. lib. I. Dial. 99. (c) Var. leſt. l. c. 1.

tezza che fossero ufate da alcuni Barbari (forse i Mori di Spagna) anche innanzi al 1343, quantunque *informes*, com'egli si esprime, e chiamate *dolia ignivoma* dallo Storico Spagnuolo di Alfonso XI. Re di Castiglia, da lui citato. Il passo del Petrarca si è il seguente: *G. Habeo machinas & ballistas innumeras. R. Mirum nisi & glandes aneas, quæ flammis injectis horriseno tonitru jaciuntur. Non erat satis de Cælo tonantis ira Dei immortalis, homuncio nisi (o crud elitas juncta superbiæ!) de terra etiam tonuisset? Non imitabile fulmen, Maro ait, humana rabies imitata est, & quædæ nubibus mitti solet, ligneo quidem (si noti) sed tartareo mittitur instrumento quod ab Archimede inventum quidam putant.* Che mai si vuol di più per dipingerci al naturale le Artiglierie? Era per altro comune opinione allora, e durò per un buon secolo se non più, che Archimede ne fosse stato il primiero ritrovatore. Il Petrarca scrisse queste cose ne' suoi Libri *de Remedio utriusque fortune* che indirizzò ad Azzone da Correggio, essendo già vecchio, siccome pare dalla Prefazione al I. Libro, ove di sè stesso dice che trovavasi *occupato semper ac defesso ingenio*; che detto non avrebbe essendo ancor giovine e fresco. Quà però dee notarsi che le Artiglierie de' tempi del Petrarca non poteano di vero dirsi alle moderne nostre interamente somiglianti; poichè è chiaro per le sue parole che essendo *ligneo* lo strumento o tubo con cui facevasi il colpo, si accostavano più agli antichi Sifoni de' Greci che a' moderni nostri cannoni. E questa fu forse la cagione, per cui citando il Magio quel passo, non lo riporta; imbrogliandolo non poco que' tubi di legno che non favorivano pienamente il suo pensiero intorno all' antichità delle bombarde. Per altro siccome egli è dignissimo di esser letto in questo proposito, tenendo io per certo che si apponga al vero, così poi ho gran dubbio che non abbia colto nel segno, ove tiene per artiglierie quelle *botti vomitanti fuoco* de' Mori, e dove sostiene che i Viniziani fossero senza dubbio i primi
 .a far

a far uso in mare delle artiglierie, seguendo in ciò il maggior numero degli Scrittori; ficcome poi è certo che primi furono a servirsene in terra, alcun Secolo dopo, cioè a dire nel XVI. a' tempi di Bartolommeo Coleone sì celebre e meritevol condottiero degli Eserciti della Repubblica. Se poi questo primato^a abbia a tenerfi come un pregio in quanto dee ogni Principe accrescere e perfezionare le Arti di guerra per difesa de' suoi sudditi, e della sua Signoria, o se convenga riporlo fra le cose nocvoli e dannose in quanto venne poi a recare, e reca tuttavia immense stragi all'umana specie, io lascio giudicare a chi vuole, e ripiglio dopo sì lunga digressione il tralasciato filo. Chi vuol concepire un'idea della forza della nostra Marina verso la fine del XII. Secolo, legga Niceta Coniate (*a*) Scrittore contemporaneo all'acquisto di Costantinopoli fatto da' Viniziani e da' Francesi, e vedrà che si lavorò per tre interi anni ne' nostri Arsenali ad allestire l'Armata di mare per quella impresa; e ch'era composta di cento dieci grossi legni, cioè *dromoni*, *ippagoghi* o *porta-cavalli*, come vedemmo più sopra, di navi lunghe *sessanta*, e di altrettante da carico, fra le quali una per la sua singolar grandezza era nominata *il Mondo*. Dalla più sopra mentovata Istoria del Ville-Hardouin raccogliessi, che i nomi di altre due di quelle Navi erano la *Pellegrina*, e il *Paradiso*. Ho io pubblicata (*b*) correttamente una Carta di Convenzione fra il Santo Re di Francia Luigi IX. e la Viniziana Repubblica pel passaggio in Terra Santa, ch'è il più antico documento a me giunto alle mani, in cui ci si rappresenti una chiara immagine della nostra Marina di que' tempi. Vero è che la Carta non è più antica degli anni 1268; ma ognun vede da sè, nè fa d'uopo ch'io il dica, che almeno per un buon Secolo innanzi le cose faranno state poco e forse niente diverse, e per conseguenza digniffi-

me

(*a*) In *Alex. Comn.* p. m. 286. (*b*) *Memor. per servire alla Star. Lett. T. VII. P. I.*

me di attenzione le notizie in essa contenute. Marco Quirini adunque che s' intitola *Nuncius Domini Ducis Venetiarum*, promette e patteggia a nome del Comune che si daranno per quella spedizione quindici Navi in parte pubbliche, e in parte *aliorum hominum de Venetiis*, fra le quali tre grandi del Comune per trasportare in Terra Santa quattro mila cavalli, e dieci mila uomini, e queste chiamate *Roccaforte*, *Santa Maria*, o *S. Niccolò*. Le due prime aveano cento dieci marinaj per ciascheduna, e la terza ottantasei. Le altre dodici ne avean tutte cinquantra per ciascheduna. Notar si dee a questo passo che la nostra Marina era già in parte cambiata, e che ne' Legni da trasporto più non avean luogo i remi; e si osservi innoltre la capacità di queste quindici Navi, che sole aveano a portare tanto numero d' uomini e di bestie con quel più che proseguendo vedremo. Il nolo delle mentovate tre grosse Navi era di tre mila ducento marche di buono e fino argento di danari grossi di Parigi che, se ho saputo far bene il calcolo, vengono a un di presso a corrispondere a quaranta mila de' nostri moderni Ducati d' argento: somma per que' tempi affai grande. Per le altre Navi si patteggiò in altro modo. Ogni cavaliere con due servidori, e un cavallo, un ragazzo o mozzo di stalla, vettovaglia, ed arnesi avea a pagare otto marche e mezza. ed essendo solo, due e un quarto. Ogni Scudiero sborsar dovea sette oncie di argento, o ogni mozzo di stalla soltanto quattro e mezza. I pellegrini tutti tre quarti di marca. Tralascio varie altre turiose circostanze che non fanno al nostro proposito, e mi restringo alla minuta descrizione che leggesi nella Carta stessa delle tre Navi maggiori, donde molto lume ne viene per l' Architettura Navale di que' tempi, e di quegli ancora che di qualche Secolo gli precedettero. Dice adunque la Carta: la Nave *Santa Maria* è lunga piedi 108, cioè a dire 70 in colomba, e 38 in *longore*, come ivi dicefi, *prova & puppis*. Nel fondo è larga piedi

di 9 e mezzo, ed altra nella prima coperta 11 e mezzo, e nella seconda 6 e mezzo, con 28 e mezzo di larghezza in tutta la parte superiore della Nave. I corridoj sono alti 5 piedi, e da' corridoj in su, cioè a dire, come direm noi, fino all'estremità del bordo, piedi 3. Ne' capi della colomba, cioè dal più basso fondo della poppa fino alla somma altezza di essa, è alta piedi 40, & ha due paradisi, che se mal non mi appongo, erano que' pergolati, a' fianchi della poppa, che oggi chiamiamo giardini, & unum vanum, & unum supravanum co-pertum, i quali vanti pochi anni dopo si chiamarono con questa precisa voce di castelli, siccome vedesi in un'antica Legge del 1284. che dice: *non debeant ponere aliquam mercantiam ab arbore de medio versus prodam usque ad scaenum arboris prode qui est juxta portam inter Castelllos.* Segue la Carta: due ponti e un sopraponte, & unum bellatorium, o hallatorium che in ambi i modi vedesi scritto, cioè un ballatoio o pergolato grande di quattro o cinque piedi dietro la poppa; ed oltre a questo tutti i *corredi* ed *apparati necessarii*. Aveano certamente queste Navi più di un albero, poichè il maggiore chiamasi *arbor de medio*, ma per quanto credo, non più di due, cioè questo, che noi chiameremmo di *maestra* e l'altro alquanto steso sulla prua. Le altre due Navi *Roccaforte*, e *S. Niccolò* erano quasi interamente somiglianti a questa, trattane la grandezza, e farebbe soverchia la lor descrizione. Innanzi però di lasciare questo segnalato documento per la nostra Istoria, mi giova osservare che il Doge in que' patti promette *cum hominibus Venetiarum ad obsequium Christi & ad exaltationem & robur Fidei Christiana ponere & tenere suis expensis per unum annum XV. galeas armatas*: le quali erano i soli Legni, de' quali si formavano le Armate Navali, gli altri servendo allora soltanto alla mercatanzia e a' trasporti. Se gli avi nostri fossero stati più diligenti nel conservarci e nel tramandare a noi gli antichi monumenti, ci rimarrebbe forse o

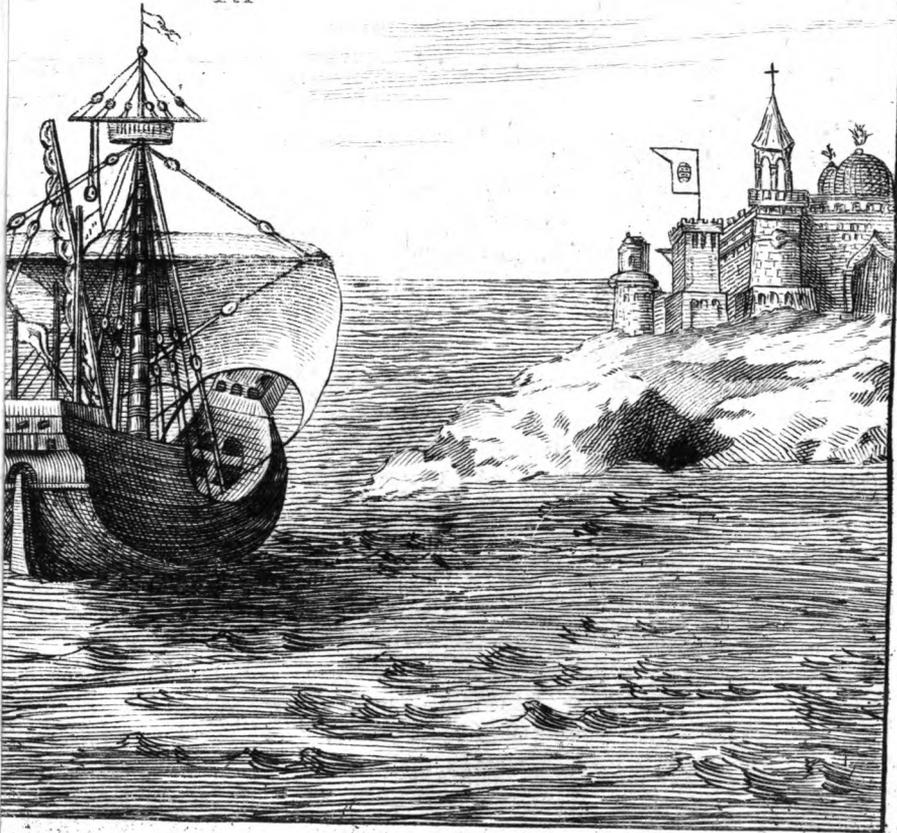
scol.

sculpita, o dipinta, o in altro modo espressa la figura delle nostre Navi di que' tempi. Ma a me certamente, ad onta di lunghe ricerche, non venne fatto finora di ritrovare rappresentazioni più antiche di quelle che veggonsi nella presente tavola, che al numero I. ci mostra una Nave Viniziana disegnata a penna nel 1366 in una nostra pregevolissima Carta Geografica stesa in quegli anni, di cui parlerò a lungo più sotto. Dalla stessa Carta trassi l'altra che vedesi al numero II. la quale dalla Croce che porta nelle bandiere volentieri stimerei Genovese. E la terza fu da me ricopiata da alcune vecchie dipinture di Vettore Carpaccio che si veggono e si ammirano nella Cappella di Sant' Orsola posta allato a questa nostra Chiesa de' S. S. Giovanni e Paolo, e rappresentano la Storia di quella Santa, ove altresì altre Navi si veggono, ma tutte dipinte assai tardi, cioè a dire, verso la fine del XV. Secolo: tempo in cui fece il Carpaccio que' quadri. Osservando con attenzione, e paragonando le due prime colla terza parè a me che possa scorgersi cambiamento manifesto nel modo di fabbricare i nostri navilj, che quanto più si scostano da que' primi tempi, tanto più si appressano alla moderna Navale Architettura; che certamente altro non è fuorchè un raffinamento dell' antica, ridotto ormai a quel grado di perfezione che tutti fanno. Da' consigli che dava a' Principi Cristiani Marino Sanudo negli anni 1320. per togliere la Terra-Santa dalle mani degl' Infedeli, e già pubblicati dal Bongarsio, (a) scorgesi assai chiaramente a qual punto di avanzamento fossero in que' tempi appresso de' Nostri sì la mercantile, come la militar Navale Architettura, e tutte le altre Arti che al traffico e al guerreggiar sul mare appartengono. Basta leggere le molte ragioni, per le quali quel buon uomo consigliava il Papa ad anteporre a tutti per quella impresa i Viniziani suoi concittadini, ad una ad una esponendole sul bel principio del secondo Libro. (b)

E

(a) *Gesta Dei per Francos T. I.* (b) *Secreta Fidelium Crucis.*

III



E di vero egli avea ragione. Poichè fino dal 1261. tanta era la copia e la bontà de' Legni Viniziani, che dal Governò si prestavano e si vendevano a chi ne voleva: traffico nell'anno stesso ristretto poi con particolar Legge, in cui trovasi scritto: *Veruntamen si Dominus Dux & Consilium voluerint vendere Taretam, Galeam, vel Lignum subtile debent hoc facere secundum quod fuerint alie gratie,* permettendosi loro di prestarne soltanto *Comitatibus qui sunt Domini Ducis,* mediante però il pegno *quod ponatur in Procuratia Sancti Marci,* acciocchè *Ligna reddantur ad terminum datum.* E pochi anni dopo fu ancora comandato che si erigessero Arfenali a Corone nella Morea e in Candia *pro salvando Navigio.* Ma giacchè in qualche modo abbiam potuto ravvisare la grandezza, le proporzioni, e le parti principali delle maggiori nostre Navi, ora è di dovere, prima di passar oltre, di porre in chiaro per quanto si può qual fosse la generica dinominazione, con cui ne' rimoti secoli e ne' men lontani le varie lor classi venissero chiamate. Due principalmente sono i nomi che finora io ho ritrovati ne' nostri vecchj Documenti e Scrittori, cioè quello di *Galandrie* o *Zalandrie* ch'è di molto più antico, e quello di *Cocche*, che lo è meno. *Galandria* è voce Greca, se crediamo al nostro più sopra citato antichissimo Cronista, colla cui testimonianza dimostrasì innoltre, che fino da' tempi del Doge Pietro Tradonico, cioè a dire intorno al 838. s'incominciò per la prima volta a fabbricarne ne' nostri Cantieri: prova che si può aggiungere alle più sopra addotte per dimostrare la somma antichità di quest'Arte appresso di noi. Dopo aver raccontato il Cronista, che i Viniziani si portarono in Sicilia con sessanta ben armate Navi in soccorso de' Greci contra i Saracini, continua dicendo: *sed a Saracenorum multitudine poene omnes Venetici capti & interfecti sunt;* e soggiunge poi che dopo aver saccheggiata e rovinata Ancona con alcun' altra Città, que' barbari *vastum per mare buc atque illuc navigantes, Adrianen-*

F

sem

sem portum, qui vicinus Venetia subsistit, applicere. Ubi cum fortis industria se illic nullam prædam capturos prævidissent, redeundi iter ad propria arripuerunt. Postquam vero ad exitum Adriaticæ Culpæ pervenerunt, Navos Veneticorum quæ de Sicilia seu de aliis partibus revertebantur, omnes ab eisdem comprehensæ sunt. In secundo vero anno iterum prædicti Saraceni maximo cum exercitû usque ad Quarnarî Culpum pervenerunt, quos Venetici navali expeditione aggredientes acriter juxta locum qui Sansagus nominatur supra eosdem irruerunt. Sed demum Venetici dantes terga, victi regressi sunt. Circa hæc tempora Sclavi venientes ad Veneticorum loca expugnanda, Caprulensem tantummodo castrum depraedarunt. Illud etiam non prætermittendum quod antedixi. Duces (cioè Pietro Tradonico e Giovanni suo figliuolo da lui assunto per compagno nella Ducal Sede) ad sua tuenda loca, eo tempore (cioè verso l'anno 838. o poco dipoi) duas bellicosas naves tales perficere studuerunt quales nunquam apud Venetiâs antea fuerunt: quæ Græca Lingua Galandriæ dicuntur. Converterebbe dire, che il nostro Cronista con queste ultime parole intendesse di esprimere che quelle due Navi fabbricate nel 838 o circa, erano di quella specie che a' tempi suoi con Greca voce chiamavansi *Galandre*. Poichè il tante volte citato Lione, che scrivea pure dopo quell'anno, di queste non fa veruna menzione, benchè nominatamente annoveri i Dromoni, i Porta-Cavalli, le Panfile, le Galee, ed anche altri minori Legni. Ma è già fuor di dubbio che questa dinominazione di *Galandre* assai per tempo ebbe luogo nella Greca Marina, e lungamente poi mantenessi da' Nostri, i quali chiaro si vede che non solamente fino dalla metà del IX. Secolo, avean già tolto i modelli de' Legni da' Greci, ma le dinominazioni ancora. Questa voce *Galandra*, per altro, che si da sè stessa come per testimonianza del nostro Istoricò, mostrasi di Greca origine, trovasi usata con somma frequenza da' Greci bassi Scrittori, come a dire da Teofane, da Cedreno,

detto, da Costantino Porfirogenito, da Simone Logoteta e da altri ancora, i quali chiamano *χέλανδριαι chelandriae* quelle Navi. Si può vedere intorno ad esse (a) il Ducange che a lungo ne ragiona; e nelle Annotazioni al Ville-Harduin (b) mostra di credere che fossero nelle Armate adoperate a quello stesso uso che ora si fa de' moderni brulotti. Niente tuttavia egli accenna in proposito della etimologia di questa voce, ch'io non ho dubbio esser derivata dal Greco *χέλως testuggine*. perchè colla figura loro in certo modo rappresentavano quell'animale, essendo esse per lo più coperte nella parte superiore, come ricavasi dal mentovato Porfirogenito (c). I Latini di *Chelandria* fecero *Chelandria*, e anche *Cbilandria* con poco cambiamento, e i Nostri *Zalandria* e *Galandria*. In una nostra antica Parte o Decreto si legge anche: *MCCLXIII. Capta fuit Pars quod de toto eo quod chylandrae lucratae erunt solvantur sold. IIII. pro libra*. Ed ecco in qual modo una etimologia porge lume all'altra. Noi Viniziani siamo i soli in Italia che chiamiamo *Gagiandre* le testuggini. La *testuggine* in Greco è *chelys*, le navi furon dette *Chelandrie* dalle testuggini, e noi ritogliendo alle navi quello ch'esse alle testuggini avevan tolto, chiamiamo ora *Gagiandre* le testuggini. Vegga ora chi va in traccia di etimologie per quali insolite e bizzarre vie esse procedan sovente. E' da notarsi inoltre che questa denominazione generale di Navi non di rado si restringeva con alcuni aggiunti, anzi dal citato Porfirogenito impariamo che al suo tempo ci erano le *chelandriae (d) Panfile*, o sia maggiori, le *Chelandrie Ufiache*, ch'eran forse i sopra descritti Uficieri; e le *Chelandrie semplici*, siccome anche le *Οὐσιαὶ Ὑψι* e le *Γάλιαὶ Galee*. Men tenebrosa si è l'etimologia di *Cocca*, voce altresì, per quanto stimo, derivata dal Greco idioma, e dal nome *καύκας concavo*, *incavato*. Fino da' tempi Omerici le Navi portarono l'aggiunto di *concave*. Oltre a que-

F 2

sti

(a) *Lexic. infim. Græc.* in voce *Cheland.* (b) p. 365 *Edit. Reg. Paris.*
 (c) *De Cerem. Aula Byzant.* Lib. II, p. 382. segg. (d) *Ibid.* p. 362.

sti due nomi poi verso la fine del Secolo XIII. e innanzi ancora, trovo molto frequente la dinominazione di *Tareta*, specie di navilio che fabbricavasi anche nel Pubblico Arsenale; e quella ancora di *Marciliana* coll'aggiunto talvolta di *magna*; veggio anche *Gondola* e *Ganzaruolo*. Dell'etimologia di *Tareta* niente saprei dire, siccome nemmeno di *Ganzaruolo*. *Marciliana* di leggieri venne da *Marsigliana*, veggendosi da molti documenti, che grosso traffico facevano i Viniziani in que' tempi a *Marsilia*, a *Monspessulo*, e ad *Aguas mortuas*. *Gondola* poi viene da *Cymbula*, o forse anche da *Conchula*. L'Architettura Navale andossi poi vieppiù coll'andar degli anni perfezionando appresso de' Nostri, e si giunse in fine a fabbricare ampj e ricchissimi navilj destinati soltanto alle pubbliche solenni pompe. Quando s'incominciasse a far uso di quella nostra magnifica Nave che chiamiam *Bucentoro*, paragonata da Lazzerò (a) Baiffio alle famose navi e a' *talamegi* degli antichi Re di Egitto, non saprei dire con buon fondamento, quantunque poi creda anch'io che ciò avvenisse assai per tempo, e forse a' giorni del Doge Pietro Orseolo II. dopo la gloriosa sua spedizione contra la Dalmazia (b). Sò bensì che negli anni 1293 già si adoperava nelle pubbliche solennità, siccome dimostra la seguente antica Legge, che mi viene d'ottimo fonte e dice: *MCCLXXXIII. Die XII Martii. Capta fuit Pars quod aliquis qui habebit Marias non audeat cum suo Plato transire columpnas que sunt supra canale per medium ecclesie Sancti Marci, nisi prius Dominus Dux intraverit Bucentorum sub pena xx soldorum grossorum ecc.* Quest'annuale pubblica solennità delle Marie

- (a) *De Re Navali*. Opus sane quod cum antiquis regum Aegypti navibus talamegisque possit contendere. (b) *Filippo Camarario nel Cap. 27. della centuria 11. Operar. subcisivar. francamente asserisce essersi posto in uso il nostro Bucentoro dopo l'anno 1177. Ma se potesse essere interrogato del fondamento di questa sua asserzione, esso forse che sarebbe assai imbrogliato a rispondere.*

rie di antichissima origine, la quale celebravasi ciaschedun anno nel mese di febbrajo, ci venne poco dipoi descritta in versi nel Secolo XIV. da Pace da Forlì professore nella Università di Padova, il quale indirizzò la sua descrizione al Doge Pietro Gradenigo. Io trassi quel Poemetto da un Codice a penna di questa nostra Pubblica Libreria di S. Marco, e lo diedi all'infaticabil amplissimo Senatore Flaminio Cornaro, che poi lo pubblicò nella segnalata sua Opera delle *Venete Cbiese*.

Pulcrior in portu domino fabricata Bucentaurum

Nomine puppis adest, robore texta levi.

Apta Duci sedes aura velatur & ostro,

Unde sedens populum cernat ubique suum.

Hanc Gradonicus adit &c.

scrive questo Poeta. Dalla mentovata Legge 1293. vedesi chiaramente lo sbaglio di Jacopo Sansovino che nel Lib. X. della sua Venezia p. 167. t. scrive: *Questo bellissimo e gran Legno fu fatto far dal Senato l'anno 1311. per la persona del Doge*. Del rimanente da questa annuale solennità, di cui altrove forse ragionerò a lungo, ebbero la primiera origine le nostre moderne Naumachie, o come le chiamiam ora *Regatte*, così forse da noi denominate questi *rigate*, da *riga* che in nostro volgare vale *linea*, perchè appunto in linea scorrono in esse le barchette de' gondolieri pel premio. Una chiara immagine di questo nobilissimo spettacolo, che unicamente godefi nella nostra Città, ed è un'imitazione in certo modo delle Corse delle Carrette Circensi, scorgefi ne' seguenti versi del mentovato Poemetto.

Per magnoque pares gemine runc æquore puppes

Percurrunt, positum prævia munus habet,

Ut solet in cursu fieri certamen equorum

Cum longi cursus præmia victor habet.

In un'antica Legge promulgata nel 1315. addì 14 di Settembre leggesi: *Quod Patroni Arsenatus debrant facere præparari duos Platos cum quinquaginta hominibus pro quolibet*

libet, aptos ad Regatam. Questa voce adunque, e secoler questa usanza eran già notè sul bel principio del Secolo XIV. Queste notizie de' Secoli rimoti io ho tocche soltanto così alla sfuggita, non già perchè intorno alla Navale Architettura de' Nostri, e alla lor perizia nelle cose marittime infinite altre non possano aggiungerfi; ma perchè bastar possono a dimostrare pienamente la somma antichità d'ambe queste Arti appresso di noi, ove di leggiere possono crederfi coltivate in un col nascere della patria, e de' domestici tetti. E lo stesso appunto, se mal non mi appongo, dee dirsi della Geografia e del lavoro delle Tavole Geografiche, e in particolare di quelle che si stendono anche alla Idrografia. Si tenne comunemente finora che il nostro Fra Mauro Camaldolese che fiorì verso la fine del Secolo XV. fosse il primo che si riguardo a noi come a qualunque altra Nazione, lavorasse Mappe e Planisferj del Globo terraqueo, e gittasse così i primi fondamenti di que' che a' di nostri veggiamo. Ma egli è pur di fatto che il poc' anzi mentovato Marino Sanuto Carte Geografiche ci avea dato più di un Secolo innanzi al Camaldolese, opportunamente aggiunte dal Bongarsio nel pubblicarne colle stampe gli Scritti; e che scrivendo, esso Sanuto al Re di Francia in una Lettera stesa nel Francese idioma, con cui gl' indirizza il suo Libro, chiaramente annovera *les livres & les Mappemonds* da lui presentatigli *pour conquerre & tenir la Terre Sancta*. Et è di fatto altresì ch' io posseggio una intera Mappa del Mondo allor noto, stesa e lavorata diligentissimamente a penna e a miniatura da tre Viziziani, fino dagli anni 1367. Essa è quadrata, in pergamena, e di due braccia nostrali o poco meno per ogni lato. In un' annotazione a caratteri rossi che vedesi alla metà di uno de' quattro lati si legge:

M. C. C. C. L. X. VII.

Hoc opus composuit franciscus pizigano Venetiarum & dominicus pizigano. In venexia messicir Marcus a die XII. decembris..

Nel-

Regioni, e Regni, scritti per lo più a caratteri rossi, ne sono in molta copia sparse quà e là per tutta la Tavola, delle quali altre mostrano il vero confine, cui si stendevano a que' tempi le nozioni Geografiche e Idrografiche; ed altre quanta fosse la credulità prestata alle favolette che allora avean corso. Di queste e di quelle recherò alcun esempio. In poca distanza dalla mentovata del Mar Rosso, leggesi *Arabia*, e poco più sotto vedesi un edificio ritondo sostenuto da alquanti archi, e coperto da un'alta cuppola, nella cui sommità è una mezza luna. Nel mezzo sta sospeso un corpo di figura quadrata, sotto cui è scritto *Meca*. Allato poi vi si legge:

Sabea quæ Arabia

Turis Meca in qua permanet arca legis macomety in aerem per virtutem lapidis calamite usque hodie in aerem demonstratur & ipsam honorifice onorant propter amorem ipsius.

e poco più sotto evvi quello sfacciato accortissimo impostore inginocchiato, e vestito di vesta talare e con lunga appuntita barba all'usanza degli antichi Viniziani. Accanto ci è scritto:

Macometes qui adorat Arca.

Nella parte poi ov'è disegnato il Monte Atlante si legge:

Mons Athlans tranxit ant... (sic) camino de Baldecchium usque in egiptum. Athlas autem erat rex africe frater promethy a quo mons nomine (sic) accepit quia in eo rexidens Astrologiam descripsit.

Potrei stendermi a lungo intorno a questa Tavola, che molto lume recar potrebbe alla Geografia de' tempi barbarici, e all'intelligenza degli Scrittori di que' tempi, particolarmente confrontata cogl' Itinerarj de' nostri famosi viaggiatori, come a dire del Polo, de' Zeni, e del Da Mosto, ma troppo mi scosterei dal mio argomento. Forse verrà tempo che ne parlerò più a lungo, e forse anche m'ingegnerò di porla esattamente scolpita in rame, sotto gli occhj degli amatori di somiglianti studj. Ora

mi

mi basta aver' mostrato che l'arte di rappresentare in Tavole Geografiche la terra e il mare a un di presso nel modo che ora suol farsi, affai antica si fu appresso de' Nostri; non potendo certamente crederfi che questa da me descritta si fosse la prima, perchè di primo lancio si fatte cose non sogliono condurfi a quel convènevol grado di perfezione che in essa si vede; anzi per contrario prendosi da essa con buon fondamento raccogliere, che i Viniziani furono i primi, o se si voglia fra' primi, che a questi faticosi lavori poneffer mano e mostrassero altrui la via calcata poi con tanto lor merito e dagl' Italiani Geografi, e da' que' d'Oltremonte. E di vero chi può mai persuadersi che una Nazione navigatrice qual si fu sempre la nostra, non si procacciasse quella natural guida ne' suoi lunghi viaggj, che fissando il punto onde partire, e l'altro ove giungere, contiene e mostra poi fra essi il cammino da tenerfi? Anzi io porto opinione che quando gli uomini incominciarono ad uscire delle regioni ov'eran nati per passare in lontane parti, tosto come sepper meglio, si provvedessero di somigliante ajuto, e che quest'Arte siccome altre molte, d'altro fonte non iscaturisse fuorchè da quello della stessa Natura. Le più antiche Nazioni certamente ne fecero uso, come provar si può chiaramente colle testimonianze de' vecchj Scrittori Greci e Romani. Gl' Italiani per certo non furon mai fino dal IX. Secolo, tanto ignoranti dell'Astronomia quanto si crede. Se prestiam fede al dotto P. Ximenes, (a) e se il Calendario steso nell'anno 813. da lui recato in prova, è veramente fattura di Autore Toscano, già fino da que' tempi e sapeasi e coltivavasi molto bene in Italia quell'Arte. E Paolo Toscanella Fiorentino nato nel 1397. sapea, oltre ad essa, la Geografia e la Navigazione, conoscea il Capo di Buona-Speranza, e proponeva al suo amico Martinez Canonico

G

di

(a) Ximen. del Vecch. e Nuov. Gnomone Fiorentino &c. Firenze 1757.

di Lisbona un nuovo viaggio all' Indie *dalle Spicierie* prima del 1474. Anzi poco lontano da que' tempi il nostro Giovanni Cabotta malamente chiamato Gabot dal P. Charlevoix, (a) era già sì esperto in quell' Arti, che potè scoprire l' America-Settentrionale.

(b) *Hist. de la Nouvelle France Lib. I. p. 3.*



LIBRO SECONDO

*in cui si tratta dell' Architettura Civile,
della Scultura, e dell' Orificeria.*



Un punto stesso colla Navale Architettura, anche la Civile esser dee stata senza dubbio uno de' primi e più importanti pensieri de' nostri antichi, i quali passando dal Continente in queste Isole, avranno al più ritrovato poche e meschine capanne di poveri pescatori, in cui non che soggiornare agiatamente, come solean poco innanzi, potuto avranno a stento guardarfi dalle ingiurie delle stagioni. Può crederfi che quando prima ci vennero senza voglia o animo di fermarcisi, (a) le abitazioni di tavole o d' altra vil materia piantate all' in fretta rimediaffero all' urgente bisogno. Ma quando poi ci posero ferma fede, queste certamente non avranno bastato, a' nobili in particolare e a' facoltosi. Si farà adunque posta mano a fabbricarne sul modello di quelle che avean lasciato, cioè a dire di quelle che far soleanfi ne' bassi tempi Romani; e forse dapprima nè ricche, nè di gran mole. Chi avesse vaghezza di sapere in qual modo si fabbricassero le abitazioni in quella età del Romano Impero, può vederlo negli antichi Scrittori. Io per altro stimo che niente la disposizione fosse diversa da quella de' migliori Secoli dell' Impero stesso; e quando pure ci fosse qualche diversità, questa in altro non poteva consistere fuorchè nella maggiore o minor perfezione del lavoro. Plinio il giovine vivea, come sa ognuno, imperando Trajano alla fine del primo Secolo, e sul principio del secondo. Sidonio Apollinare fioriva sotto Antemio, cioè a dire verso la fine del V.

G 2

quasi

(a) His sedatis invasionibus, plurimi profugorum ad primivra domicilia redierunt. *Dandel. in Chron. lib. V. cap. X.*

quali quattrocento anni dipoi; e tuttavia confrontando la Pistola XVII. del Lib. II. di Plinio, in cui descrive la sua villa o Casa di campagna *Laurentina*, con quella di Sidonio ch'è la II. del Lib. II. in cui questi espone al suo Amico Domizio come fosse fatta la sua posta nel fondo Avitaco, manifestamente si ravvisano le stesse parti, come a dire *portici*, *criptoportici*, *membra*, *triclinj*, *caraceni*, *tagli per nuotare* (*baptisteria*), *diete* ed altro, per cui facilmente vedesi, ch'erano a un di presso lavorate sullo stesso gusto. E di qui prova, che poco o nulla riguardo a questo avea cambiato lo spazio di parecchj Secoli nella Romana domestica Architettura. Ma passiam oltre. Dalle rovine degli Edifizj atterrati da' Barbari nel vicino Continente, come a dire di Aquileja, di Altino e d'altre città (il che si fece poi per lunghissimo tratto di tempo, specialmente riguardo ad Altino, di cui per questa via ora più non rimane orma alcuna) si faranno trasportati gli avanzi, formando con essi appoco appoco i nuovi alberghi. Coll'andar de' tempi si farà cambiata anche fra' Nostri la Romana Architettura, accostandosi prima forse alla Greca de' bassi Secoli, e alla Longobarda, o Tedesca antica, come soglio io chiamarla, indi alla Tedesca men vecchia, per ritornarsene poi alla Romana, come si fece, ne' principj del Secolo XVI. Leggesi ancora conservata nelle nostre più antiche *Pergamene*, ove di case e di abitazioni ragionasi la voce *Androna* a un di presso in quello stesso significato, che le viene dato da Vitruvio nel Cap. X. del suo Lib. VI. Ma tutto questo non basta per porre in chiaro la nostra Civile, e dirò così familiare Architettura, la quale, per particolare qualità del terreno ove aveasi a fabbricare, richiedea necessariamente di più. Avvertasi però, ch'io ora intendo ragionare delle nostre Isolette soltanto, e non di quella estrema parte del Continente verso le Lagune, ove dapprima fu da' Nostri piantata Eraclea ovvero Città-Nova. Il natural terreno ritrovato al lor giun-
gere

33

gère da que' primieri abitatori nelle Lagune troppo era
 scarso e ristretto. Che fecero i Nostri? Chiamarono, co-
 me si suole, l'arte in ajuto della Natura, e tessendo di
 vimini ed altro alcuni graticci, indi riempiendogli di
 terra, e affrettandogli lungo le sponde del suolo natura-
 le, lo andarono accrescendo appoco appoco, e rendendo-
 lo più ampio ed atto a sostenere maggior popolazione.
 Cassiodorio nella sua Lettera *Triaunia Maritimorum*,
 chiaramente accennò questo lavoro. Ma siccome poi ri-
 manevano fra le abitazioni e gli altri edifizj non pochi
 spazj frapposti, i quali coperti di canne e d'altre erbe
 marine, ritenevano l'aspetto e il disagio di paludi, co-
 sì questi ancora si andarono riempiendo, e accrescendo
 il piano ove poter soggiornare comodamente. Per lun-
 ghissimo spazio di tempo si continuò nella nostra Città
 questo lavoro, e io conservo parecchi documenti de' Se-
 coli XI. XII. XIII. da' quali chiaramente si scorge il
 fatto, vedendosi inoltre che dal Governo veniva conce-
 duta facoltà a' Cittadini che la chiedevano, di tagliar
 le canne in varie parti della Città, e di riempire i pa-
 ludosi tratti con terra, formandone così stabile e fermo
 suolo. Marcantonio Coctio detto il Sabellico (a) nostro
 sì noto Istoricò, racconta che al suo tempo (e questo
 gli si può credere) il campo o piazza innanzi alla Chie-
 sa di S. Geremia di palude che era, fu ridotta ad *herbi-
 do* piano. Nè d'altronde venne la dinominazione di *Can-
 nereggio* ad uno de' Sestieri della Città, se non perchè
 in esso più a lungo che altrove, siccome più lontano dal
 Ducal Palagio, si mantennero le paludi, e per conse-
 guenza i canneti. Ciò posto, manifestamente si conosce
 che il terreno da noi calcato si è per la maggior parte
 opera maravigliosa dell'Arte, e non della Natura, e che
 volendo piantarci robusti e pesanti edifizj, richiedosi e
 si richiese fino dagli antichi tempi, un particolare arti-
 fizio per assicurarne le fondamenta. Di fatto volendosi

(a) *De Situ Urbis.*

innalzare da' Nostri alcuna fabbrica di qualche importanza, e d'uopo scavar il terreno fino ad una certa profondità, indi con più ordini di grossi pali appuntiti, e conficcati a forza nel sottoposto fango, formare con grosse tavole sovrapposte un piano, sul quale si affettan poi e si piantano le necessarie fondamenta; siccome notò già il Santovino nel IX. Lib. della sua Venezia. E con quest' arte che certamente esser dee stata una delle prime de' nostri Architetti, si veggono reggere ed innalzarsi sopra l'acque de' nostri più nobili e magnifici edifizj, che per questo appunto sono lo stupore de' forestieri, parendo in certo modo che ondeggino sul mare le eccelle e robuste moli de' nostri Tempj e Palagj. Alcune parti però della nostra Città non abbisognano di questo lavoro, perchè piantate sull'antico natural terreno; ma queste son poche, e di poca ampiezza. Gli argini altresì per tenere lontano l'impeto del mare burrascoso e commosso da' gagliardi venti, debbono essere stati una delle prime cure de' Nostri, come tuttavia sono; e forse per quell'*usque ad batuta Sancti Severi* che leggesi nel testamento del Doge Angiolo Participazio, altro non dee si intendere che quella parte de' pubblici argini che cingevano la Città dal lato ove stava e si sta ancora quel sacro Tempio. Ma venendo ora più da vicino alla forma degli edifizj, e agli Architetti loro, per quanto ci permette la somma scarsezza de' nostri documenti de' Secoli di là dal X. convien credere che i Nostri o traslasciassero del tutto quest'Arte verso il IX. Secolo, o a poco altro attendessero fuorchè alle fabbriche, per così dire, domestiche o di poca importanza. A fabbricare la Chiesa e il Monistero di S. Zaccheria l'Imperator Liono Armeno manda di Grecia a Vinegia i mastri, se il vero ci dicono le nostre Memorie. Nè pare che questi ci avessero a venire se il Doge Giustiniano Participazio, per cui opera si fece quel lavoro, avesse avuto copia di Architetti nostrali e del paese. Il fatto
dec

dee collocarsi fra gli anni 813. e 820, ne quali imperò quell' Augusto, e nella Testimonianza di esso Doge si legge: che l'Imperador Leone *ad necessaria hujus operis etiam Magistros tribuit*: che per altro interpretar anche potrebbe: aver esso Augusto pagati del suo i maestri, non già mandatigli di Grecia. *Altravìa* è comun tradizione che Greci fossero i migliori Architetti, e in così pare ancora che accenni il più natural significato delle riportate parole, poichè se fossero stati Viniziani non era alcun bisogno di spiegare che erano stati somministrati dall'Imperadore, il quale fece all'interspese della fabbrica *de suo thesauro*, come si nota alla fine della Testimonianza indicata. E di què chi non credere troppo ardito chi affermasse esser fatto il lavoro medesimo con quel genere di Architettura che nella Grecia avea corso in que' tempi, e che tuttavìa Greca de' bassi secoli fogliam chiamare, che in fine altro non era fuorchè un guastamento della buona Romana. Più volte giacchè siamo in questo proposito, io mi son posto a riflettere alla Storia, e alle vicende della nostra Architettura Europea, incominciando da' Greci de' tempi migliori che furono la più antica Nazione, di cui ci rimangano avanzi notabili di fabbriche nobili e maestose. E se mal non mi appongo, vò pensando che questa serie di fatti, la quale conta ormai oltre due mila anni, non ancora sia stata posta in quel chiaro lume che forse darle potrebbe per mezzo di esatti e diligenti confronti. Che i Greci traessero i primi semi dell'Architettura dagli antichissimi Egizj, non pare che abbiassi a dubitare. A qual grado di perfezione i Greci la conducessero non è bisogno che si dica, nè come poi dalla Grecia ripassasse prima nell'Asia, indi a Roma in un contante altre Arti sì a lungo esercitate nel Romano Impero da' Greci Artefici, e a un tempo stesso insegnate a' Romani, i quali poi le accrebbero in più modi, e lor diedero vie maggior pregio, e perfezione. Certo però si fu

50
 se il regno della somma perfezione dell' Arti appreso a
 Romani, e già nel breve intervallo di soli trecento an-
 ni che passarono da Augusto a Costantino, aveano assai
 scemato ed erano scesi di molto da quell' altezza o-
 ve a tempi dello stesso Augusto si videro innalzate. Ed
 ecco due confronti curiosi ed importanti che farsi po-
 trebbero in una Storia Critica dell' Architettura; il pri-
 mo di quest' Arte nella Grecia libera, e non ancor sog-
 getta a Romani paragonata a quella della Grecia già
 soggiogata. Il secondo, della Greca Architettura conside-
 rata nel suo native paese, e della stessa già passata in I-
 talia, e nelle altre Provincie Romane. Un terzo poi
 potrebbe aggiungersi, cioè dell' Architettura Romana de'
 tempi d' Augusto paragonata con quella dell' età di Co-
 stantino e del trasporto a Bizanzio della Imperial Sede.
 Converrebbe poi passar oltre osservandone le vicende o
 il peggioramento fino all' estinzione dell' Impero Occi-
 dentale riguardo all' Italia e alle vicine Provincie; indi
 ritornare alle stesse osservazioni rispetto a Costantinopoli,
 e all' Orientale Impero. Se le ragioni di questo genera-
 le peggioramento che non può porsi in dubbio nell' ac-
 cennato periodo, vennero dal medesimo fonte, e furono
 ovunque le stesse, il peggioramento dee certamente esse-
 re stato pari sì nel modo come nella quantità, e per
 conseguenza a' tempi di Giulio Nipote e di Augustolo
 in Occidente, e di Leone e di Zenone in Oriente,
 cioè a dire verso la fine del V. Secolo, la Romana Ar-
 chitettura si farà ritrovata del tutto somigliante, e in
 pari grado peggiorata sì in Oriente come in Occidente.
 Ma per contrario poi se queste ragioni non farono affatto le
 stesse, diverso, benchè certamente peggiorato, ne farà
 stato il gusto, e il carattere. Da tre fonti principalmen-
 te queste ragioni possono essere derivate a mio credere,
 cioè dalla noja, dalla ricchezza scemata, e dalla ignoran-
 za. La prima ch' è la madre della moda, porta per na-
 tura gli uomini, e specialmente gli agiati e i facoltosi

fi,

a nojarsi di quel che veggono ed ufano continuamente, destando in effi un ardente defiderio di migliorare quel che poffeggono, e di render quello e sè fteffi più pregiati e superiori agli altri colla grazia della novità. E ficcome la bellezza e la perfezione delle Arti ha fempre il fuo fondamento nella ragione, così una volta che quelle sienfi ritrovate, se vogliasi vieppiù accrefcerle, e si tenti di migliorarle, altro più non fi fa che fcoftarsi da quel punto fondamentale ch'è la ragione fteffa, e per confequenza peggiorare in cambio di migliorare. Colla fcemata ricchezza poi, ch'è il fecondo fonte, effer fi può accrefciuto di molto il peggioramento. La coftruzione del Romano Impero a' tempi di Augufto, unito, concorde, intero, e dipendente da un folo Signore, era molto diverfa da quella che videfi tre Secoli dopo, ne' quali fu divifo fra due diverfi padroni, e fmembrato in parte da Barbari, che quantunque non ancora gli foffer giunti al cuore, tuttavia ne aveano occupate e guafte ampie Provincie, e quindi impoverite le rimanenti. Per la qual cofa, fcemata fempre più coll'andar degli anni, e colla forza la quantità delle ricchezze (perchè chiufe in parte le vie onde concorrevano alla Imperial Sede) più non fi potè verfare come dianzi, a larga mano il danajo nella coftruzione principalmente de' pubblici edifizj, e già fino da' tempi di Diocleziano, ficcome dimoftra quel fuo vafto Palagio che diede il nafcimento alla Città di Spalato nella Dalmazia formato per lo più di marmi, colonne, ed altri fregj tolti quà e là d'altre precedenti fabbriche, fi fecero piuttosto come poteafi che come altri avrebbe voluto. E di quì crefcendo poi appoco appoco lo fmembramento del Romano Impero, fi fecero vie men belli e nobili, fino che fi giunfe a quel grado di peggioramento che fi vide verfo la fine del V. Secolo. Da quefto fecondo fonte quafi neceffaria confequenza ne fcaturì poi il terzo, e fi fu quello dell' Ignoranza. Non avendo più gli Architetti quel vafto cam-

43.
po di prima, non quegli ajuti, e quella libertà di operare, e dirò così, di sfogarsi; non ricompensati più come di anzi e non riputati, nè impiegate quanto per l'addietro, e per conseguenza poco esercitati, e privi d'animo e di emulazione, non si curarono più di attendere di proposito all'Arte loro, non d'insegnarla a' giovani, nè questi di apprenderla, fondatamente da' maestri. E quindi appoco appoco andò essa mancando, e si condusse forse ad esser soltanto una melchina imitazione, e un' arte di porre insieme e di ricongiungere alla meglio i pezzi che si staccavano da' vecchi rovinati edifizj. Converrebbe adunque diffaminare attentamente la verità di questi principj, confrontandogli co' fatti, e cogli esempj che somministrar potrebbero le antiche fabbriche de' varj Secoli precedenti al V. ed esporne così agli occhj altrui le variazioni, il peggioramento, e le cause. Spedita questa parte, discender dovrebbe a' tempi men rimoti, incominciando dalle irruzioni de' Barbari in Occidente, e particolarmente in Italia, ed osservare se i Re Goti, de' quali pur ci rimangono edifizj osservabili, fosser cagione di novello cambiamento in quest'Arte, e qual si fosse a' lor tempi; quando pure abbia a dirsi che avvenisse. Lo stesso sarebbe d'uopo osservare ne' tempi de' Longobardi, e de' susseguenti padroni che signoreggiarono l'Italia, come a dire de' Franchi, e de' Tedeschi, i quali certamente pare aver portato seco un genere di Architettura originale e propria, che non può quasi crederfi semplice guastamento della Romana. Per porre in chiaro convenevolmente questa parte, d'uopo sarebbe osservare e distinguere attentamente parecchie delle maggiori fabbriche de' tempi barbarici, che ancor si veggono in Italia, in Francia, e in Allemagna. Di qui facendo poi ritorno alla Grecia, e alle Provincie dell'Oriente Impero, renderebbesi necessario osservare quali fossero colà le vicende dell'Architettura dopo che i Greci Augusti si familiarizzarono co' Barbari, e questi comparvero alla lor
Cor.

Corte; e vedere se dalla fine del V. fino al X. Secolo continuasse soltanto il guastamento della Romana, ovvero si mescolasse a questa qualche nuovo originale carattere di barbarica Architettura. Forse dagli Arabi conosciuti sotto nome di Saracini, e fatti padroni dell'Egitto e d'altre Romane Orientali ed anche Occidentali Provincie, non poco si contribuì al notabil cambiamento, che vieppiù si accrebbe colà dopo il X. Secolo fino al XV. in cui si estinse l'Orientale Impero: spazio in cui la Greca Architettura diventò, se non isbaglio, diversa da quella de' Secoli al X. precedenti. Infinito ajuto porrebbero per questa impresa le diligentissime fatiche degli Architetti Inglesi, che ormai ci han dato nelle Rovine di Palmira, e di Balbec una chiara idea della Greca Architettura nell'Asia, per darci poi ben tosto quanto rimane ancora di antico di quest'Arte nella Grecia, e in Italia, e altrove ancora. Una Storia dell'Architettura tessuta con questo metodo, e con somiglianti punti di vista renderebbersi forse del pari dilettevole e vantaggiosa a' Professori di questa nobilissima Arte, che fu sempre la delizia de' dominatori del Genere Umano. Ma troppo, non avvedendomi, io mi sono scostato dal mio argomento; tempo è di ripigliarne il filo. La più antica delle nostre fabbriche, di cui ci rimangano chiari vestigi nelle vecchie Memorie, si è la Chiesa di S. Giovanni di Grado; ma siccome veggio che il Patriarca Fortunato per ristorarla chiamò i mastri di Francia, così non sò darmi a credere che fosse innalzata coll'opera de' Nostri. *Ecclesia autem Sancti Iohannis majoris tota erat vastata (guasta) & schola in ruinis posita. Quare ego nec alii introire poteramus. Habuit trabes XVIII. ego autem feci venire magistros de Francia, & misi ibi trabes.* Così scrive lo stesso Fortunato in una sua Memoria, ch'è nel Cod. Trivisano, e fu anche pubblicata ne' Patriarchi Gradensi dall'Ughelli, ma con infiniti errori. Ecco adunque come in quel tempo mancavano ancora fra noi

valenti legnajuoli. Il primo edificio della nostra Città, della cui forma rimangaci alcun vestigio appresso gli Scrittori, si è il Ducal Palagio qual era poco prima dell'anno millesimo di nostra salute. Il nostro antichissimo Cronista, ricopiato anche in questa parte, siccome in infinite altre, dal Doge Andrea Dandolo nella sì nota sua Cronaca, descrivendo la segreta venuta a Vinegia dell'Imperadore Ottone III., nota che l'Imperadore *ad palacium venit & omni decoritate illius perlustrata, in Orientali turre se cum duobus suis retrudi & servari voluit*, perchè non voleva essere conosciuto, e desiderava di starfene celato. Questo Palagio adunque ch'era quello del Doge Pietro Orseolo II. per testimonio del nostro Istoric che ne fu contemporaneo, era magnifica e ben corredata abitazione, siccome chiaramente, benchè non senza barbarie, accennasi in quel *decoritate*, ed avea parecchie torri, e forse quattro, corrispondenti a' quattro punti cardinali; poichè ci si nota la Orientale; e può anche crederfi che fosse innalzato a guisa di castello, altra essendo allora l'autorità de' Dogi da quella di oggidì. Pare che fra' nostri molto a lungo si mantenesse il costume di aggiungere le torri a' Palagi, come si fece, quantunque ad altro fine, in parecchie principali Città Italiane, e in quelle specialmente ov' ebber luogo le fazioni e le civili discordie. La casa assegnata al Petrarca in Vinegia, che fu il palagio *delle due Torri* della Famiglia Molino vicino alla Chiesa del Sepolcro nel Sestiero di Castello, n'era guernita, siccome racconta questo illustre Poeta, al suo Amico Francesco Bruno in una Epistola ch'è fra le Senili la terza del Lib. II. ove le chiama *geminas angulares turres*. La venuta per altro dell'Imperadore Ottone dal celebre Muratori viene collocata negli anni 998. tempo del secondo viaggio in Italia d'esso Augusto, e III. anno del suo Impero. Ma il nostro Cronista chiaramente spiega che avvenne nella terza discesa dell'Imperadore Ottone in Italia colle seguenti parole, colle quali ne

in-

incomincia il racconto: *interea Ottho Imperator ad Italicum regnum tertio repetere disposuit*, e perciò (secondo il calcolo dello stesso Muratori) dee collocarsi all'anno M. Ma questo picciol divario poco importa al nostro proposito; benchè molto avesse importato all'Annalista d'Italia il vedere questo squarcio del nostro Cronista, che molto potea servirgli pe' fatti di quell'Augusto in Italia da lui narrati. Questo Palagio, ragionevolmente conghietturando, si fu quello stesso fatto innalzare dal Doge Pietro Orseolo il Santo, intorno all'anno 978, per essersi incendiato il precedente nel popular tumulto contra il Doge Candiano, cui succedette; e quello stesso altresì che ci vien poi indicato verso l'anno 1200 e descritto dal Marefciallo di Ville-Hardouin nella sua Storia della conquista di Costantinopoli come *molto ricco e bello*, e copioso di stanze. Ecco le sue parole: *Ils (gli Ambasciatori Francesi) attendirent tresci quart jor que il lor ot mis. Ils entrèrent el Palais qui mult ere riche & biaux, & trouverent le Duc & son conseil en une chambre.* Cioè a dire: „Gli Ambasciatori Francesi (correva l'anno 1202) „aspettarono fino al quarto giorno, ch'era loro stato „assegnato. Entrarono nel palagio che molto era ricco e „bello, e ritrovarono il Doge, e il suo Consiglio in „una camera.” Io non voglio fare un ingiurioso torto a' nostri Architetti di que' tempi, ne' quali fu questo Palagio innalzato, credendolo opera di Greci artefici; ma la conghiettura non è certamente di poco momento per averlo a credere lavoro di Greche mani. Il Santo Doge Orseolo fece (e di questo non cade dubbio) fece, dico, fabbricare, o incominciare almeno, la presente Chiesa Ducale in un collo stesso Palagio; ed è cosa certa che lo spazio di due anni e pochi mesi che durò il suo Ducato, bastar non poteva a condurre a fine sì nobili opere. *Combustum vero palacium & Sancti Marci Ecclesiam honorifice propriis sumptibus redintegrare studuit*, dice il nostro Cronista. Il Sacro Tempio, per comune consentimento

de'

de' nostri Scrittori, fu lavoro di Greci artefici; la stessa magnifica e ricca Tavola dell' Altare, dallo stesso piissimo Principe fu fatta lavorare in Costantinopoli. Ragion vorrebbe adunque che si credesse non essere uscito d'altre mani anche il Palagio ordinato nel tempo stesso e dallo stesso Signore. A questo si aggiunga che non molto innanzi, siccome vedemmo, di Greche mani era stata opera la Chiesa col Monistero di San Zaccheria. Con tutto questo però io non credo che a chi si togliesse a sostenere la contraria opinione mancassero buoni fondamenti per affermare il contrario. Che la Ducal Chiesa di S. Marco fosse fabbricata da' mastri Greci è comune opinione, e tale pare dimostrarsi dalla qualità del lavoro. Ma oltrechè niuno de' nostri antichi Storici dice che dessi ne fossero gli artefici, per quanto ho io potuto vedere; può molto bene essa Chiesa esser uscita delle lor mani, e non così il Palagio. Di fatto pochi anni dopo questo fatto, veggio che il Doge Pietro Orseolo II. figliuolo del Santo rifabbrica da' fondamenti la Città di Grado, e ne ristaura i sacri Tempj, e tuttavia questo si fa senza verun ajuto de' Greci mastri, o almeno niente ne dicono i nostri Cronisti, che certamente, essendo vera, non avrebbero taciuto sì notabil circostanza, siccome non la tacquero in altre opere, e specialmente trattandosi della rifabbrica d'una intera Città. Di più, il Doge stesso, intorno all'anno M. di nostra Salute, fabbrica per sè un bel palagio, e di notevole architettura (*preclara imaginis domum*) con una cappella aggiacente ne' contorni o fors' anche nel recinto di Eraclea o Città-nuova; e niuna menzione si fa ch'egli chiamasse al lavoro Greci Architetti. Ecco il passo intero del Cronista sì spesso allegato, ch'è l'unica sicura guida de' nostri fatti in que' tenebrosi tempi. Lo riporto tanto più volentieri quanto che ci si dimostra in esso anche l'uso appresso de' Nostri al principio del XI. Secolo della Militare Architettura. *Eo namque tempore Gradensis*

sis Civitas que totius nove Venetie Metropolis fore digno-
scitur, vetustate ex maxima parte consumpta videbatur,
quam prædictus Princeps ab ipso fundamine ad propugna-
culorum usque summam munitissime renovavit, domum-
que propriam in ea juxta occidentalem turrin edificare fecit;
parietes etiam seu ecclesiarum laquearia recreare libentissime
studuit. Apud Civitatem quidem Novam que vocatur He-
racliana præclara imaginis domum una cum capella ipso
eademque tempore componere fecit. Ma comunque si fosse
 degli Architetti di quel Ducale Palagio, non pare poi
 che intorno a que' della Chiesa cada verun dubbio che
 non fosser Greci. *Græcanica* ne chiama la struttura il dot-
 to P. Mabillon (a) che la vide e la contemplò, e
 tale da tutti si tiene, non lasciandosi veruna lode a' No-
 stri d' esserne stati gli artefici. Ho osservato più volte
 nel I. Volume dell' Impero Orientale del P. Banduri (b)
 una specie di Panigirico ovver Omelia del famoso Fo-
 zio in occasione di una novella Chiesa innalzata in Co-
 stantinopoli dall' Imperador Basilio il Maccedone suo
 fautore, nell' anno XIV. del suo Impero che viene a
 corrispondere a un di presso all' 881 dell' Era Cristiana;
 e mi è sempre paruto di ravvisare in quell' eloquentissi-
 mo squarcio il ritratto al naturale della nostra Ducal
 Chiesa innalzata un sol centinajo d' anni dipoi. In
 quella, siccome nella nostra, le pareti erano incrostate
 con particolare artificio di fini e rilucenti marmi, il pa-
 vimento adorno di fogliami, animali, uccelli ed altro;
 la volta e buona parte delle muraglie rivestite di mu-
 saici, gli Angioli e i Profeti rappresentati nelle cupole,
 e il Salvatore nell' alto della tribuna con altre molte
 rassomiglianze, che possono agevolmente vederfi confron-
 tando le parole di Fozio colla descrizione della nostra
 Basilica. Questa per certo non dovrebbe esser prova di
 poco momento per attribuire con ragione questo lavoro
 a' Greci mastri. E di vero volendo que' nostri buoni
 An.

(a) *Iter Italic.* p. 30. (b) *Lib. IV.* pag. 117.

Anteanar² innalzare un Tempio: *ut distotis, auto, fova*
na, foveo tabularum fosse l'onore di tutti gli altri
 Tempj (siccome è scritto in grossi antichissimi caratteri
 scolpiti ne' fregj della maggior navata) qual altro miglior
 modello potean proporfi a que' tempi più nobile e più
 magnifico di que' delle famose Chiese di Costantinopoli,
 opere sovente di potentissimi Imperadori, come a dire
 quella di Santa Sofia, e dell'altra testè accennata? E
 posta ciò, natural cosa dovette essere che chiamassero da
 là gli Architetti, i quali le avean sempre sotto l'occhio,
 ed erano, per dir così, usciti della scuola di coloro che
 le aveano innalzate, non già perchè forse ne mancasse
 ro appresso di noi di valenti ed esperti, ma perchè que'
 si riputavano più eccellenti, siccome suol farsi anche a'
 dì nostri, e per lo più si fece riguardo alle pubbliche
 fabbriche anche ne' passati. Se si potesse prestar fede ad
 una volgar tradizione, noi avremmo se non il nome,
 almeno il ritratto dell'Architetto di questo augusto Tem-
 pio. Nell'arco che forma il coperto della maggior
 Porta, scorgefi scolpita in marmo la figura di un vec-
 chio col dito alle labbra in atto d'imporre silenzio, e
 questo dicefi essere il valente Architetto di quel magni-
 fico edificio; ma tutti fanno il peso che può darfi a fo-
 miglianti notizie della credula plebe. Nè molto di più
 (poichè siamo su questo proposito) ne merita la con-
 ghiettura di Girolamo Magio (a) che si affatica quan-
 to può per provare che alcune statue di porfido poste di
 fuori in un angolo di questo stesso Tempio sul canto del
 Tesoro verso il Ducal Palagio, rappresentino Armodio
 e Aristogirone uccisori d'Ipareo tiranno di Atene, e che
 in quell'angolo furon poste *ut Venetos quotidie in atrium
 palatiumque convenientes, tyrannidem esse abolendam, tyra-
 norumque interfectores honorandos esse admonerent*. A que-
 sto per altro valente filologo che dice essere quelle Sta-
 tue *rem Venetis cruditis viris penitus obscuram*, se vivesse

(a) Miscell, Lib. II, cap. VI.

a' nostri giorni, risponderebbersi che non solamente quelle statue che sono quattro, non rappresentano nè Armodio, nè Aristogitone ch'eran due, nè sono lavoro de' tempi dell' antica Atene, ma per contrario sono cose della bassa Grecia appartenenti allo spazio ch'è corso fra il settimo e il decimo secolo o circa, e rappresentanti quattro Greci Capitani, o soldati di que' tempi, siccome assai chiaramente mostrano le armi, le vesti, e la maniera dello scolpire che in esse distintamente posson vederfi da chiunque alcun poco s'intenda di Antichità. Ma senza lasciare questo augusto Tempio, io proseguirò osservando, che la più antica opera de' nostri Architetti e Scultori ch'io conosca nella nostra Città, e la cui epoca ci si accerti da' fatti, e non da' racconti e da conghietture, si è il sepolcro del Doge Vitale Faliero cognominato *Dedoni*, posto nell' atrio di questa Ducal Basilica da un lato della maggior Porta. Questo Doge finì di vivere negli anni 1096. siccome ne porta l'iscrizione scolpita in un bel pezzo di marmo greco, nelle cui ultime linee si legge

OB. V. FALED. DEDON. VENETIAE
DUX ANN DN... MXCVI. INDIC. IIII.

Questo sepolcro forma come a dire una cappellina coperta da un arco o nicchia, i cui Musaiici furono rinnovati da certo Spagnola nel secolo XVI. La facciata è sostenuta da quattro assai rozze colonne o più veramente pilastri di fino marmo macchiato, ma di rozzissimo lavoro, fra' quali sono trafori di marmo greco nella parte di sopra; e nella inferiore alcune cornici contenenti in due quadrati pochi e meschini arabeschi: ogni cosa con sì poca grazia e simmetria, che la barbarie, adonata della bellezza de' marmi adoperati, balza sotto agli occhi de' riguardanti, e dimostra in qual grado si ritrovasse allora l'Architettura fra' Nostri, se da questa sola

I
pera

pera può argomentarsi per tutte l'altre d'allora. E tuttavia, avuto riguardo alla qualità del personaggio, cui dovea servire, e de' marmi co' quali fu fatta, convien credere che non fosse risparmiata spesa per renderla magnifica e bella, affidandola a buon Architetto. Meriterebbe per altro di essere attentamente considerato dagli amatori delle Antichità sacre de' bassi tempi, siccome altresì degna ne sarebbe di non passeggera osservazione la lingua. Iscrizione in versi rimati (a) per la forma de' suoi caratteri come per l'ortografia, e per altro ancora. Notabili per esempio farebbero i dittonghi così distesi, come vedesi nella parola VENETIAE, quantunque la forma de' caratteri incominciasse già a guastarsi, e a cambiar figura. Notabile il preciso giorno, in cui fu sostenuto esso Doge che fu quello di Natale espresso così

XPI. NATALIS. PERAGIS. DUM. FESTA. VITALIS.
DUCERIS. AD. FUNUS. FACTUS. DOLOR. OMNIB.
UNUS.

e notevole in fine quel soprannome, *Dedoni*. Il Sanfovino (a) lo vuole derivato da' doni, *de' Donis*; ma io ho veduto una sottoscrizione di proprio pugno del Doge Ordelafo Faliero, della famiglia stessa, che sedette nel Ducal Trono soltanto diciotto anni dopo Vitale; nella quale s'intitola *dedoni*, e non *de donis* o *de donis*. Chi avesse vaghezza di vedere un faggio de' nostri caratteri minuscoli nel principio del XII. Secolo, veggia la sottoscrizione che accenno, ch'è diligentemente ricopiata da un Documento originale dell'anno 1108, a favore del Monistero di S. Cipriano di Murano.

† Ego or delaf tale dro do donidi gra dux mmt
In

(a) Nella Vita di questo Doge.

In Carta 1107 appresso il Cornaro (b) è stampato *Ordes
basus Faliero de Dominis*. Ma certamente male, e per im-
perizia del Notajo che la ricopiò nel 1212, o de' mo-
derna Copisti. Ma ritorniamo a noi. Nell' Atrio stesso
dall' altro lato della maggior Porta evvi un altro sepol-
cro presso a poco della stesso gusto riguardo alla for-
ma, ma non già agli ornamenti che veggonsi non poco
migliorati. In cambio de' due pilastrini di mezzo ci si
veggono due colonne, con capitelli e basi bensì rozze e
di assai mediocre lavoro, ma tuttavia quelli co' lor fe-
gliami, benchè di pochissimo rilievo e riportati per dir
così, in sul marmo, e queste colle lor gole ed altri mem-
bri che per tali le fanno acconciamente distinguere. I
trafori rappresentano alcuni fiori che s' intrecciano con
gambi e foglie, e i bassi rilievi della parte inferiore con-
tengono fiori, frutta, uccelli ed altro, bensì di barbaro
scalpello, ma tuttavia non affatto spregevoli, e meschi-
ni. Il sepolcro appartiene agli anni 1102, e rac-
chiude le ceneri della Principessa Felice o Felicità
moglie del Doge Vitale Michiele I. di questo nome. Da
questo paragone parrebbe doverci conchiudere o che nel-
lo spazio di que' pochi anni che passarono dal 1096 al
1102 già si andassero dirozzando i nostri artefici, o che
più valente si fosse il secondo del primo. Ma potrebbe
forse ancora sospettarsi che il sepolcro della Principessa
le fosse fatto alcun tempo dopo la morte di lei, avvenu-
ta nel 1102, poichè di vero i caratteri co' quali è scol-
pita la lunga sua Iscrizione in versi elegiaci non poco barba-
rizzano, e molto più di que' dell' altra del Faliero. La
data per altro apposta ne' primi versi sta così

ANNO MILLENO. CENTENO. DENVO. PRIMO.
QUO. SVA. NON. MINVIT. SED. SIBI. NOSTRA. TVLIT.
VITALIS. FELIX. GONIVNX. DVCIS. HÆC. MICHÆLIS &c.

E questi sono gli unici monumenti che in proposito di

I 2

Ar-

(b) *Decad. IV. pag. 37.*

Architettura e Scultura io abbia saputo scoprire di rimora indubitata antichità fra noi. Del Campanile non so parola, poichè toltrane una, e questa ancora non ben fondata notizia, che le sue fondamenta si gittassero fino dagli anni 888, tutto il rimanente è bujo e tenebre, nè altro potrebbe dirsi fuorchè, se tanto antica è l'epoca del suo principio, quegli Architetti che ne piantarono la base, furon uomini assai valenti nel lor mestiero che seppeo in un terreno non molto certamente acconcio a sostenere quella smisurata mole, porre fondamenta sì robuste che regger potessero, siccome reggono tuttavia al gravissimo peso lor sovrapposto. Questo è però di fatto, che innanzi agli anni 1151. era già fabbricato fino all' altezza di ventidue ponti o scale, siccome penso, e che fu poi nell'anno stesso terminato, secondo la fabbrica di quel tempo, co' danari (a) della famiglia Basilio, ora Bafeggio. Nè pare che in questo sia degno di molta fede Giorgio Vasari, che racconta essere stata fondata quell' altissima torre da certo maestro Buono (di cui non gli era nota la patria) e terminata nel 1144; indi soggiugne, che da costui forse appararono i Viniziani a fondare gli edifizj, sostenendone le fondamenta co' pali. Nè l'asserzione nè la conghiettura mi persuadono, perchè mancante la prima di fondamento, e la seconda contraria a' fatti e alla ragione. Ma passiamo ad altro. Un lavoro di molto momento per la nostra antica domestica Architettura esser doveano senza dubbio i mulini per macinare il frumento e le altre biade: lavoro sì necessario al sostentamento della vita, cui d'uopo è credere che ben per tempo pensassero i Nostri. Fiumi in queste Isolette non erano, forse i primi mulini che quì si fecero, o furono aggirati dagli animali, o a braccia d'uomini. Ma l'osservazione e la necessità due gran maestre dell'umano intelletto, fecero col

(a) Marc. Barbar. Gen. Fam. Vid. Ms. Cornet. in Eccl. S. Marc. p. 110.

(b) Paris 1, p. 89, Vis.

col tempo conoscere che dalle correnti della acque del mare trar poteasi lo stesso vantaggio che somministrano i fiumi. Quando per la prima volta s' incominciassero a far questo, io non saprei dire, ma forse come in tante altre somiglianti cose, s' incominciò appoco appoco fino a tanto che le novelle macchine si condussero ad intera perfezione. Che in queste nostre lagune ci fossero mulini in copia ne' vecchi tempi, è fatto assai chiaramente dimostrato da centinaja e centinaja de' nostri Documenti; benchè tutti dopo il X. Secolo. Ne potrei riportare un fascio; ma farebbon ora soverchj, poichè nel proseguire questa ricerca mi converrà citarne alcuni che potranno servire per tutti gli altri. Questi mulini si dinominavano *Aquimoli*: voce assai antica e nora ne' Secoli barbarici. Il Doni alla fine delle sue Iscrizioni ripubblicate in Firenze, non ha molti anni, da Anton-Francesco Gori, fra varie antichissime Carte che riporta, pone un Atto Notariale scritto in Papiro, che dice conservarsi in Roma nell' Archivio di Castel-Sant' Angiolo, intitolato *Memoriale*, scritto intorno agli anni 858 e ricopiato in un Registro l'anno III. del Pontificato di Papa Marino I. cioè a dire nel 882. In questo Memoriale fra varj poderi e fabbriche di campagna, si legge *Aquimolum unum inter trullias terra*, e poco più oltre *Aquimolum aquimole*; e questi certamente altro non potean essere fuorchè mulini di una o più ruote sopra alcun'acqua o fiume. Ma in fondo alla Carta stessa leggesi poi *Aquimola seu pozzalia*. Se questi ancota abbiano a riputarli mulini io liberamente confesso di non saperlo. ma ben sò poi che in questo significato il Ducange non seppe che pigliata fosse la voce *Aquimolo*, quantunque in quell' incomparabil suo Lessico faccia un lungo articolo di questa voce: cosa per altro da non maravigliarsene, essendo ancora infinito il numero delle voci barbariche finora sconosciute, che di giorno in giorno escon fuori. S. Pier Damiani Arcivescovo

Scovo di Ravenna e sì poco lontana dalle nostre Lagune, ci mostra a' suoi tempi, cioè a dire nel Secolo XI. cosa significasse in queste parti sì fatta voce, scrivendo nella sua Pistola 23 del Lib. VI. *Nam sicut aquimolunum nunquam patet sine gurgitis inundantia frumenta permolere, ita ecc.* quantunque saja che il Santo intendesse di accennare in queste parole soltanto que' mulini, che si piantavano sopra l'acque correnti nel Continente. Ma i nostri erano del tutto singolari, perchè piantati nelle paludi, e aggirati dal corsa delle acque marine: aggiramento che con nuovo insolito modo necessariamente doveva per sei ore farsi con una direzione, e per le successive sei con un'altra, del tutto opposta, secondo la legge del flusso e del riflusso del mare. Il più antico Documento, in cui io ritrovi ricordati i nostri Aquimoli, non oltrepassa in antichità l'anno 1044. In questa Carta che appartiene al nostro Monistero di S. Giorgio della Pigneda, o come ivi leggesi *de Pineto de Equilo*, e fu da me per la prima volta pubblicata (a) si legge: *duo aquimoli cum totis sibi pertinentibus aquis, & cum uno fundamento salinarum*, ch' eran posti nelle paludi delle vicinanze di Equilio. In altro Istromento stesso l'anno 1078 più chiaramente ancora se ne ragiona; e questo, che traffi dall' Originale esistente nel copioso Archivio della nostra insigne Badia di S. Giorgio Maggiore, io volentieri riporterò intero siccome contenente molte altre notizie intorno agli usi, e a' costumi di que' tempi.

In nomine Domini Dei & Salvatoris nostri Ihesu xpi. Anno ab incarnatione ejusdem redemptoris nostri millesimo septuagesimo octavo. mense iulio. indictione prima. Rivoalto, Manifesta sum ego quidem Justa filia dominici Mastalico, & relicta dominici foscari cum meis heredibus & successoribus quia recepi de te dominico sguandari genero meo & de lucia filia mea uxore tua & vestris heredibus hoc est
(così)

(a) Osservazioni sopra un antic. Papir. di Ravenna. p. 40.

(copi) de denarios bonos nostre monete libras centum quod vobis dedisti & presticisti in necessitatibus nostris potagen-
 die. in tali vero placito nostraque stantia (cioe infantia)
 ut eas apud me retinere debeam amodo in antea usque ad
 istas venturas Kalendas augusti quod modo presentialiter
 venire debes. Cum autem petiverimus ad istas venturas
 Kalendas quod modo presentialiter venire debes. tunc pre-
 nominatas centum libras denariorum vobis dare & reddere
 promitto. Quod si ad istas venturas Kalendas augusti quod
 modo presentialiter venire debes & antedictas centum libras
 denariorum vobis non dederis & per omnia inde vos non
 deliberaveris tunc omnia duplo eas vobis dare & reddere
 promitto sine omni intermissione aut aliquo interposito capi-
 tulo. Pro majori autem firmitate pono vobis nexu fiducie
 in loco pignoris idest super toto ipso aquimolo molendini
 posito in palude iuxta campo alto cum omnibus suis per-
 tinentiis quod mihi advenit de prenominato viro & commissa
 meo per suum testamentum. quod tenet eodem aquimolo una
 sua capite in territorio de campo vtro. alio suo capite re-
 nente in palude qui est inter me & petro fuscato cognato
 meo & stephanus caudiano. unde habeo introitum & exi-
 tum iaglacionem & iunctorio, in qua palude habet forma
 una ad eodem molendinum pertinente. Uno suo latere par-
 te firmat in terra firma & parte in aquimolo sancti lau-
 rencii. Hec namque toto prenominato aquimolo molendini
 cum suo territorio ad faciendum molendinum & omnibus il-
 lius pertinentiis sicut ab actoribus & peractoribus possessa
 sunt & a suprascripto viro meo & commisso retenta & a
 me usque alienus dominata. ita cuncta pleniter pono in ve-
 stra potestate pro pignora omni in duplo ipsa vestro precio
 valiente. &c.

Quam (cartulam) scribere rogavi iohannem presbiterum not-
 tarium & ecclesie sancte iustine plebanum. in mense & in-
 ditione suprascripta prima. Signum manu suprascripte Iuste
 que hec fieri rogavi. ✠ Ego dominicus testis subscri-
 psi. &c.

Que

Questo documento varie cose e' insegna intorno a que' mulini marittimi. Vedesi in primo luogo che un sito stesso in que' tempi comprendeva più ruote o macine (*aquimoli*) come appunto a' nostri giorni sovente vediamo; poichè nel luogo stesso eranci quelle della nostra Giusta Mastalico Foscarei, e quelle di S. Lorenzo. Vedesi inoltre che il fondo di un aquimolo era agguisa di isola o penisola fra le paludi, e avea entrata, uscita, riva (*iunctorio*) ed altro. Quella espressione poi *in quo palude habet forma una ad eodem molendinum pertinente* fa sapere che l'acque, pel cui corso giravano le ruote, scorrevano in una specie di aquidotto o canale fatto ad arte forse per accrescerne la velocità. Le forme erano *ex firmis lateribus constructi canales*, come le diffinisce il Pancirolo, (a) ch'è quanto a dire gli aquidotti, de' quali da chi vuole possono vederli Vitruvio, Palladio, Frontino, e fra' moderni Mons. Fabretti; (b) i quali tutti con questo nome gli chiamano, com'è già noto a chiunque. Ben è pot' da notarsi che questa voce mantenutasi nel suo antico significato anche a' tempi del basso Impero Occidentale, giungesse poscia fra noi oltre il confine del X. Secolo. Nè potrebbe già dubitarsi che la voce *forma* avesse a pigliarsi nel significato in cui pigliasi dagli Antichi Scrittori *de Re Agraria*, e specialmente da Siculo Flacco, e da Igeno, i quali l'usano in significato di *tipo*, o come direm noi, *disegno de' poderi*; di che può vederli il Rigalzio nelle sue Chiose Agrimensorie. Le circostanze della nostra Carta non comporterebbero questa spiegazione; e poi è già provato che a' tempi ancora di Carlo Magno la voce *forma* valeva tuttavia *aquidotto*, siccome innanzi di me osservò, ragionando di essa, Mons. Fabretti nelle note sue *Dissertationi de Aqueductibus*. Non saprei per altro dire se quella raddoppiata espressione di *Aquimolus molendini* indichi essersi fatto altro uso degli Aquimoli oltre a quello del

ma-

(a) *Notis. Imp. Occid. Cap. VII. p. 19.* (b) *De Aqueductibus Diss. I. p. 38*

macinare le biade, di che mi dà sospetto, quella giunta di *molendini*, colla quale pare che ivi siasi voluto spiegare soltanto que' destinati alla macinatura del grano e di somiglianti cose, distinguendogli forse così dagli altri usati ad altro lavoro. Ma quelli eran tempi, ne quali i Notaj scrivevano come sapeano, e non accade sottilezzare intorno a' modi di esprimersi che si leggono nelle loro scritture. Questi stessi Aquimoli o altri ad essi vicini ne' contorni di Campalto veggio di bel nuovo ricordati in altro Istromento dell'anno 1079, con cui Pietro Foscarì gl'ipoteca insieme con altri poderi posti in *Tertio, in Quinto, in campis Ungareschis, in Montiano, in Curbulo* e altrove ancora a Giovanni Capo in Collo (*Capite in collo*) per la somma di cento ottanta lire *denariorum exmeratorum de Veneciis*. Il Contratto ne fu stipulato per *Dominicum Clericum Saturninum Notarium & Ecclesia Sancti Cassiani Plebanum*, ed esce dell'Archivio sopra mentovato. Notabilissima ancora si è una Carta in questo proposito rogata 1107. *messe Martii Inditione VII, Revocati*, provandoli chiaramente con essa l'uso degli Aquimoli, nelle viscere, per così dire della Città, e in tempi non tanto rimoti. In esso Istromento Pietro Marino piglia a livello per alquante libbre d'olio da pagarsi ogni anno *unam petram de terra vacuam positam in confinio Sancti Pantbalonis*; e perciocchè quella terra confinava *cum lacu* di ragione di essa Chiesa (il quale da altra Carta segnata 1222 vedesi essere stato assai ampio, ed essersi steso fino *ad oram Sanctae Crucis*) si patteggia *Quod si aliquo tempore de ipso superscripto lacu Aquimoli, faceris* (tu, cioè il Pievano che dava a censo il terreno) *fundamentum salinarum, nos nullam latrinam facere infra ipsum lacum nec habere debeamus per ullum ingenium &c.* cioè a dire, *se vorrete cambiare in alcun tempo questo lago ora di mulini, ad uso di saline ecc.* Ecco adunque gli Aquimoli non lungi dalla Chiesa di S. Pantaleone. Di un altro somigliante lago altresì di Mulini

74
 appartenente al nostro Vescovado Olivolenſe, ritrovo fatta menzione in Carta 1105. Ma o fosse lusinga di maggior facilità e di spesa minore, o grazia di novità, sul principio del Secolo XIV. s'incominciò a pensare da' Nostri a' mulini a vento. Getto Bartolommeo Verde che fece albergare a Santa Trinità, e siccome non dubito, Viniziano, ne propose per la prima volta la fabbrica sopra le velme o paludi aggiacenti all' Ifoletta di S. Michele di Murano. Il Documento si legge nel Registro *Publicorum* ch' era il nome di un gravissimo Magistrato eletto ne' vecchj tempi per ricuperare quanto potesse essere stato usurpato di pubblico nel ricinto di queste Lagune. Ivi alla pag. ccclix. si legge: *MCCCXXXII. Mens. Jul. die XIV. intrante. Capta fuit pars in Majori Consilio quod fiat gratia Bartholomeo Verde de Confino Sancte Trinitatis quod pro faciendo unum Molendinum a vento pro dextero (cioè a dire per agio e maggior comodo) hujus Terræ, concedatur sibi de pecunia gratiarum nostræ Comunitatis libras XII grossorum, & de velma sive palude posita inter Monasterium Sancti Michaelis & Civitatem Veneciarum passus sexdecim pro qualibet quadra, ubi per officiales publicos sibi designabitur, dando ptezariam de dictis denariis, scilicet de restituendo eos in tempore sex mensium si ipsum non perduceret ad molendum usque ad prædictum terminum; & si intra prædictum terminum sex mensium ipsum molendinum perducerit ad molendum, tunc locus prædictus libere sit suus, & a dictis sex mensibus in antea teneatur restituere dictas libras XII grossorum in duodecim annis, scilicet solidos viginti grossorum omni anno.* Ben vede chiunque legge questo Documento che la proposizione del Verde fu del tutto nuova, e come a dire accettata per uno sperimento che poteva riuscire e non riuscire; dal che ricavasi essere stata quella la prima volta che si tentò di piantare fra noi mulini a vento. Io non voglio dire che il nostro Verde ne fosse anche il primo ritrovatore, potendo ben esso averne imparata la fab-

fabbrica altrove, indi averla proposta a' suoi. Ma dall'altro canto veggio sì oscura l'epoca di questa specie di macchine, che non vorrei nemmeno risolutamente negare che il nostro Verde non fosse il primo a pensarci. Giovan-Marco Lunense nel Cap. XII. del suo Trattato *de Rer. Inventoribus* (io lo cito fu la fede di Federigo Goetzio (a) scrisse *molas aquariam inventum esse recens, sed molas ventariam recantius*. Ma questo Scrittore merita poca fede, perchè spacciando come moderno trovato i mulini ad acqua, che per lo meno sono tanto antichi quanto Plinio, (b) e Palladio, (c) viene a screditare anche l'altra sua asserzione, che più moderni ancora sieno quegli a vento, e così a non meritarsi credenza nè per l'una nè per l'altra. Nè di molto maggiore è degno Pomponio Sabino, il quale attribuisce alla Cappadocia il trovato de' mulini a mano, (d) indi afferma essersi inventati dipoi, quegli a vento, e quegli altri aggirati da bestie, e in terzo luogo quegli ad acqua fatti per la prima volta sul Tevere poco innanzi a' tempi di Augusto. Questo moderno Scrittore non adduce autorità veruna delle cose che dice, e perciò a ragione potrebbe venire accusato di aversele succiate dalle dita; nè il suo dire, riguardo a' mulini a vento e all'antichità loro, può trovar molta fede appresso i Lettori de' nostri tempi. Da tutto questo si vede che rimanendo fra le tenebre il tempo dell'invenzione de' mulini a vento, almeno per quanto è a me noto, noi possiam lasciare al nostro Verde la dubbiosa gloria d'esserne stato il primo trovatore, almeno di que' che a macinare le biade si usarono; non

K 2

CA.

(a) *De Pistrinis Veterum in Prolegom.* p. 12. (b) *Hist. Nat. lib. XVIII. cap. X* (c) *De Re Rust. lib. I. cap. 42.* *Formatis dice Palladio, aquarius molis sine animalium vel hominum labore frumenta frangantur.* (d) *Il Goetz. de Pistr. Vet. Prolegom.* p. 131 *riporta il passo intero del Sabino ch'è il seguente: Usum molarum ad manum in Cappadocia inventum, inde inventum usum earum ad ventum & ad equos, imo paulo ante Augustum molas aquarias aquis actas Romæ in Tiberi primum factas.*

eadendo al nostro proposito quegli altri similmente a vento, ma destinati a cacciar l'acque dalle terre inondate, o ad irrigare le asciutte, de' quali si attribuisce l'invenzione a certo *Rosio*, lodato perciò dal *Morosio* nel suo *Polistore* (a). Comunque però si fosse e qualunque la cagione, non veggio che la cosa appresso di noi andasse innanzi, nè di mutini a vento ritrovo altra menzione ne' nostri Documenti. Il *Verde* ebbe quel tratto di palude che gli fu assegnata dal mentovato Magistrato *Pu-blicorum*; ma non si vede poi come andasse a terminare la sua impresa. Ci rimane ora a ragionare alquanto delle private abitazioni de' nostri Antichi e delle parti loro, per quanto possono permetterci le poche vestigia rimasteci, che di vero non bastano a porre in chiaro quanto vorrei, l'arte e il sapere de' nostri Architetti che le fabbricavano. Scrisse già il *Sansovino* nel Lib. X. della sua *Venezia*, che ne primi tempi erano le case in virtù della *Legge Daula*, tutte eguali in altezza. Chi vuole gli creda, non allegando esso altra prova di questo fuorchè un *se legge*. E soggiunge poi, e questo gli si può credere, perchè lo racconta come testimonio di vista: *nello estremo delle contrade verso terra ferma le case con l'apparenza loro (come fabricate nella infantia di Venetia) dimostrano la parsimonia de' primi fondatori. Perciocchè sono basse, con finestre strette e con pochi fori per rispetto dell'aria in que' tempi non molto purgata*. Per quanto ho io potuto raccogliere dalle nostre più vecchie Memorie, delle quali però niuna si stende più addietro del Secolo XI. ogni casa di alcuna ampiezza avea una riva, come ora la chiamiamo, e anticamente detta *iunctorium*, una via dinanzi, se era lungo l'acqua, come soleasi per lo più, chiamata *fundamentum*, e a' nostri giorni ancora *fondamenta*; a' lati avea altre vie dinominate con voce latina *calles*, e adesso tuttavia *calle*. Un portico era all'entrata di fuori, *porticus*, una corte *curtis* di dentro, un pozzo col suo

(a) *Morhof. Polyhist. lib. I. cap. XIII. f. 39.*

porrale, puteale, un camino pel fuoco, & alia edificatio lignea & petrinae colla jaglazione e la mansjaglazione che erano la chiavica ora da noi detta gattolo. Di tutte queste parti e aggiacenze delle nostre antiche case, delle quali foltanto vennemi fatto di ritrovar menzione nelle nostre pergamene, dirò brevemente alcuna cosa; ma inanzi riporterò un Documento ch'è il più antico di quanti altri mi sien giunti alle mani, e conteneati particolarità di una privata abitazione. L'originale è appresso di me.

In nomine domini nostri ihesu xpi. Anno eiusdem redemptoris nostri Millesimo centesimo sexagesimo septimo. mensis Augusti. indictione quinta decima. rivoalto. Carta & vera securitas atque divisio & distinctio. sive promissio, quamvis verborum pacta sufficeret necessario tamen oportet vinculo scripture corroborata annodari memoris, ne decursis temporibus quod statutum est oblivioni tradatur. Et in posterum aliqua oriatur intentio vel replicatio. Quapropter ego quidem Betyaymus longo & Marcus longo ambobus fratribus filii quondam petri longo de confinio Sancti cassiani cum nostris heredibus dividere & participare visi sumus tecum Matheo longo filio quondam frugerii longo de eodem confinio Sancti cassiani dilecto nepote nostro & tuis heredibus totam illam proprietatem terre & case coopertam in qua residemus posita in superscripto confinio Sancti Cassiani tibi quidem superscripto Matheo longo & tuis heredibus. Advenit in tua divisione de ipsa proprietate terre & case quae fuit superscriptis patribus nostris. firmat uno suo capite in rivo saponarium. Alio suo capite firmat in calle comune inter nos & nostros consortes. Uno suo latere firmat in petrominoto. Alio vero latere firmat in nos. Secundum est quidem ipso muro. in superscriptum rivo saponarium medietatem de toto ipso muro est tuum, & aliam medietatem de toto illo muro est nostrum. Porticum autem de superscripta proprietate terre & case medietatem de ipso portico est tuum. Uno suo capite de

Supra scripto portico firmat in supra scripto petro minato. & alio suo capite firmat in nos. Curte vero de predicta priorate terre & casa medietate de ipsa Curte est tuum firmat uno suo capite de ipsa dicta tua Curte ubi est laboratum tuum edificium petrinum in supra scripto petro minato. Alia itatem suo latere firmat in nos. Sciendum est quod ipso muro de colina (cioè della cucina.) nostra quod reinced inter nos & se. usque in supra scriptum rivum saponarium medietatem de toto ipso muro est nostrum &c.

La Carta è sottoscritta così:

Ego beltrayme longo mm ss.

Ego Marinus longo mm ss.

Ego Johannes Segro st. ss.

Ego Petrus longo st. ss.

Ego Johannes virinus presbiter & Ecclesie Sancti Cassiani plebanus & notarius complevi & roboravi.

Questo Notajo e Pievano ebbe tristo maestro di gramatica; ma forse poco migliori erano tutti gli altri in quel tempo. Ecco adunque una Corte, un Portico, e una Casa di buone pietre con più stanze, cucina, ed altro che non si esprime. Il camino chiamato nelle nostre Carte, siccome accennai, *caminata*, dovea essere collocato nella cucina. Sò molto bene che questa voce assai frequente negli Scrittori de' bassi tempi, e specialmente nelle Leggi Longobarde, e nelle Vite di Anastagio talvolta pigliavasi per la intera stanza ov'era il focolare o camino, e talvolta ancora per quella ove mangiavasi, ed altro. E in questo senso appunto parmi di vederla usata in Carta 1069, colla quale Domenico Marengo Patriarca di Grado dà il possesso al nuovo Pievano di S. Silvestro della nostra Città *cum tota sua cella & domo, & caminatis cum suo solario, & aliis caminatis*. Ecco le nostre case in due solaj fino d'allora. Ma dal modo, col quale viene generalmente usata da' nostri Notaj pare che niente più si accenni con essa fuorchè il solo camino. Fu detto già che l'uso de' camini quali gli ab-

biam

biam ora, non sia molto antico in Italia, e che Francesco da Carrara Signor di Padova fosse il primo ad insegnarne l'uso nell'anno 1368 a' Romani, che ancora facevan fuoco in mezzo delle case in terra, siccome fondato sopra un passo del Gattaro nota, dopo il Muratori, il Maffei. (a) e che giunto a Roma in quell'anno esso Francesco, fece subito fare due nippa di camino e le arcuole in volta al costume di Padova. Fu anche (b) aggiunto che a' tempi Longobardi un largo foro nel tetto, sotto il quale nella sommità delle abitazioni accendevansi il fuoco per gli usi domestici, servisse di camino. In qual modo ne' rimoti tempi fossero fatti i nostri, io non ardirei decidere, mancandomi ogni lume intorno alla loro antica forma fra noi. Ma bensì dirò che fino dall'età di Sidonio Apollinare si usavano generalmente focolari nelle stanze, accennandone egli uno ch'era nel triclinio della sua casa di campagna; e che se a' tempi Longobardi le genti in Italia adoperavano il mentovato foro sotto il tetto, e se i Romani fino dopo la metà del XIV. Secolo facevan fuoco nel mezzo delle Case sul suolo, conviene credere che la barbarie de' Secoli gli avesse condotti a cambiar modo, e si fosse stesa anche a questo. Chiama Sidonio quel suo camino *arcuatile* (ch'è da notarsi) e le sue parole sono le seguenti: (c) *a cryptoportico in hyemale triclinium venit, quod arcuatili camino, saepe ignis animatus pulla fuligine infecit*. Potrebbe crederfi che questo camino fosse a modo di picciola fornace, siccome suona nella sua proprietà la voce latina; ma se era nel triclinio, ch'è quanto a dire nella stanza a mangiare pel verno, conviene dire che fosse soltanto per riscaldare chi mangiava, e non per altri usi, al che certamente poco acconcia sarebbe stata una fornace quantunque di poca ampiezza. Anche il passo di Appiano Alessandrino (d) nelle Guerre Civili, potrebbe servire d'altra

(a) *Dissert. sopra i Camini degli Antich. Opusc. Filol. T. XLVII. p. 81.*
 (b) *Murat. Ant. Med. Aev. Diss. XLIII. (c) Ep. II. lib. II. (d) Lib. IV.*

d'altra prova che gli antichi Romani avessero l'uso de' camini poco da' nostri diversi. Ma il celebre Masfeï (a) che lo riporta non avvertì forse che le greche parole di quello Storico altro più non dicono fuorchè i Proscritti si celavano nelle affumicate soffitte *εἰς κενάδεις ὑπαρροπίας*, che latinamente direbbesi *in fumosis cœnaculis*, e non ne' fumarii sotto i tetti, come parve a lui, ingannato forse dalle versioni. Un passo per altro di Tertulliano mi fa molto dubitare che i camini degli antichi Romani fossero notabilmente diversi da' nostri, chiamando egli *fumariola* del fuoco sotterraneo infernale i monti che vomitan fuoco: paragone che non quadrerebbe gran fatto con que' de' nostri giorni. Le sue parole sono alla fine del Lib. de' Penit. e sono le seguenti: *Quid illud thesaurum ignis æstimamus quum fumariola quedam ejus tales flammæ suscitent ut proximæ Urbes aut jam nulle extent, aut idem sibi de die sperent. Dissiliunt superbissimi montes ignis intrinsecus foetu &c.* Quello però che riguardo a' nostri non può porsi in dubbio si è che già nel 1347 la nostra Città avea camini in copia, venti buoni anni innanzi che il Carrarese ne insegnasse l'uso a' Romani, e che supponendo che nella cucina mentovata dalla testè riportata Carta, come non pare da dubitarsi, ci fosse un camino, l'uso n'era già noto a' Nostri lungo spazio innanzi, cioè a dire alla metà del XII. Secolo. Nella Iscrizione in marmo posta sopra la maggior porta della Scuola Grande di Santa Maria della Carità, in cui si descrive il tremuoto che afflisse la nostra Città nell'accennato anno 1347, si nota che caddero molti camini; il che confermato viene anche da Giovanni Villani nelle sue Istorie. (b) Ma passiamo ad altro. La jaglazione e la transjaglazione (*jaglacio* e *transjaglacio*) sì spesso mentovate in proposito di fabbriche nelle nostre antiche pergamene, altro non erano fuorchè que' canali sotterranei, per cui fra noi passano le forze

(a) l. c. (b) Lib. XII, c. 121.

ture, e vanno a perdersi nel mare; la chiavica, e il cesso. Io pensai altrimenti quando la prima volta (a) mi giunsero sotto gli occhj sì nuove voci. Credei che ci venissero dal lat. *jaculari* e *jaculatio*. Ma il confronto de' Documenti, m' insegnò poi il lor vero significato. In Carta degli anni 1321. scritta *Mense Januario die penultimo indic. V. Rivoalti*. Marco Vetrajo figliuolo di Giovanni altresì Vetrajo, promette un annuo censo *Vobis domino fratri Fridiano Dei gratia Sanctorum Ulmaris & Benedicti abati pro eo quod mihi dedistis & concessistis unam petiam de terra que est de iure predicti vestri Monasterii super quam habeo meum laborerium sive hedificium de perva & de ligno omni vigesimo nono anno ad renovandum. secundum quod ipsa petia da terra firmat uno suo capite super quodam fundamento sive via discurrente super rivum olim dictum Pissina. Unde habeo introitum & exitum junctorium & jaglacionem subterraneam*. Ma senz' allegare altri esempj, la voce stessa da sè manifestasi un guastamento del lat. *cloacatio*. Questo terreno per altro confinava appunto con una possessione cioè altro tratto di terra di Ser Prefilasio Pollino *de Confinio Sancti Gregorii*, del cui Archivio appunto esce la Carta. Nota questa circostanza per una curiosa osservazione, che chieggo licenza a' miei lettori di poter inestare a questo passo, benchè alcun poco disgiunta da quello che ora stiamo ricercando. Una Legge pubblicata trenta soli anni innanzi alla data di questa, Carta vietava sotto gravi pene qualunque fabbrica di Verri entro la Città di Vinegia, e il distretto o diocesi del Vescovado di Rialto, come ivi leggesi, cioè Castellano. Riporto intera essa Legge per esserè cosa degna di particolar memoria appartenendo ad un' Arte sì celebre e vantaggiosa fra' Nobili. Io la trassi da un Mss. dignissimo d' ogni fede.

1291. VIII Novembr.

Capta fuit pars quod fornaces de vitro in quibus labo-

L

ran?

(a) Osservaz. sopra un antic. Papiro p. 13.

rauntur laboreria vitrea debeant destrui. ita quod de cetero esse non debeant aliqua in Civitate vel Episcopatu Rivoaltis, sed extra Civitatem & Episcopatum in districtu Venetiarum possit fieri sicut placuerit illis qui facere voluerint. Et hoc fieri debeat ita quod non laborent ab hodie in antea sub poena Librarum centum, salvois illis qui haberent vitrum intus, (cioè nella fornace, al pubblicarsi della Legge) quod possint ipsum vitrum laborare. & illi de Noe dictam penam excutere teneantur ecc. La ragione di questo divieto sarà stata probabilmente il pericolo dell'incendio: cagione, per cui anche ne' vecchj tempi veggio fatti varj somiglianti provvedimenti, e specialmente in Rialto così propriamente dinominato. Ad onta però di questa Legge, noi veggiamo che nelle vicinanze di S. Giorgio luogo di ragione del mentovato Monistero de' Santi Ilario e Benedetto, ci era chi si chiamava *vetrajo* e avea *suum laborerium*. Ma convien sapere (e questa credo io essere lo scioglimento del nodo) che *laborerium* nelle nostre Carte sovente si piglia soltanto per casa, edifizio, o luogo di abitazione, siccome potrei dimostrare con parecchi esempj, e con quello stesso della medesima testè riportata Carta, in cui vedesi *laborerium sive bedescium*, ch'è lo stesso che albergo, abitazione, e perciò dee dirsi che il nostro Ser Marco Vetraro soltanto dimorasse nella contrada di S. Gregorio, ivi avendo la sua casa, e non altro. Se io non isbaglio, l'epoca di questa Legge è quella stessa del trasporto delle fornaci de' Vetrarj nella vicina Isola di Murano. Per forza della Legge stessa nè dentro la Città, nè ovunque stendevasi il Vescovado di Castello, poteasi lavorare il vetro. Che fecero i nostri Artefici? Trasportarono il lavoro in Murano che quantunque vicino assai alla Città, è però nella Diocesi di Torcello, e tuttavia del distretto di Vinetia, che fogliamo indicare colla dinominazione di Dogado. A' nostri giorni però, con nuovo e necessario esempio, veggiamo un'altra volta entro alla Città

nostra collocata alcuna di quelle fornaci nella parrocchia dell'Angiolo Rafaello, ove maravigliosi non che celebrati lavori di finissimo cristallo escono dalle mani del valente Briati, giunto a formarne sedie, armaj, cornici, frutta, fiori, statue, e mille altri vaghi ingegnossissimi lavori che sono oramai divenuti la delizia di tutte le colte Nazioni. Questa osservazione a' nostri giorni potrà parere soverchia: ma verrà tempo coll'andar degli anni, che si leggerà con piacere da' Nostri, e si bramerà forse vieppiu distesa e minuta. Ritorniamo onde partimmo. Il *Fundamentum*, ora tuttavia detto *fondamenta* era ed è ancora quella per lo più stretta via che stendesi fra l'acqua e le abitazioni, siccome chiaramente vedesi dalla riportata Carta 1321., e da cento altre che addursi potrebbero, così dinominata perchè serve di base, e fondamento appunto alle nostre fabbriche lungo l'acqua, somministrando comunicazione fra esse. In esso *fondamento* formavasi, come ora per lo più si forma, il *Junctorio*, cioè a dire que' gradini ora chiamati *Riva*, se sono di pietra, e *pontile* se di legno, che servono per ascendere, e scendere comodamente dalle barchette ne' varj punti d'innalzamento, e di abbassamento dell'acque. L'origine di questa voce si manifesta da se stessa. *Jungere* nel latino de' bassi tempi è lo stesso che *pervenire*, *arrivare*, donde formossi poi nel significato stesso il Toscano *giungere*. Perchè ivi adunque arrivavasi colle barche, allora chiamossi *junctorio* e spesso anche in più rimoti tempi *juncino*, quasi *arrivatojo*, ed oggi tuttavia appellasi *riva*. Altre volte credei altramente, ma m'ingannai, e falsamente sospettai che *juncino* potesse esserci venuto da *giunco*, e fosse lo stesso che i *vimini* accennati da Cassiodorio in quella sì nota sua Lettera *Tribunis Maritimorum*; e sbaglio del pari chi volle affermare che il *junctorio* altro non indicasse che ponte, perchè co' ponti si congiungevano, siccome ora, le piccole isole che formano il corpo della Città. Notabil cosa del

rimanente si è, che nelle nostre antiche Carte, delle quali non il carico numero per certo mi passò per le mani, non veggasi se non assai di rado fatta menzione de' ponti, che pure, siccome oggi, pare essere stati sempre in buon numero, benchè forse tutti di legno, come fino al XVI. Secolo si fu quello di Rialto, che pur era il principale, ed è quasi il solo ch'io ritrovi mentovato nelle nostre più antiche Memorie. Non pare però che da questo silenzio abbia a dedursi che i ponti non ci fossero in copia anche a que' tempi, troppi essendo e troppo frequenti i canali che dividono la nostra Città, i quali ad ogni passo arrestato avrebbero chi andava per via. Ma veniamo ora a' nostri pozzi ricordati, siccome dicemmo, nelle nostre vecchie Carte coll' espressione *cum puteo & puteale*. A coloro che non è noto in qual modo si faccian fra noi, potrà forse parer soverchio il ragionare di questa parte della domestica Architettura. Ma forza è credere che questa si fosse una delle prime Arti e più familiari de' Nostri. Ne' Documenti del XII. e XIII. Secolo io gli ritrovo mentovati chiaramente. Memorie più antiche mi mancano affatto. E' tuttavia da tenerli per fermo che i pozzi, presso a poco come gli abbiam ora, sieno d' antichissima origine fra' noi. In queste Isolette fiumi o sorgenti non furon mai: e perciò converrebbe crederè che gli abitatori di esse o si portassero ad ogni tratto ad attinger l'acqua alle foci de' vicini Fiumi, che sboccano nelle Lagune, o avessero altri modi per serbare, come potean meglio, quella che lor potean somministrare le piogge. Questo può crederli che siasi fatto sino che la popolazione si mantenne ristretta, e poco numerosa. Ma cresciuta, come pur era nell' VIII. e nel IX. Secolo, nè il trasporto dell'acqua avrebbe potuto farsi senza grave disagio e spesa e quand' anche trasportata, non ci sarebbe stato ove riporla, e conservarla in qualche copia; nè quella delle nuvole, mancando luogo e modo di renderla pura e salubre,

lubre, avrebbe potuto supplire al bisogno. Conveniva adunque ricorrere ad altra via, e questa, se io veggio bene, fu quella appunto de' nostri pozzi o cisterne quali gli abbiamo oggidì. Non crederò io già che tosto tosto quest'Arte fosse condotta a quel grado di perfezione, per cui nel bel seno delle salse acque del Mare, ne beviam di dolcissime e tali che in leggerezza e in salubrità ugagliano, per ficura sperienza, quelle delle purissime e più famose fonti del Continente. Ma ben dirò che s'imparrasse appoco appoco da' Nostri, e coll'osservazione e coll'uso s'incominciassero a formare quell'impasto di molle creta e d'arida sabbia, di cui riempiesi un ampio forteraneo per lo più quadrato, che circonda quello che noi chiamiam *canna*, la quale altro non è fuorchè il pozzo propriamente detto, che contiene l'acqua già depurata, e formasi di curvi mattoncini, fra' quali si lasciano frequenti piccioli spazj. Pozzi o cisterne d'altra specie non può certamente portare il nostro terreno come il Continente; perchè non solamente noi siam costretti a conservare, e filtrare le acque fluviatili, e quelle delle nuvole, ma ci conviene di più guardarle con particolare artificio dalle marine che da ogni lato, per così dire, lor tendono insidie, e le minacciano assai dappresso. Se adunque nelle nostre Memorie de' rimoti Secoli veggiam mentovati pozzi, e se per natural costituzione del terreno non potean essere somiglianti a que' del Continente, necessaria conseguenza sarà, che fino dagli antichi tempi quest'Arte avesse origine fra' noi e si mantenesse in più o meno perfetto grado; e che indi richiedendolo l'indispensabil bisogno, si propagasse fino a' dì nostri. La minuta descrizione del modo di lavorare i nostri pozzi sarebbe inutile a' Nostri, e noiosa forse a' forestieri, a' quali non potrebbe spiegarli senza lunghezza e copia di parole. Ma è cosa fuor di dubbio che questo lavoro ingegno e sperienza richiede nell'artefice, e con ragione fra noi costituisce un'Arte particolare, e degna di molta osservazio-

zione per gli effetti finistri che ne verrebbero se venisse trascurata o male esercitata generalmente. Da tutte le cose finora esposte intorno alla nostra domestica Architettura si vede che a' nostri Antichi, e a noi moderni ancora in gran parte, tocca e tocca tuttavia in certo modo bere, mangiare, ed albergare diversamente da tutte l'altre Nazioni, e che perciò abbisognò a quelli, e di presente abbisogna a noi, accomodare con nuove arti agli usi nostri varie parti dell' Architettura Civile, cioè a dire ne' pozzi riguardo alla bevanda, nelle fondamenta e ad altro rispetto alle abitazioni: e al cibo in fine (intendasi per gli Antichi) co' mulini marittimi, e aggirati dalle acque false. Ma veniamo ormai alla Scultura: Arte che si dappresso appartiene all' Architettura, e n' è quasi porzione e conseguenza. Quello che si facefsero i Nostri ne' primi tempi non ci è noto in verun modo, nè fino all' XI. Secolo io ho potuto finora discoprire alcun' orma di nostri Scultori. Che ne rimanesse del tutto priva la nostra Nazione non sò darmi à credere; ma probabilmente si fece fra noi quel che fecesi per tutta la rimanente Italia. Giunti al mentovato Secolo, fra il bujo di alte tenebre, e il profondo silenzio de' nostri Scrittori, parmi di ravvisare qualche raggio di luce che ci porga argomento di credere esser stata in quel tempo coltivata anche da' Nostri quest' Arte, e non ispregevolmente. Il maggior Altare della Ducal Basilica di S. Marco (oltre più altri pezzi che non pajono portati d'altronde, come a dire capitelli, freggi, ed altro che l'adornano) scorgefi coperto da una Tribuna quadrata sostenuta da quattro archi, e questi ne' quattro angoli da altrettante colonne di fino Pario. Ciascheduna di esse è divisa in nove ordini o spazj, ed ogni spazio contiene molte picciole nicchie ognuna con figure a un di presso dell' altezza di un palmo e di rilievo, anzi poco mena che di tutto tondo. Ogni nicchia è formata da due colonette sostenenti un picciol arco. Le divisioni

ni de' varj mentovati spazj son fatte per mezzo di una
 fascia o cerchio dell'altezza di mezzo palmo o poco
 m., in cui si leggono scolpite a grosse dorate lettere
 le legazioni delle sagre Storie del nuovo Testamento
 rappresentate nelle nicchie sovrapposte. Molte ragioni
 m'inducono a credere che queste colonne sieno lavoro del
 Secolo XI. e de' primi tempi di quel sagro augusto edi-
 fizio; e certamente non sieno di Greco maestro. Sanno
 gli eruditi, e non accade ripeterlo, quante e quante pa-
 lesi differenze si veggano nelle rappresentazioni delle sa-
 gre Storie fra' Greci e fra' Latini, o per modo che in
 una sola occhiata da chiunque coll'osservazione frequen-
 te ha qualche sperienza di somiglianti cose, agevolumen-
 te si distinguono, e senza rischio veruno d'ingannarsi si
 assegnano alla Greca o alla Latina Chiesa. Soverchio fa-
 rebbe l'addurne esempj. Ora io dico che le mentovate
 colonne, niun vestigio ritengono di Greco scalpello o
 nella qualità del lavoro, o nel modo della rappresenta-
 zione; laonde contra ragione si attribuirebbero a' Greci
 maestri. Posto ciò il modo con cui sono espresse le sa-
 gre immagini ed altri manifesti segni ci mostrano, che
 di poco quell'opera potè oltrepassare il X. Secolo. No-
 tabile si è in particolare il Crocefisso vestito, ma di cor-
 ta vesticiuola, e stretta che non gli scende più giù del-
 le ginocchia; e più notevole ancora la forma de' carat-
 teri, la quale chiaramente ci mostra che non ancora sof-
 ferto aveano quel guastamento, che un Secolo o poco
 più dipoi, siccome tutti fanno, fece quasi interamente
 cambiare aspetto al latino alfabeto. Congiungendo adun-
 que tutte queste circostanze, parmi che non senza alcun
 probabil argomento possa affermarsi che quest'opera ec-
 cellentissima e singolare per que' tempi in cui la stimò
 fatta, uscisse di scalpello nostro concittadino, nè ci fos-
 se portata dalla Grecia o d'altronde. Avvertasi tuttavia
 ch'io parlo delle sole colonne, non de' capitelli, i qua-
 li facilmente saranno stati portati di fuori, non corri-
 spon.

spondendo punto a que che si lavoravano in que tempi, de quali buon numero può vederfi nella stessa fabbrica, e con poca fatica si riconoscono, essendo fra se tutti somigliantissimi, siccome gli altri son poco men che tutti differentissimi l'uno dall'altro. Altre immagini sacre, e bassirilevi in copia ivi si veggono, ma, per quanto a me pare, tutti di Greca maniera, e a noi forse tutti portati co' marmi che servirono a quella fabbrica. Un pezzo di bassirilevo che fu posto per fregio di una delle porte esteriori, cioè a dire dell'ultima verso l'Orologio, dee per avventura eccettuarfi, niun carattere portando sì nelle figure come negli ornamenti di Greca maniera. Ma siccome ben considerato, parmi non può più antico dell'Epoca di fondazione di questo Tempio, e di più veggo che nella porta a questa corrispondente altro non avvi in luogo di fregio che un liscio marmo, (il che non farebbesi fatto se lo Scultore fosse stato presente, e avesse per conseguenza potuto lavorarne due) così non ardisco nemmeno per conghiettura attribuirlo a' Nostri de' rimoti tempi. Ma o fosse che allora ed anche alcun Secolo dipoi in poco pregio si tenesse questa nobil'Arte e si confondessero co' Tagliapietra, siccome vedremo or ora, gli Scultori, e che perciò i nostri Storici non si curassero di conservarne memoria ne' loro Scritti; o fosse che l'amore della novità facesse perire troppo presto, perchè non conservati, i lor lavori, io non posso dar contezza di Scultore Viniziano più antico del Secolo XIV. Nel Duomo di Murano all'Altare di S. Donato vedesi l'immagine di quel Santo scolpita in legno di rilievo e dipinta e dorata, e sotto di essa leggesi scritto:

**CORRANDO L'ANNO MCCCX INDICATION VIII
IN TEMPO DE LO NOBELE HOMO MISSER DONATO MEMO HONORANDO PODESTA' DE MVRAN FACTA FO QVESTA ANCONA DE MISSIER SAN DONADO.**

Che

Che quel lavoro non sia di scalpello Viniziano non parmi da credere. Vicino poi alla porta del Monistero di Vinegia de' Carmini, vedesi un'immagine di nostra Signora di rilievo di assai cattiva maniera, e scolpita in marmo, sotto la quale con caratteri di quel tempo, sono incise le seguenti parole.

ARDVINUS TALAPIERA FEGIT

e nell' alto

MCCCXL MENSIS OCTVBRIS

Di un altro Scultore del Secolo stesso rimane altresì alcuna Memoria nella Chiesa di Santa Maria dell' Orto, già di S. Cristofano. Ivi appiè dell' Altare della B. V. vedesi un' antica sepoltura colla figura di un Mastro Giovanni de' Santi di bassorilevo, e di convenevol maniera, intorno alla quale sta scritto.

HIC JACET MAGISTER JOHES DE SANCTIS LAPICIDA DE CONTRATA SANCTI SEVERI QUI PER SUAM MAXIMAM DEVOCIONEM OBTULIT ET DEDIT IMAGINEM B. VIRGINIS IN ECCLIA SANCTI XPHORI DE VENEX QUI OBIIT IN MCCCLXXXII DIE VII MENSIS AUGUSTI.

Se una mezza Statua di Nostra Signora, che offervasi sopra la Porta della Sagristia nella Chiesa stessa, sia quella offerita, e scolpita da Mastro Giovanni siccome pare che si creda, io non potrei negare nè affermare con buone prove. Bensì dirò che argomentando dalla qualità del sepolcro, costui era uomo agiato, e che quella espressione *per suam maximam devocionem obtulit imaginem* mi fa pensare che una Statua in que' tempi fra noi si riputasse ancora come cosa assai rara e segnalata. Ma se come pare che abbia a crederfi, il Sepolcro del Doge Andrea Dandolo ch'è nella Cappella del Batisterio della Ducal Basilica, Principe che finì di vivere nel 1354, è opera di scalpello Viniziano, può dirsi con ragione che a quel

M

tem-

tempo i Nostri non fossero affatto inesperti di quest'Arte. Poichè si la statua del Doge, stesa sopra l'avello grande al naturale, e la quale per buoni confronti può riputarsi un ritratto, come i bassirilievi della Cassa rappresentanti il martirio di Sant'Andrea, sono di passabile maniera, e per quei tempi assai modestamente eseguiti, siccome può vedersi da chiunque. A credergli opera de' Nostri m'induce l'osservare che nella Basilica istessa, soltanto intorno quaranta anni dopo, da due Viniziani si fece la Balaustrata che chiude la Cappella maggiore con quattordici Santi al naturale di Nostra Signora, di S. Marco, e de' dodici Apostoli a tempi del Doge Antonio Veniero cioè nel 1383. siccome porta l'iscrizione apposta alla cui fine si legge

JACOBELLUS ET PETRUS PAULUS FRATRES DE
VENETIIS FECIT HOC OPUS.

Di questi fratelli ritrovo fatta menzione da Giorgio Vasari (a), che racconta essere stati scolari di Agostino, e di Agnolo Sansi, e aver essi fatta una sepoltura di marmo in S. Domenico per certo Dottore di Legge Messer Giovanni da Lignano nel 1383. Ma di questa Balaustrata non ebbe forse contezza il Vasari, il quale nel luogo stesso ricorda un Jacopo Lanfrani altresì Viniziano uscito della stessa scuola che fondò S. Francesco d'Imole, e fecevi la porta principale di scultura nel 1343. Nella mentovata Cappella del Batisterio dietro la Mensa dell'Altare, veggonsi tre bassirilievi, due quadrati a' lati, contenenti due Santi Cavalieri che ammazzano il dragone, e saran forse S. Giorgio, e S. Teodoro; ed uno bislungo nel mezzo rappresentante in figure al naturale S. Giovanni che battezza il Salvatore, i quali possono con buona ragione riputarsi scolpiti al tempo del mentovato Doge Dandolo, più ristoratore della Cappella medesima. Poichè nel breve che tiene in mano il Santo Precursore leggonsi incise le parole *Vox clamantis in deserto*

(a) *Vit. P. I. p. 139.*

detto in caratteri manifestamente di quel tempo. Lo
 Scultore per altro, che non si mostra molto valente, ci
 rimane sconosciuto, non essendosi curato di farsi sapere
 il suo nome. Lo non dubito che adri, e forse anche
 molti pezzi di Scultura de' nostri sculpelli de' Secoli più
 remoti, non si ritrovino nella nostra Città; ma perchè
 non si può con sicuri argomenti dimostrarli tali, nè nel
 scannarne gli Autori, confesserò volentieri che innanzi al
 Secolo XIV. noi non possiamo esporre chiare notizie de
 le vicende di quest'Arte appresso de' Nostri, nè affeggar
 ne l'origine fuorchè ricorrendo a quel sistema proposto
 sul bel principio di questo Scritto, cioè ad dire, che i
 primi abitatori di queste Isole, scoloro, lo portaronsi
 dalle Romane Provincie, e con vasta arte, più conti
 nuasse a mantenersi fra noi. Di più per ora non saprei
 dire. Nè diversamente poi io stimo, che abbiassi a pensa
 re intorno all'Arte dell'Orificeria, e a' lavori di meral
 lo, che possono considerarsi parti della Scultura. Se desi
 prestar fede, come non pare che abbia a negargli, alla
 seguente testimonianza, non pare che nel IX. Secolo
 fosse quest'Arte coltivata da' Nostri. Nel Cod. Trivisan
 neo leggesi una protesta contenente un Inventario del
 Patriarca di Grado Fortunato (scrittura degna di mol
 ta osservazione pel modo con cui è stesa, che ci dimo
 stra qual lingua si parlasse allora in queste contrade) nel
 quale questo Prelato così scrive: *Thesaurus Sancte Ecclē
 sie omnis saluus est. Quod ibi inveni certū fuit. unus talis
 parvulus & non bene factus. Per Viventem in secula non
 pensavit (non pesò) amplius libr. cxiv. (cioè di va
 lore). Ad augendum transmisi in Francia Mangozas, L. &
 bonas gemmas adamantina & jacintas ut faceret meliore &
 majore si sanus est & vivus Ludovicus* cioè il Pio, dal
 quale era già stato raccolto Fortunato. Ora quando non
 avesse a dirsi che non già per mancamento di Artisti,
 ma soltanto per trar vantaggio dalla Reale liberalità di
 Lodovico, il Patriarca mandasse a rifare in Francia quel

calice, conviene confessare che buoni Orafi di fatto fin noi mancassero ancora. Il mio sospetto vieppiù si accresce, osservando che a tempi non guari posteriori, dal Santo Doge Orseolo non a Vinegia ma bensì a Costantinopoli fu fatto lavorare quel Dittico preziosissimo, che noi chiamiam Palla, dell' Altar maggiore della Ducale, siccome è manifesto per le chiare testimonianze de' nostri Cronisti più accreditati e degni di fede. Questo però dee dirsi forse soltanto riguardo alle opere d'importanza, e a que' timoti tempi, perchè di vero quando, essendo Doge Ordelfaffo Faliero nel 1105. questa stessa Palla, come in essa leggesi scolpito, *novā facta fuit*, e quando *renovata fuit*, *Perio, dūctūe Xiani* nel 1209., niuna menzione si fece di Greci maestri che ci ponesser mano. Noi abbiamo le porte sì esteriori che interiori della Ducal Basilica, le quali in tal proposito meritano d'essere particolarmente considerate. In una delle esteriori, che sono di getto, e traforate, ci si conserva il nome d'uno de' nostri vecchi Artefici colla seguente leggenda.

MCCC. : MAGISTER : BERTUCIUS : AURIFEX :
VENETUS : MEFECIT :

Tutte sono a un di presso della stessa maniera e veggonfi uscite della medesima fucina. Non meritano di vero il nome di singolar lavoro considerate a' nostri tempi, ma non debbono nemmeno dispregiarsi, e nel Secolo in cui furon fatte sì per l'artificio come per gli adornamenti potevano riputarfi assai belle, e degne di lode. Ma veniamo alle interiori della maggior facciata cioè a dire alla maggiore e alle due laterali. E' universale e costante tradizione che queste tre porte fosser già trasportate a Vinegia dall' Imperial Tempio di Santa Sofia di Costantinopoli, e quivi collocate: fatto che se avesse a tenersi interamente vero, ci chiuderebbe ogni via a riputarle opera de' nostri Artefici. Altri si achetano a crederle

le trasportate, ed altri negano senza ritegno il trasporto. A sostenere il parere de' primi può somministrare gagliardo argomento un passo assai chiaro di Niceta Coniate, il quale nella sua Storia (a) racconta che portatisi un giorno (e fu nell'anno 1203.) i Francesi e i Viniziani collegati per ispogliare il famoso Tempio di Santa Sofia, ci si condussero con molta copia di bestia da soma, ne tolsero le reliquie e i sacri vasi, spiccarono l'argento finissimo di cui eran rivestite varie parti del sacro edificio, indi annovera fra il bottino, ivi fatto anche (*τὰς πύλας*) le porte. Notisi che Niceta nel tempo di quella espugnazione, siccome narra egli stesso, erasi portato ad albergare in una sua casa non guari lontana dal Tempio di Santa Sofia, e potea, anzi dovea, anche senza volerlo, essere ben informato di quanto in quello accadeva. Per contrario a favorire la credenza de' secondi non pare lievol ragione il vedere che queste porte caduno appunsi a un nicchio ove son collocate, e sicchè dovrebbe credersi che per insolito e singular caso, i fotti di tutte e tre queste porte, si fossero perfettamente ritrovati della precisa dimensione di quelle di Santa Sofia. La Ducal Basilica era già bella e terminata nel 1071, e queste porte Bizantine non poterono esser portate a Vinegia innanzi al 1203, tempo in cui seguì l'espugnazione di Costantinopoli, cioè a dire quasi un Secolo e mezzo dipoi. Ma a chi vuole sciogliere il nodo conviene distinguere, osservando attentamente varie circostanze. Una di esse tre porte ch'è quella delle due minori più vicina alla Cappella dinominata del Cardinal Zeno, è chiaramente di Greco lavoro. Della Greca Chiesa sono per lo più i Santi, le cui immagini si veggono in essa. Greche sono le leggende appostevi co' nomi di quelli, e con quegli aggiunti che loro suol dare la Greca Chiesa, scolpiti in caratteri che dalla forma, e dal modo con cui sono ordinati, ch'è d'alto in basso, si palesano

(a) pagg. m. 303.

per cosa del IX. Secolo o poco dipoi. Inoltre tutte quelle parti di essa che non sono occupate dalle immagini de' Santi, si scorgono ingegnosamente lavorate di rame e di ferro incassati nel bronzo, di cui sono formate tutte e tre, il che non vedesi nelle altre due. Non così la maggiore, la quale quantunque nella disposizione delle sagre immagini, collocate ciascheduna in un quadrato bislungo, rassomigli non poco alla testè descritta, contiene però presso che tutti Santi più frequentemente venerati dalla Latina che dalla Greca Chiesa, colle leggende in Latino, e non in Greco, senza que' lavori incassati, e di più a' lati dell' immagine di S. Marco leggesi scritto

LEO DA MOLINO HOC OPVS FIERI IVSSIT.

in grossi caratteri, i quali, traendo argomento non incerto dalla lor figura, debbono collocarsi dopo la metà del Secolo XIII. Appiedi del Santo Vangelista vedesi una figura prostrata che può crederfi rappresentare lo stesso Leone da Molino che ordinò il lavoro, e forse fu Procuratore, benchè non veggasi ne' cataloghi. L'altra porta accanto a questa, ch'è la terza, non ha nè lettere nè immagini, o altri lavori; ma perchè si vegga che uscì dalla mano del maestro della maggiore, contiene anch'essa certe croci doppie piantate sopra alcuni vasi di rilievo, tali quali si osservano in quella, oltre varie altre rassomiglianze, per modo che dimostrasi molto diversa dalla prima minore, e per contrario non poco simile alla seconda cioè alla maggiore. Fatte queste osservazioni, il nodo si scioglie da sè, e facilmente si conciliano le opposte opinioni. La minor porta di greco lavoro e co' Santi e caratteri Greci, può crederfi una di quelle spiccate da' gangheri di Santa Sofia, e trasportata da Costantinopoli a Vinegia poco dopo l'anno 1204. Ammirata da' Nostri per la sua bellezza e ricchezza, si collocò (e forse non senza alcuna giunta, per accomodarla bene al nicchio) ove ora si vede. Indi coll' andar del tem-

po

95

po volendosi che le altre due non le fossero inferiori, si pensò imitandola a farle somiglianti; e di fatto si fecero, siccome chiaro vedesi, da Artefici Italiani e facilmente da' Nostri, i quali non sapendo forse tanto del mestiero quanto era necessario per fare quelle ingegnose incassature di ferro e di rame entro al bronzo, le tralasciarono, contenti di aver imitato la simmetria dell'esemplare, e le incassature d'argento, colle quali sono espressi i volti e le mani delle sante immagini. E perchè non eran Greci, scolpirono le leggende con caratteri latini, e rappresentarono Santi per lo più venerati nella Latina Chiesa. Togliendosi adunque così pensando, ogni difficoltà, si viene innoltre quasi a comprovare che già a quel tempo fossero appresso di noi buoni maestri di Orificeria, e di getti in metallo, il che maggiormente acquista fede, riflettendosi non esser maraviglia se queste due porte, che volentieri credo opera de' Nostri, si facessero da' essi verso la metà del Secolo XIII. come dimostrano i caratteri in esse notati, poichè già nell'anno 1300, siccome vedemmo più sopra, Maestro Bertuccio Viniziano avea saputo gittare le mentovate esteriori, che sono anch'esse di bronzo. Fino da' tempi di Carlo Magno, per quanto ne insegna una Legge contenuta in un suo Capitolare, (a) si prescrive che *Aurifices & Argentarii* sieno in ogni Provincia, e Città principale de' suoi Regni; e non dee crederfi che mancasser giammai in Italia. Anzi dal Codice Carolino vedesi che talvolta i Pontefici mandavano in dono a' Re e agl' Imperadori Francesi preziose spade e altre somiglianti cose, le quali certamente non pare che avesser mandate in Francia se prima di Francia in Italia fossero state portate. E già si fa quanti lavori di pregiati metalli si facessero a que' tempi, ed anche prima in Roma, ove tutto il giorno si lavoravano croci, vasi, lumiere e che sò io per uso de' sagri Tempj; e in Ravenna altresì, come ad ogni passo raccontano Anastagio ed

(a) *Capit. Reg. Franc. Baluz. T. 1. pag. 137.*

ed Agnello. Perche adunque dee crederfi che l'Arte dell'Orificeria mancasse in Vinegia, ove se non d'altronde, potea esserci stata portata da Costantinopoli? De' rimoti tempi io non posso recare precise prove, perchè interamente mi mancano. Ma di quà dall'XI. Secolo frequentemente ritrovo fatta menzione di lavori attinenti a quest'Arte, già fatta comune all'Italia, e ne apporterò due testimonianze. In un Testamento di Pietro Enzo *major filius quodam Dominici Entii de confinio Ecclesie Sancti Moyfi, rogato anno Incarnacionis Millesimo centesimo vigesimo tercio Rivoalto*. dice il testatore: *Et Nella filia mea habeat lib. denariorum XV. . . . Et insuper ei dimitto unum pariam de entrecoseis aureis quas ei date sunt in die disposicionis sue, Et cupam meam argenteam Et Crofinam meam novam haurinam*. Quel pajo d'entrecosei, altro per mio avviso, non fu che un pajo di smaniglie d'oro, che per esser fatte a trecciuote, e con fila intralciate insieme, doveano dinominarsi volgarmente *intrigasi* dal barbaro lat. *intriosus*. Di questa voce, siccome di poco men che tutte le antiche nostre, non è fatta menzione nel Lessico del Ducange. Potrebbe farglisi una buona giunta, se ristampandoli gli si aggiungessero. In altro Testamento di Matteo Calbani *de Confinio Sancti Sylvestri* uomo assai ricco, rogato *Millesimo centesimo nonagesimo. Mens. August. Rivoalti*, leggesi: *Habeo septem coclearias de argento optimas, Et alias duas de argento. Similiter habeo duas cupas de argento unam sculptam cum Apostolis, aliam puram de argento. Habeo crucem unam de auro habentem intus lignum domini, Et bullam de auro in modum ycone &c.* Chi vorrà mai credere che tutte queste minute cose si mandassero a lavorare fuor di paese, o venissero ad una ad una, per dir così, portate d'altronde ad una Nazione ingegnosa, e trafficante per lunghi anni fino in rimotissime parti? E ciò tanto più che da una nostra antica Legge sappiamo che fino dal 1248. si lavoravano fra noi panni di seta con

con oro, siccome diciamo, filato, il quale non può farfi senza moltissima sperienza nel lavoro de' metalli, come tutti fanno. Ecco la Legge intera tratta da ottimo fonte.

MCCXXXVIII. Indic. VII. die XIV. exeunte Septembri. Capta fuit pars in Consilio Majori & ordinatum de illis qui preerunt ad recipiendum rectum seu dacium illorum hominum qui faciunt pannos ad aurum, purpuras, & cendatos quod non debeant emere nec emi facere de ipsis pannis, purpuris & cendatis nec etiam laborare nec facere laborare modo aliquo de ipsis.

Che se tutte queste cose facevansi ne' tempi indicati da' riportati documenti, ben si può credere che si facessero anche innanzi per alcun centinajo d'anni. A' tempi del Doge Enrico Dandolo s' incominciarono a coniare i Grossi d'Argento, volgarmente Matapani, e fu la più grossa moneta di quel metallo, e la più bella che fino allora si fosse veduta in Italia, e fors' anche altrove, ne' Secoli barbarici. L'impronto benchè grecheggi assai, può dirsi tuttavia, toltone il gusto del disegno, assai ben eseguito, liscio, netto, diligente, con lettere perfettamente espresse e chiare, e tali che pari non si veggono in veruna altra moneta d'Italia di quel tempo: segno manifesto che i maestri della Zecca, per quanto comportava l'oscurità di que' Secoli, non erano ignoranti del lor mestiero, nè novizj in somiglianti lavori. Sò molto bene che non manca chi pensi essere stata battuta la prima volta quella moneta in Costantinopoli, dopo la famosa espugnazione fattane da' Noltri e da' Francesi, e che perciò il Doge Dandolo possa essersi servito di Greci maestri. Ma oltre che quest' opinione non ha verun sicuro fondamento che la sostenga, anzi apertamente ripugna a tutte le circostanze di que' tempi, sotto i Dogi successori di quel magnanimo e memorando Principe, per lunghissimo tratto si continuò a battere in somma copia e affatto simile alla prima, cambiati soltanto i nomi; e non istimo che siaci per essere chi voglia sostenere che ad ogni tratto si mandasse a Costantinopoli per rifarne i conj. Ma che più? Io dirò cosa finora non creduta non che scritta da veruno ch'io sappia,

N

& è

& è che i nostri Artefici fino dall'anno 1393 incominciarono a coniare grosse Medaglie di metallo, imitando le antiche Romane. Per gentil dono del Sig. Conte Francesco Lionessa dotto medico, e cortesissimo gentiluomo Padovano, io possedei la Medaglia, che vedesi in fronte alla prima pagina di questo Scritto, ed appartiene alla nostra Città. Ora è posseduta dall' Eccellentiss. Sig. Giovanni Soranzo amplissimo Senatore, che l' aggiunse alla copiosissima sua Raccolta di monete e medaglie Viniziane, di cui non fu e non verrà forse mai fatta la più compiuta. La testa che porta nel diritto laureata è chiaramente quella di Galba che avea *le visage bien musclé, le front ridé, & son nez véritablement aquilin qui luy donnoit l'air de l'aigle*, siccome dottamente notò il celebre Jacopo Spon. (a) Da un esatto confronto da me fatto coll' originale Medaglia di Galba, che porta nel rovescio una Donna sedente velata e tenente la patera nella dritta, colla leggenda AVGVSTA S. C. mi sono avveduto che l'Artefice della moderna si propose quella testa per esemplare, e la ricopiò, come seppe meglio, di punto in punto. E perchè non si avvide, che ricopiandola come stava nell' originale antico cioè colla faccia volta a dritta, improntandola poi sarebbe riuscita a sinistra, per questo a sinistra la vediamo rivolta in questa moderna copia. Se il nostro Medagliista, cui forse per caso dovea esser caduta in mano quella Romana Medaglia, a pochi altri allora nota, volesse in quella testa ritrarre sè stesso, o il Principe d'allora, o altri, io non saprei dire. Tuttavia non pare che abbia pensato a sè stesso, poichè la leggenda dice

✠ MARCUS * SESTO * ME * FECIT : V :

formula usata in que' tempi da' nostri Artefici, come vedemmo di quel mastro Bertuccio o Albertuccio, che fece le porte esteriori della Chiesa Ducale, e che osservai conservata un Secolo dopo anche fuori d'Italia, in una Medaglia battuta da' Lionesi ad onore di Luigi XII. e d'Anna di Bre-

(a) *Dissert. sur l'utilité des Médailles pour l'étude de la Physionomie. in Galb.*

Bretagna; in cui si fa parlare la Medaglia così: *Lugdun. Re. publicæ. gaudente. bis. Anna. regnante. sic. fui. confecta. 1499.* Io spiego poi quella V: per *Venetus*, fondato sopra il motto ch'è nel rovescio

✠ VENETIA. PAX. TIBI.

anzi non credo che altramente abbia a spiegarsi. Nell' arca, come si vede, è l'anno in cui fu battuta, cioè il 1393. La femmina vestita di lunga veste che vedesi in piedi della ruota in cima, e tiene nella destra una banderuola col Leone alato, altro certamente non può rappresentare fuorchè la Città di Vinegia, cui si prega pace: Con quel porla nella sommità della ruota di Fortuna, accennar si volle il sommo grado di felicità e grandezza, cui già era giunta quest' inclita Patria, e feco lei la Repubblica tutta, onde il Doge Tommaso Mocenigo, non molti anni dipoi, quasi in sul morire, chiamati a sè i principali del Governo, dicea loro: (a) *Per la Pace nostra la nostra Città di Venezia manda dieci milioni di capivate ogn' anno per tutto il mondo con Navi e galere. Voi avete veduto che al navigare sono Navilj 3000 d' anfore dieci fino a ducento che hanno marinaj 17000. Voi avete veduto che abbiamo Navi 300, che sono marinaj 8000. Voi avete veduto tra Galere grosse e sottili ogn' anno 45, marinaj 11000. Voi avete veduto che abbiamo marangoni 16000. Voi avete veduto lo stimare delle case ducati sette milioni, gli affitti delle case ducati 500000. Sono mille Gentiluomini che di rendita hanno ogn' anno ducati settanta fino a 4000. Voi avete veduto il modo, con cui vivono i nostri Gentiluomini, Cittadini, e contadini. E poco più sotto: Voi avete veduto la nostra Zeccha battere ogn' anno Ducati d' oro un milione, e d' argento dugento mila tra Grossetti, e mezzanini; e soldi 800000 all' anno, ec. Chi del rimanente si fosse questo Marco Sesto Autore della Medaglia, mi è interamente ignoto, nè, per quanto io ne ricercassi nelle vecchie Memorie, venni fatto di ritrovarne menzione; siccome non saprei che dirmi di quella cifra che vedesi nell' arca del diritto, e che*

pare

(a) Marino Sanuto nella *Vit. di questo Doge*, p. 959.

pare formata di un R, e un O legati insieme, e che potrebbero spiegarfi *Roma*, forse per indicare che ad un Imperadore Romano appartiene quella testa. Altri farà forse più sagace di me. Io però porto opinione, ravvisandosi chiaramente essere la medaglia di conio e non di getto, che costui esser potesse uno de' maestri della pubblica Zecca, chiamati a quel tempo *intajatori*. Di un Giovanni Albico che esercitava quel mestiero ritrovo buona ricordanza nella seguente deliberazione

MCCCVIII. die VII Madii

Quod fiat gratia Joanni Albico intajatori Stamparum ad Monetam quod detur ei salarium pro duobus annis proxime venturis, dando bonam plezariam ad beneplacitum Domini Ducis de serviendo per dictum salarium; Et si non, tunc plezi teneantur solvere pro eo, Et etiam si obiret solvere teneantur, deponendo quolibet anno libras centum de salario. Comunque siasi, questa Medaglia ci mostra che già nel Secolo XIV. l'imitazione de' buoni esemplari incominciava a pigliar piede fra' Nostri, benchè dall'altro canto provando che quest'Arte non era trascurata, accenni a un tempo stesso che gli Artifici non n'eran gran fatto valenti, nè forse sapean fare da sè cos' alcuna di qualche pregio. E quì io pongo fine a questi due Libri da me stesi con animo di proseguire in alcuni altri delle rimanenti Arti degne di osservazione che da lunghi anni si coltivarono in quest'inclita Patria, se mi verrà fatto di accrescere quelle memorie, che ho già in parte radunato per favellare con buon fondamento, e non appoggiato alle sole sovente fallaci conghiettture. Che se parebbe ad alcuno ch'io talvolta mi fossi lasciato condurre a notare troppo picciole e minute cose, e sapute a' giorni nostri da chiunque, prego questi a riflettere, che se gli Antichi nostri avessero fatto come sò io presentemente, ora non ci sarebbe d'uopo ripescare ne' vecchj documenti quelle notizie ch'io mi vò ingegnando di porre insieme piuttosto per non mostrarmi ingrato, od inutile cittadino di sì gloriosa Patria che per avida sete di vane commendazioni e di fama.



Österreichische Nationalbibliothek



+Z162714708



